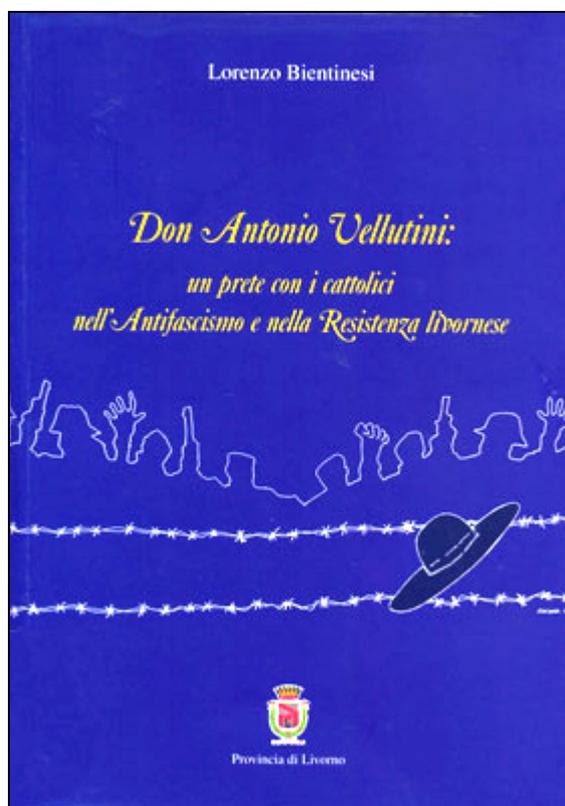


Lorenzo Bientinesi

*Don Antonio Vellutini:
un prete con i cattolici
nell'Antifascismo e nella Resistenza livornese*



La coscienza del credente scaturisce dall'incontro
tra la fedeltà al Vangelo e la fedeltà alla storia.

*“L'unica possibilità e la condizione pregiudiziale di una ricostruzione stanno proprio in questo:
che una buona volta le persone coscienti e oneste si persuadano che non è conforme a coscienza e
onestà, come non è conforme al vantaggio proprio, restare assenti dalla vita politica e lasciar
quindi libero campo alle rovinose esperienze dei disonesti e degli avventurieri.”*

Giuseppe Dossetti

(“Lettera ai parroci dalla Giunta per la montagna del Movimento democratico cristiano” in “Idee e programmi della DC nella Resistenza” a cura di GB. Varnier. Roma. Ed. Civitas. 1984)

Nel 2005 il Consiglio Regionale con la Provincia di Livorno, nel programma della ‘Giornata della memoria’, intesero proporre all’attenzione delle nostre comunità la vicenda di Vada legata al gruppo dei bambini ebrei.

In continuità a quella iniziativa questa Amministrazione ha ritenuto utile la pubblicazione di un volume che ripercorra il tormentato cammino del mondo cattolico nel periodo dell’Antifascismo e della Resistenza: in questo contesto si inserisce la figura ed il ruolo di don Antonio Vellutini con le vicende particolari del gruppo dei piccoli orfani ebrei e dell’eccidio di Vada.

Il lavoro di Lorenzo Bientinesi offre delle riflessioni interessanti: diverse sono state le forme di partecipazione alla Resistenza, dai partiti, ai sindacati, ai contadini, ai giornali con fasi cronologiche che hanno attraversato la legalità, l’illegalità, la cospirazione fino alla lotta armata. Il volume insiste sul ruolo, sottovalutato da moltissimi storici, dell’opposizione morale svolta non solo dal mondo della cultura, ma anche e soprattutto dalla Chiesa; tutto ciò lo si ripercorre, in questo lavoro, sullo sfondo dei rapporti tra la Santa Sede, Chiesa e Stato italiano lungo tutto il periodo fascista.

Lorenzo Bientinesi sostiene la tesi che la storia del movimento cattolico in quel periodo può essere compresa appieno solo attraverso le numerose esperienze delle chiese locali: in questo senso possiamo tentare di ricostruire una identità collettiva fatta di solidarietà, di senso civico, di gesti eroici e di riferimento istituzionale per un Paese oramai alla deriva.

L’indirizzo dell’attuale storiografia si muove proprio nel senso della riscoperta della Resistenza come un fenomeno costruito su tante storie locali.

L’autore sembra voler confermare la realtà della Resistenza non come un fenomeno monolitico, ma come presenza di più resistenze.

In seguito a queste riflessioni il volume si concentra su una storia di resistenza di cui è protagonista, don Antonio Vellutini, e la colloca nella realtà cospirativa del cattolicesimo livornese che si allarga fino a raggiungere quella nazionale.

Scrivendo padre Davide Turollo: “...Oggi abbiamo giovani senza memoria, giovani astorici. Generazioni rapinate del dono della memoria: perciò incapaci a credere perfino in un loro definitivo avvenire.” Perciò le istituzioni hanno il compito non solo pedagogico, ma soprattutto civico e morale di tenere ben desta la “memoria storica”.

La Provincia di Livorno con il volume di Lorenzo Bientinesi, che ringrazio per il suo minuzioso lavoro di ricerca storica su questi importanti temi, offre, in particolare ai giovani, un prezioso contributo all’approfondimento di questa memoria nell’anno in cui si celebrano i sessanta anni della nostra Repubblica. Un richiamo ai nostri valori democratici per costruire, sempre, una miglior convivenza civile, un miglior rapporto tra le persone, nel rispetto delle differenze culturali, sociali e religiose.

Dott. Giorgio Kutufa Presidente della Provincia di Livorno

Don Antonio Vellutini: un “Giusto”

Dottorssa Maria Luisa Fogolari
Responsabile Archivio Diocesano di Livorno

Un libro per celebrare la memoria di un Giusto.

Un libro per non dimenticare.

Non dimenticare che cosa? Una stagione di odii? La cattiveria di tanti? Tanto odio per perpetuarlo? No. Quello che non dobbiamo dimenticare è la generosità e la coerenza di coloro che hanno saputo non perdere la Speranza e trasmetterla agli altri. Che in mezzo alla tempesta non hanno perduto la calma ed hanno tenuto sempre ben presente quegli ideali che la loro formazione ed il loro Credo gli indicavano.

Don Antonio Vellutini: il parroco di Vada. Me lo hanno presentato così. Ed aggiungevano: sai quello che si è opposto ai tedeschi, quello che ha salvato i bambini ebrei.

Un prete laureato in filosofia, lettere e pedagogia che è stato per tanti, giovani e meno giovani, il miglior Pedagogo: colui che ha insegnato con gli atti e non con le parole cosa vuol dire amare il prossimo.

Un prete del tempo di guerra: uno come tanti.

Un prete della Resistenza, come don Angeli, don Gambini, mons. Bardi, don Gradi, don Gori, don Roberti, don Nardini, don Tintori per citare solo quelli della nostra Diocesi. Ma anche come tutti gli altri preti toscani ed italiani.

Bene ha fatto Lorenzo Bientinesi a riportare la testimonianza chiarificatrice di don Angeli a questo proposito: *“... C’è chi mormora oggi al racconto di questi episodi. Poiché li ho vissuti, devo rendere una testimonianza. Tutti questi preti e gli altri, - a migliaia-, che si comportarono allo stesso modo in quegli anni congestionati, non agirono per motivi politici nel senso ristretto del termine... Essi misero in palio la vita non per amore di una patria terrena, quanto piuttosto per affermare gli universali principi del cristianesimo che costituiscono il fondamento della civiltà....Affrontarono la morte in difesa della dignità umana contro la barbarie, l’odio, il sopruso e l’ateismo...”*

Il Cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa, esortava i suoi preti, in quegli anni, ad impegnarsi per avere uno zelo che *“assomigli allo zelo di Gesù Salvatore che è per tutti i tempi e per tutti i luoghi, e per tutti gli uomini”*.

Alla luce di questi concetti allora non ci meravigliamo della veemenza con la quale, negli anni del dopoguerra, e nel clima arroventato del 1948, don Vellutini si scagliava contro coloro che in nome di ideologie materialiste inneggiavano all’ateismo affiggendo manifestini alla porta della sua Chiesa. In nome di quella Chiesa e dei suoi Principi aveva combattuto ed aveva offerto la sua vita.

A qualcuno allora quello zelo può aver dato fastidio ma bisogna riconoscergli che, come ci chiede il Vangelo, il suo dire è stato solo: *“Sì, sì e no, no”*.

L’impegno civile e religioso di don Antonio per la sua comunità

Intervento di Luca Arzilli

Vicesindaco del Comune di Rosignano Marittimo

La mattina del 25 luglio 2002 sono stato tra i primi a venire a conoscenza della morte di don Antonio. Nella momentanea assenza del Sindaco, Rossella e Cristina entrarono nel mio ufficio in lacrime: non ci volle molto a capire. Mi dissero che, per espressa volontà del parroco, prima di tutti si avvertisse il Comune. Il naturale epilogo di una vita spesa tra chiesa e impegno civile e politico. Avevo conosciuto don Vellutini quando ero bambino perché insegnava a mia sorella al sacro Cuore a Cecina, e avevo cominciato a frequentarlo a Vada come facevo, e ancora oggi faccio, con i parroci del mio vicariato; nel corso dell’esperienza amministrativa l’ho tante volte incontrato in eventi istituzionali. Carattere risoluto, forse duro, a volte scontroso, quasi incuteva soggezione; la mia memoria è fissa sul suo salto in sella alla bicicletta, un po’ come il don della recente finction televisiva. Quella stessa bicicletta che don Antonio non aveva esitato a trancare sulla schiena del soldato tedesco che, a Collemezzano, l’aveva sequestrata.

Ma soprattutto il ricordo va a quelle immancabili presenze a tutte le cerimonie commemorative organizzate in occasione del 25 aprile, del 20 giugno, del 4 novembre dove per quasi sessant’ anni consecutivi ha continuato a testimoniare il suo inossidabile senso civico. E sempre rigorosamente in tonaca o, più tardi, in clergiman: sempre uomo di Chiesa e persona di primo piano nel tessuto civile. Don Antonio ha fatto parte di quella bella e folta schiera di sacerdoti toscani che si sono attivamente opposti al fascismo e al nazismo, molti anche pagando con la vita; che di fronte alle due fazioni che divisero l’Italia dopo l’8 settembre si posero con fervore dalla parte dell’uomo, cercandone la libertà e l’indipendenza. Il clero di Livorno fece scuola in questo moto di liberazione, sostenuto ed indirizzato dal vescovo mons. Piccioni, e scrivendo pagine gloriose nei diari della resistenza e della ricostruzione. Il giovane don Vellutini, a Vada da pochi mesi, è stato protagonista di episodi di vero eroismo quando nell’aprile del ‘44 mise in salvo i bambini ebrei in trasferimento verso i campi di

sterminio e quando il 20 giugno offrì agli ufficiali tedeschi la propria vita in cambio di quella della gente di Vada e alla fine ne ottenne la liberazione. Accanto a questi fatti eclatanti, che hanno motivato la medaglia d'oro al valore, la costante attività partigiana che ha reso don Antonio un primo attore della storia della resistenza locale.

Per me, che non ho vissuto quegli anni e che riesco solo ad immaginarli dalla lettura delle cronache e dall'ascolto delle testimonianze, la figura del prete che cuce sulla tonaca le insegne partigiane e che mette a disposizione la propria religiosità per la salvezza delle anime, affascina e commuove. E gli stessi sentimenti sono rafforzati dal ricordo di don Antonio che urla le sue omelie dall'ambone di San Leopoldo e che, già molto anziano, mette in fuga i ladri dalla canonica a colpi di braccio ingessato.

Ricordiamo anche il vicesindaco Vellutini. Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Rosignano Marittimo, i primi di luglio del '44, il paese era quasi completamente distrutto dai bombardamenti e la prima sede della nuova amministrazione comunale fu realizzata nella canonica di Vada; sindaco fu nominato Tullio Secchi e vicesindaco don Antonio, già presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, che alternava le sedute della Giunta alla celebrazione delle messe e dei funerali. Fu confermato in carica anche nella Giunta successiva fino al '46 quando, insieme ad altri preti che a Livorno avevano vissuto la stessa esperienza, decise di tornare ad occuparsi a tempo pieno delle anime.

Una vita che richiama ciascuno di noi ad interrogarsi sulla relazione tra essere cristiani ed assumersi impegni civili e politici; sul valore della coerenza tra fede e vita; sul coraggio di esporsi e di spendersi per i propri ideali; sulla determinazione di stare sempre dalla parte dell'uomo, del suo corpo e della sua anima. Una figura che ha sempre molto da insegnare.

Alla Stazione di Vada il Consiglio Regionale per il giorno della memoria in ricordo dei ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno¹

Per celebrare il "Giorno della Memoria" attraverso il ricordo di eventi significativi della storia toscana, il Consiglio Regionale ha scelto quest'anno un episodio legato al territorio rosignanese, ovvero il salvataggio dei ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, scampati alla deportazione anche grazie all'ospitalità che le famiglie ed il parroco di Vada don Antonio Vellutini seppero offrire loro. La prima parte della celebrazione si è svolta questa mattina presso la stazione di Vada, dove è stata fissata una targa che recita: *"Da questa stazione ai primi di aprile del 1944 furono avviati alla deportazione i ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno e la loro direttrice. Un attacco aereo fermò il treno che li trasportava. Le famiglie di Vada ed il parroco don Antonio Vellutini li accolsero nelle loro case. Giorno della Memoria 2005"*. La cerimonia, che è proseguita poi a Sassetta con una seduta solenne del Consiglio Regionale, tra cui il Presidente della Giunta Claudio Martini, il Presidente del Consiglio Riccardo Nencini ed il Vicepresidente Enrico Cecchetti. Insieme a loro il Sindaco di Rosignano Alessandro Nenci, gli Assessori, i rappresentanti della Provincia di Livorno e di tutti i comuni della zona, insieme ai rispettivi gonfaloni, i rappresentanti delle forze dell'ordine presenti sul territorio, la Fanfara della Scuola Marescialli e Brigadieri di Firenze, alcuni rappresentanti delle comunità israelitiche, numerosi cittadini e cittadine di Rosignano, i piccoli studenti delle classi quinte delle scuole elementari Novaro di Vada ed anche alcuni testimoni dell'epoca, tra cui i fratelli Luciana ed Ugo Bassano, due dei ragazzi dell'orfanotrofio israelitico scampati alla deportazione ed ospitati dalla famiglia Spagnoli di Vada. *"Siamo qui oggi - ha spiegato il Sindaco Nenci - per ricordare un episodio estremamente significativo per la nostra storia: il salvataggio di diciannove ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, destinati con tutta probabilità ai campi di sterminio, che grazie ad un attacco aereo scesero dal loro treno alla stazione di Vada e qui furono accolti dal parroco don Antonio Vellutini ed ospitati dalle famiglie del luogo. Questi ragazzi riuscirono a salvarsi, ma oggi qui, nel Giorno della Memoria, dobbiamo ricordare anche quel milione e mezzo di ragazzi morti in tutta Europa per le barbarie del nazifascismo."*

Per noi don Vellutini è stato e continuerà ad essere un esempio luminoso di coraggio, civiltà ed impegno. Mi auguro che la memoria di questi e di altri episodi avvenuti in tutta Italia - ha concluso - ci aiuti a guardare con fiducia al futuro, forti dell'insegnamento che ci hanno dato uomini come don Antonio."

Prima della scoperta della targa e dell'apposizione della corona di alloro, anche l'intervento del Presidente del Consiglio Regionale Riccardo Nencini.

"Non esiste la storia se non c'è il ricordo - ha sottolineato - ed io sono felice di aver potuto conoscere personalmente don Antonio Vellutini tre anni fa, prima della sua scomparsa. E' nostro dovere mantenere sempre viva, e non soltanto in questi giorni, la memoria di certi episodi e dei tanti don Vellutini che nella Toscana di 60 anni fa operarono con coraggio in nome della giustizia e della libertà. Ogni anno - conclude - raccontiamo una storia e mi auguro che questa tradizione venga mantenuta anche negli anni a venire."

La commemorazione è poi proseguita a Sassetta, presso l'Hotel La Selva, a partire dalle ore 12, con una seduta solenne del Consiglio Regionale della Toscana, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

1 - Comunicato stampa del Comune di Rosignano Marittimo diramato il 31 gennaio 2005.

Giornata della memoria, seduta solenne del Consiglio Regionale a Sassetta ²

Nella piccola sala convegni dell'hotel situato sulla strada delle fornaci, che dalla vecchia Aurelia, porta al borgo di Sassetta, il Consiglio regionale della Toscana ha oggi celebrato la "Giornata della memoria", in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni subite dal popolo ebraico e dai deportati italiani nei campi di concentramento della Germania nazista.

Al centro della commemorazione la vicenda dei bambini e dei ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, sfollati a Sassetta, che 60 anni fa rischiarono il campo di Auschwitz ma si salvarono quasi tutti, grazie ad un bombardamento alleato e alla solidarietà degli abitanti. In mattinata nella stazione di Vada, luogo dove si verificò il bombardamento che consentì la rocambolesca liberazione, è stata scoperta una lapide in ricordo della vicenda e deposta una corona di alloro.

E' stato il presidente del Consiglio toscano, Riccardo Nencini, ad aprire i lavori della seduta solenne ricordando che "dal 2001 la Toscana celebra la giornata della memoria" e che "in queste cinque edizioni abbiamo ricordato storie, vicende e luoghi come i campi di Bagno a Ripoli, Anghiari, Castelnuovo Garfagnana, con le vicende legate alla rete clandestina formata dalla famiglia Nissim e alla città di Pitigliano, detta la piccola Gerusalemme", ed ha aggiunto che "la ricerca deve continuare per riscoprire la storia, anzi le storie, della terra toscana, perché esistiamo finché siamo ricordati".

Il sindaco di Sassetta, Fausto Lorenzelli, non ha nascosto "la grande emozione di rappresentare il Comune che quest'anno è stato prescelto per ricordare la liberazione dell'Italia e dell'Europa dal nazifascismo. Una storia che riguarda da vicino il nostro territorio."

Il presidente della Provincia di Livorno Giorgio Kutufà si è invece soffermato sulla storia dei bambini dell'orfanotrofio israelitico ricordando che la storica Paola Lemmi, per iniziativa del Consiglio regionale, ha pubblicato una ricerca dal titolo "**Finchè non sono venuti a prenderci**", dedicata alla vicenda. Kutufà, inoltre, si è detto onorato che la celebrazione del Giorno della Memoria si svolga quest'anno nel livornese ed ha sottolineato che "la città labronica non ha mai conosciuto il ghetto chiuso" e che "fino al 1940 a Livorno ha funzionato un ospedale ebraico". Citando il Papa, Kutufà ha aggiunto che "a nessuno è consentito di ignorare la Shoah", ed ha concluso citando l'opera di due sacerdoti locali, don Roberto Angeli e don Antonio Vellutini, che molto fecero in quegli anni per offrire rifugio e solidarietà agli ebrei.

"Ricordiamo oggi una microstoria, un episodio vissuto da una piccola comunità, ma una storia ricca di significati- ha detto il vicepresidente dell'Assemblea toscana, Enrico Cecchetti. La memoria,

infatti, è tanto più importante quanto più è fondata sul ricordo vivo delle esperienze concrete delle comunità.”

“Quello dell’orfanotrofio di Livorno è una storia emblematica. Assieme alla banalità del male e del bene- ha detto Cecchetti- colpiscono sia la normalità dei gesti dei burocrati nazifascisti da un lato, che la normalità della solidarietà di tanti dall’altro. Di fronte alle scelte difficili ed a volte estreme che ognuno è stato chiamato a compiere, emerge la straordinarietà e l’importanza della lotta per la Resistenza. Questa vicenda inoltre- ha concluso- sollecita la messa a fuoco del grande dramma dell’Olocausto proprio della tragedia dei bambini. Ed oggi grazie alla presenza di Klaus Voigt e Geneviève Erramuzpé lo possiamo fare in una dimensione europea, nella convinzione che la nostra comune identità europea è fondata proprio su quegli anni e sulla lotta per la fine della guerra voluta dai nazifascisti.”

Klaus Voigt, studioso dell’università tecnica di Berlino, ha parlato di un aspetto poco noto nel nostro paese: l’importanza dell’Italia come rifugio per gli ebrei tedeschi.

“C’era anche un ragazzo di Danzica tra gli ospiti dell’orfanotrofio di Livorno - ha ricordato - ma furono molti i giovani e giovanissimi ebrei che trovarono rifugio nelle scuole- convitto italiane.”

Una era a Firenze a Villa Pazzi, vicino ad Arcetri, dove oltre 100 ragazzi poterono studiare e diplomarsi. Egli ha parlato poi di un’altra storia, per molti aspetti simile a quella di Sassetta e Vada: la storia dei ragazzi di Villa Emma a Nonantola, in provincia di Modena. Questa era una scuola agricola dove i ragazzi si preparavano alla vita in Palestina. Gli abitanti del posto avevano simpatia per i piccoli che vivevano lì e lo dimostrarono quando con l’arrivo delle truppe tedesche la villa fu abbandonata ed i ragazzi furono accolti nel seminario e nelle case private. Anche in questo caso, accanto ad episodi di grande solidarietà incontriamo episodi di indifferenza; come quando - ha raccontato Klaus Voigt- un bambino malato di tbc fu dimesso dal sanatorio, dichiarato sano, ed in quanto tale deportato.

“E’ avvenuto contro ogni previsione. E’ avvenuto in Europa, quindi può accadere di nuovo”.

Claudio Martini, presidente della Regione Toscana, ha iniziato il suo intervento con una citazione da **“I sommersi ed i salvati”** di Primo Levi, per sottolineare la centralità della Shoah nella storia del ‘900.

Una cultura che non ha elaborato il concetto di diversità come base della convivenza civile. “Non un semplice sterminio, ma un evento senza paragoni, che ha lasciato una ferita indelebile su cui è necessario interrogarsi”. Le vere misure preventive contro la barbarie- ha affermato Martini- sono nei cambiamenti dei comportamenti, nella difesa dei diritti umani, della democrazia, nel ripudio del razzismo e dello sciovinismo”. Al riguardo, il presidente ha ricordato il suo recente viaggio ad Auschwitz ed in altri campi di sterminio con 1200 studenti toscani: “Non solo un viaggio di solidarietà ed omaggio alle vittime, ma anche un viaggio interiore per cercare di comprendere i motivi di quella follia”. “Dai volti di quei ragazzi e dal sentimento di partecipazione - ha sottolineato - ho capito che il futuro della Toscana è in buone mani”.

Claudio Martini ha infine sottolineato che la giornata della memoria è anche una giornata della conoscenza, una “risposta ai tentativi riduzionistici e negazionistici” che vogliono equiparare l’Italia fascista a quella che non lo era, l’Italia della libertà e l’Italia dell’odio razziale, in un’operazione “che minerebbe le basi stesse della nostra repubblica e della nostra democrazia”.

2 - Articolo pubblicato dal settimanale Toscana Oggi nel febbraio 2005.

Introduzione

Parlare della Resistenza a 60 anni di distanza ci costringe, sul piano peculiare dell'analisi, a considerarla come processo, e non come un solo fatto storico: ciò significa liberare il campo dai paradigmi che imprigionano la Resistenza dentro schemi rigidi e monocausali, i quali disconoscono l'ampiezza dei suoi "significati" sovrappoendo al suo divenire un unico senso ideologicamente precostituito.

Se viceversa pensiamo la Resistenza come un processo caratterizzato da una collettiva, ma non uniforme, "ricerca di senso", la questione relativa alle dinamiche religiose assume una sua legittimità ed un ambito meglio connotato.

Per questo è falsata la rappresentazione della Resistenza come di un fenomeno minoritario rispetto ad una vasta "zona grigia" identificata con il mondo cattolico.

Il Vaticano, da parte sua, dopo aver vinto indugi ed incertezze, si decise a dare il proprio aiuto al movimento resistenziale: recenti ricerche confermano, infatti, che mons. Giovanni Battista Montini³ abbia svolto un ruolo decisivo circa i rapporti tra il Vaticano e la Resistenza diradando i dubbi e le diffidenze delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti del movimento resistenziale che veniva percepito nella prospettiva che l'Italia potesse cadere sotto l'influenza dei comunisti. Rapporti dell'Oss, Office of Strategic Services (il servizio segreto Usa) rivelano di incontri in Vaticano tra Mons. Montini ed un emissario della Resistenza dell'Italia del nord alla presenza di un agente segreto dello stesso Oss.⁴ Il "Sostituto", secondo questa nuova documentazione, dichiarò la disponibilità del Vaticano a fornire aiuto e supporto alla Resistenza italiana: in seguito a questo accordo fu stabilito, tra l'altro, dall'ordinario militare mons. Ferrero, l'inserimento di cappellani nelle formazioni partigiane.

Se è vero che esiste una moralità della Resistenza, come sostiene autorevolmente il professor Pavone, questa non può aver interessato solo le élites "illuminate" che hanno guidato la guerra di liberazione.

E' senz'altro da condividere quella tendenza storiografica della Resistenza concepita come "comunità di vita": *“. . . la frammentazione del tessuto territoriale e istituzionale, ma in genere le condizioni della sopravvivenza- il travaso di popolazioni nelle località di campagna, la vita di banda e il suo rapporto osmotico con il territorio, la vita nei lager ecc.- funzionarono come fattori oggettivi di rilancio di vincoli comunitari tradizionali o di nuovo tipo, in ogni caso qualitativamente diversi da vincoli formali, di tipo gerarchico o burocratico prevalenti nella struttura associativa dello Stato, dell'esercito, ma anche, sotto molti profili, della Chiesa. In questo fenomeno la religione sembra aver esercitato un ruolo primario, sia nel senso di fornire un tessuto di valori e di consuetudini coerente con la dimensione comunitaria, sia nel senso di conformarsi essa stessa alle esigenze e alle sollecitazioni di tal natura, di essersi sviluppata come religione di comunità..."*

Secondo il professor Traniello la *communitas*⁶ diventava una tipologia di Resistenza anche secondo il nesso tra la pratica della Resistenza ed il pensiero personalista - comunitarista di Emmanuel Mounier, allora circolante in Italia.

Da ciò derivò un nuovo modello di solidarietà: i tradizionali luoghi di culto divennero sedi di riunioni politiche clandestine, cui parteciparono a pieno titolo persone non credenti; le parrocchie, le canoniche, i conventi ed i monasteri, aprirono le loro porte ad ebrei, a rifugiati, perseguitati politici, a prigionieri fuggiaschi, a membri della Resistenza ed ospitati, spesso, per lunghi periodi. In questo contesto di pensiero si fa strada l'idea del prete come uomo di tutti, come uomo della condivisione.

Questa peculiarità "religiosa" della Resistenza avrà notevoli influssi sulla spirito della dottrina del Concilio Vaticano II.

Il comportamento ed il ruolo della Chiesa di fronte alla guerra ed alla Resistenza non può essere uniformato solamente nella logica di linee politiche decise e stabilite a Roma, ma deve essere, invece, ricondotto e reinterpretato nel contesto delle singole realtà locali, all'interno delle quali il mondo cattolico nel suo insieme affrontò problematiche verso le quali era del tutto impreparato. In questo senso deve essere superata, a mio avviso, sia la corrente storiografica che insiste in una pretesa divisione di classe tra alto e basso clero per spiegare comportamenti diversi tra i vescovi ed i preti che la tentazione di formulare elenchi di buoni e di cattivi per cui si leggevano i nomi di preti

filofascisti da una parte e nomi di preti che avevano dato il loro appassionato contributo, con varie modalità, alla Resistenza.

Il limite di questa pretesa storiografica sta nella difficoltà oggettiva di semplificare questa dicotomia, difficoltà rappresentata dalla necessità di stare al di sopra delle parti e dall'esigenza morale-politica di schierarsi.

Lo storico Gianni Oliva, a tal proposito, scrive: “...*Si trattava poi di trovare una non facile sintesi tra istanza religiosa e istanza politica, <fra religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza>.*”⁷

Pietro Scoppola, uno dei più autorevoli storici della cultura cattolico-democratica, scrive:

“...*Ma non c'è dubbio che il vero ruolo della Chiesa presente nel profondo della società è stato quello di salvaguardia dell'umanità, degli spazi della convivenza, delle ragioni della pietà, della moderazione dinnanzi all'odio o alle pur legittime tentazioni di farsi giustizia da soli, di vendicare il troppo male subito.*”⁸

Il fenomeno resistenziale ebbe origine da scelte individuali per lottare per la liberazione, scelte che per la loro grande portata valoriale, confluirono, dando vita, in un movimento nazionale dotato di una organizzazione militare e di una strategia politica.

L'anima di questo movimento fu costituita da una varietà indefinita di motivazioni, di episodi, di tipologie, di ambienti, di differenza di età, di classe, di cultura, di appartenenza politica e religiosa dei diretti protagonisti.

Un quadro talmente complesso che il dibattito storiografico attuale ha difficoltà a tracciarne una sintesi completa e reale.

L'importanza di parlare ancora, e soprattutto oggi, della Resistenza sta nell'acquisire una piena consapevolezza che il secondo conflitto mondiale ha costituito una svolta epocale per il destino del mondo lungo il secolo appena trascorso.

“...*Approfondire questa memoria è importante anche per la Chiesa e per i cattolici in Italia. Una ricerca storica non può non essere una ricerca di verità, per conoscere meglio, chiarire e riflettere su quello che fu il comportamento della Chiesa e dei Cattolici nel periodo che va da quel <funesto, tristissimo 9 settembre 1943> (come lo definì Arturo Carlo Jemolo), fino al 25 aprile 1945. La Chiesa allora fu chiamata ad un coinvolgimento plenario a tutti i livelli, gerarchici, istituzionali e individuali, in tutta la complessa varietà dei territori investiti dalla bufera, con ruoli pluriformi, legati alla sua missione e al radicamento reale e profondo, direi simbiotico, che Essa ha da due millenni con la vita del popolo italiano. Di questi ruoli- da quello dell'aiuto umanitario, della mediazione per arrestare o contenere la violenza, della supplenza nel vuoto poteri civili, a quello del conforto per i condannati e dalla pietà e carità per tutti- mi piace ricordarne due, tramite la parola di due autorevolissimi autori: il primo è l'affratellamento tra clero e popolo, attestato a Arturo Carlo Jemolo...*

*L'altro ruolo è quello che Giuseppe Dossetti, nel suo saggio **Non restare in silenzio, mio Dio**, chiama la testimonianza <sacrificale> che caratterizza gli eccidi di intere comunità parrocchiali perpetrati dai nazisti nel settembre-ottobre 1944 nella fascia appenninica tosco-emiliana...*”⁹

La Resistenza si definì il 9 settembre 1943, nei palazzi del Vaticano, e vide entrare nella fase della clandestinità i politici che trasformarono i comitati dei partiti antifascisti del periodo badogliano in Comitati di Liberazione Nazionale¹⁰. L'obiettivo era quello di promuovere e coordinare la lotta contro il nazifascismo. Nel CLN affluirono anche numerosi militari che rifiutarono di prestare obbedienza ai nazisti e alla repubblica di Salò.

I primi scontri luttuosi si svolsero a Gorizia fra il 12 ed il 19 settembre e a Boves, nel cuneese, il 19 dello stesso mese. Nel solito periodo debbono essere ricordati, l'eroico tentativo della difesa di Roma, l'eccidio di un'intera divisione a Cefalonia¹¹ e Corfù.

Da chi fu composta la Resistenza?

“...*La composizione dell'armata resistenziale si presenta agli storici variando secondo le situazioni regionali. La differenza d'estrazione ideologica degli organizzatori e degli stessi comandanti influì soavemente in modo determinante sulla colorazione politica e addirittura partitica delle formazioni. Ma non dappertutto. In Liguria, nella Toscana nord occidentale, nel Ravennate, l'esercito*

partigiano risultò fundamentalmente unitario: garibaldino. Invece, in Piemonte, la divisione risultò acuta fra tre generi di bande: le <autonome> di Martini Mauri, le <garibaldine> e le < Giustizia Libertà>. Altrettanto netta la divisione nel Veneto e nella limitrofa provincia di Brescia, fra le bande d'ispirazione comunista e quelle di ispirazione cattolica. In Lombardia e in Emilia, la presenza, qua e là, di <fiamme verdi>, <fiamme azzurre> e <G.L.> non esclude che molti dichiaratamente non comunisti e anche parecchi cattolici si trovassero inseriti nelle formazioni garibaldine. Nelle Marche, la cui Resistenza purtroppo è poco ricordata nell'odierna storiografia, fu costellata di mille episodi; giovani, uomini e donne, laici e sacerdoti si trovarono a resistere e a morire contro i tedeschi, sovente senza aver compiuto altra scelta politica che quella di voler servire l'autentico proprio Paese. Anche nel Lazio le bande non ebbero, per la maggior parte, colore partitico. In Abruzzo la massa dei componenti la brigata Maiella era integralmente cattolica, mentre apparteneva a <Giustizia e Libertà> il valoroso comandante Ettore Troilo. In questo quadro così composito grande fu la partecipazione cattolica... ”¹²

3 - Dal 1922 al 1954 fu alla Segreteria di Stato vaticana, poi, come Sostituto agli affari Ordinari si dedicò ai problemi interni della Chiesa, mentre mons. Tardini seguiva le questioni politiche.

4 - Uno dei rapporti è del capitano Alessandro Cagiati, agente segreto Usa, datato febbraio 1944; l'emissario della Resistenza è don Anelli del CLN di Parma. Un altro rapporto è di William Donovan, direttore dell'Oss ed emissario personale del presidente americano Franklin Delano Roosevelt che rivela di un incontro con Pio XII nel quale chiese, tra l'altro, il supporto della Santa Sede per la Resistenza, in modo particolare per l'Italia del Nord.

5 - F. Traniello “**Guerra e religione**” pag. 56 in G. De Rosa “**Cattolici, Chiesa, Resistenza**”, ed. Il Mulino, Bologna 1997.

6 - Molti presuli assunsero il ruolo di “defensor communitas”.

7 - Saggio di M. Guasco, **Il Clero** in G. De Rosa **Cattolici, Chiesa e Resistenza**, Soc. Editrice Il Mulino, Bologna 1997. La citazione è tratta da G. Oliva, **I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni**, Milano, Mondadori, 1994.

8 - P. Scoppola, **La democrazia dei cristiani**. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita. Editori GLF. Laterza, Roma 2005.

9 - Dalla presentazione del cardinale Achille Silvestrini in, Gabriele De Rosa, **Cattolici, Chiesa, Resistenza**. Edizione Il Mulino, Bologna 1997.

10 - I partiti antifascisti che aderirono furono: la Democrazia Cristiana, il partito d'Azione, il partito Democratico del Lavoro, il partito socialista di unità proletaria ed il partito Comunista d'Italia.

11 - La Divisione “Acqui”.

12 Paolo Emilio Taviani, **Valori della Resistenza**, Edizioni Civitas, Firenze 1986.

CAPITOLO I

Una ragione profonda

Una ragione profonda sta alla base della grande partecipazione cristiana alla Resistenza. Il totalitarismo, il razzismo, il paganesimo nazista costituivano la perfetta antitesi del Cristianesimo. La *Weltanschauung*, cioè l'insieme della dottrina, del sistema, dei metodi, rappresentavano entrambi quanto di più lontano si fosse potuto immaginare rispetto alla civiltà cristiana: *“...Militanza armata, cospirazione, servizi ausiliari, collaborazione attiva e passiva con gli Alleati, sabotaggio, assistenza spirituale e materiale, silenzi complici e sofferti: nei reparti nei comandi partigiani, nelle squadre di città e nel CLN, in ogni ambiente di città o di campagna, la Resistenza ebbe con se sacerdoti, pastori, suore, e un'innumerevole schiera di uomini e di donne di professata fede cristiana. Lottavano non solo contro i tedeschi ed i loro servi, ma anche e soprattutto contro l'idea pagana ed anticristiana di cui i nazisti erano spavaldi e sfrontati portatori.. ”*¹³

Un elaborato sistema di pensiero supportò il ruolo e l'azione dei cattolici nella Resistenza, quello di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier.

Nella fase storica che precedette la Resistenza il mondo cattolico andò maturando una piattaforma programmatica e politica per la rifondazione di una società che avrebbe dovuto sostituire quella liberal-fascista.

Il cosiddetto **Codice di Camaldoli**, sfilato tra il 1943 ed il 1945 con due stesure divenne, per i padri costituenti di parte cattolica, la sintesi politica che costituì il riferimento principale data la lunga e travagliata discussione all'Assemblea Costituente per la scrittura della Carta.

Ad accompagnare le riflessioni del mondo ecclesiale in quel periodo furono gli studi di sociologia di Giuseppe Toniolo, di dottrina dello Stato di don Luigi Sturzo e la filosofia personalistica del Maritain che aveva portato un contributo fondamentale nelle querelle contro l' *Action Française* ed i regimi totalitari, rinsaldando così il Pensiero che animò gli anni dell'antifascismo attorno al 1935. Il pensiero di Maritain tenne a battesimo le rinate democrazie cristiane europee, unitamente agli scritti di altri suoi conterranei d'Oltralpe come Georges Bernanos, François Mauriac e del Mounier. Il Maritain si era soffermato a lungo sull'aspetto morale dell'ordine politico¹⁴ ed era approdato, dopo una lunga pausa d'incertezza, alla democrazia come un sistema per vivere un ideale di uguaglianza e di fraternità. Ovviamente la concezione della democrazia era di ispirazione evangelica e spingeva gli uomini verso la più grande fraternità umana.

In una delle sue più geniali opere, **L'Umanesimo Integrale**, letta soprattutto dai cattolici che militavano nel movimento partigiano, il Maritain tentava di coniugare l'esperienza della fede con il pensiero politico e con l'estetica: cercava di far convivere l'uomo con il suo destino, la saggezza con la scienza, il mondo con il cielo; in **Cristianesimo e Democrazia** e **L'Uomo e lo Stato** indicava le vie per la ricostruzione civile e per il rinnovamento democratico.

Il sistema filosofico di Emmanuel Mounier muoveva da una violenta ed articolata critica all'ordine economico, sociale e politico, responsabile della degradazione dei valori spirituali.

L'individualismo borghese come la causa di tutti i mali sociali: a questa ineluttabile decadenza del *désordre établi* il Mounier opponeva una "rivoluzione personalista e comunitaria", in grado di dare risposte ai bisogni essenziali dell'uomo, affermando il primato della vita morale. La vita diventava allora una "co-esistenza", cioè una "comunicazione nell'esistenza".

I movimenti cristiani della Resistenza debbono molto al pensiero di questi due filosofi francesi: la loro impronta si ritrova sia negli studi che portarono alla formulazione del **Codice di Camaldoli** che nei programmi dei vari comitati regionali della Dc del periodo della clandestinità.

Il filone di questo pensiero sarà ripreso nell'immediato dopoguerra, nella fase drammatica della ricostruzione del nuovo Stato democratico, in ben altra prospettiva: la storiografia riporta, anche, il dibattito intorno ad una "Resistenza tradita" e ad una "Costituzione incompiuta".

Nel periodo intercorso tra la formulazione degli Enunciati (luglio 1943) e la pubblicazione del Codice (aprile 1945) si verificarono due sequenze di notevole rilievo:

- il susseguirsi di incontri "clandestini" del gruppo di intellettuali cattolici per puntualizzare ed affinare un programma politico- sociale che costituisse l'architettura di una nuova società: il Codice fu quindi il risultato del confronto fra scuole di pensiero che si rifacevano in parte alla tradizione della dottrina cristiana, in parte alla sociologia cattolica francese ed in parte al filone liberal-cattolico. La sintesi fu possibile per l'opera paziente e competente del nucleo storico del gruppo di studiosi fra quali Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi, coadiuvati da altri intellettuali nel frattempo impegnati anche nella lotta resistenziale;
- il venire alla luce di una serie di documenti della DC operante in clandestinità. Anche i partiti politici stavano avvertendo l'esigenza di progettare e gestire, non appena il fascismo fosse caduto, il dopoguerra: non potendosi ispirare a vecchi modelli ideologici elaborarono piattaforme e programmi di ampio respiro, in continuità coi principi condivisi durante la guerra partigiana. Per i cattolici democratici si presentava il problema di saldare l'esperienza del Partito Popolare di Sturzo con quella della Resistenza armata e, contemporaneamente, recepire le novità e le trasformazioni che andavano evolvendosi nella dottrina della Chiesa.

I documenti della DC elaborati nella clandestinità e nell'immediato dopoguerra rivestirono una significativa importanza in quanto la linea ideologica e culturale espressa costituì un insostituibile apporto alla discussione e all'elaborazione della Carta Costituzionale. In questo contesto il contributo di Sergio Paronetto - spesso in collaborazione con Ezio Vanoni - fu decisamente significativo, specie se valutato nel confronto tra l'idealismo della Sinistra Cristiana ed il duro realismo della DC degasperiana, fino alla fusione delle due formazioni politiche avvenuta nell'immediato dopoguerra.¹⁵

L'apporto culturale e politico di questi eventi furono nuovamente rielaborati e trovarono una loro sintesi nella XIX Settimana Sociale¹⁶ che ebbe come unico tema **Costituzione e Costituente**: i

lavori costituirono la base culturale ed ideale dalla quale i padri costituenti cattolici trassero ispirazione per il dibattito all'Assemblea.

In questa lunga parentesi storica deve essere collocato il complesso e controverso problema relativo al rapporto fra cristianesimo e democrazia: il quadriennio 1942-1945¹⁷ costituisce il "traghetamento" dalla stagione della Resistenza a quella della Costituente; viene superata la posizione del dibattito ottocentesco basato sulle tre principali esperienze del cattolicesimo democratico italiano rappresentate da quella di don Antonio Rosmini, dalla democrazia cristiana di don Romolo Murri e dal Partito popolare di don Luigi Sturzo.

Il fenomeno fascista rappresentò il passaggio dei cattolici italiani dalla fase dell'autoritarismo a quella della democrazia: il ventennio della dittatura farà prendere coscienza al mondo cattolico del valore delle libertà civili e degli istituti che le sorreggevano.

La coscienza politica dei cattolici passò dalla difesa dei diritti della Chiesa¹⁸ a quella dei diritti dell'uomo che si affaccia agli inizi del 1942: cioè da quella della "equidistanza" dalle varie forme di governo, sanzionata dalla tradizionale e rigorosa dottrina cattolica di Leone XIII a quella della "opzione" per la democrazia formulata da Pio XII attraverso i suoi vari radiomessaggi.¹⁹

Nell'attuale dibattito storiografico si registra anche la tesi di un processo diverso: non è stato Pio XII ad accompagnare i cattolici verso la democrazia, ma i cattolici italiani - nelle sue componenti più illuminate - che trovarono in Papa Pacelli una legittimazione per la loro scelta: in questo caso non si tratterebbe più di una svolta teologica, quanto di un radicale cambiamento nel senso di una prospettiva storica. Potremmo parlare, al limite, di un mutamento ecclesiologico in rapporto ad una precisa situazione storica.

Questo lungo ritardo dei cattolici verso una concezione teologica di una democrazia politica lo si deve, a mio avviso, prima al lungo e tormentato rapporto con lo Stato liberale²⁰, e poi alle simpatie e accondiscendenze di molti cattolici per il fascismo.

La scelta per la democrazia acquisì la *legittimazione* magisteriale e quindi non solo spessore politico, ma anche significato teologico che troverà compimento nei testi e nella dottrina del Concilio Vaticano II.

In relazione a questa "opzione", Giorgio Campanili nel suo saggio "**La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942- 1945)**"²¹ afferma: ". . . Non si tratta certo di un programma politico, tanto meno riferito specificatamente all'Italia, ma di una sorta di grande cornice a partire dalla quale potranno essere elaborati i numerosi documenti ideologici dei cattolici democratici degli anni della Resistenza. Ciò che conta, del resto, non è tanto il valore dei singoli contenuti quanto piuttosto l'autorevolezza della cattedra dalla quale proviene la riproposizione del valore e della dignità della persona umana e la netta condanna dei totalitarismi.

E', questa, una delle <fonti> principali, anche se non l'unica, del pensiero cattolico sulla democrazia quale è stato elaborato negli anni della Resistenza. L'insegnamento di Pio XII si innesta sulla non perduta memoria della tradizione cattolico- liberale, sull'eredità del popolarismo, sulla riflessione teorica dei cattolici democratici francesi, a partire da J. Maritain. Anche se variamente motivate, queste ispirazioni convergono in direzione del riconoscimento del valore fondamentale della democrazia e della sua superiorità rispetto a tutte le altre possibili forme di governo".

Per Pietro Scoppola, nel suo ultimo volume "**La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita**"²², il limite della Chiesa fu di credere che il fascismo costituisse una sorta di ritorno allo Stato preliberale, allo Stato confessionale; dal canto suo il Partito popolare si divise di fronte al fenomeno fascista: la parte guidata da don Sturzo avvertì sin dall'inizio il pericolo, mentre l'altra parte vide nel regime una forma di nazionalismo cattolico e di restaurazione religiosa. I popolari, per Scoppola, persero la sfida con il fascismo perché, di fatto, furono sacrificati dal Vaticano nell'ottica di una riconciliazione che chiudesse l'annosa "*questione romana*": nel 1924, ad esempio, l'assassinio di Matteotti prospettò un'intesa tra De Gasperi e Turati nel tentativo di dar vita ad un governo di "solidarietà nazionale".

Gli interventi di Pio XI e di “Civiltà Cattolica” vanificarono questa possibilità. Il prezzo politico che fu pagato dai popolari fu alto, dal sacrificio di don Minzoni, e di altri, all’esilio di don Sturzo, Donati, Ferrari, al carcere e all’esilio per lo stesso De Gasperi.

Una più approfondita analisi ci porta alla constatazione che nella Resistenza si aveva una concezione della democrazia come un insieme di ideali e di valori e non tanto come una forma di governo: per volontà unanime si decise di rimandare queste riflessioni e discussioni ad una fase successiva, quella di una Costituente che tutti, compresi i cattolici, ritenevano necessaria. Il compito della Resistenza si limitò a tracciare un “quadro generale”: quando si trattò di dare sostanza a questo quadro sorsero le divergenze tra i partiti antifascisti.²³

Questo processo che vede una continuità tra i primi anni Quaranta fino alla Costituente registra anche degli elementi di discontinuità circa le origini del progetto cattolico - democratico: mi riferisco a quella sorta di pregiudiziale nei confronti di una democrazia politica da parte di quei sostenitori²⁴ di uno stato cristiano sul modello salazariano - franchista.

Questa analisi esula però dalla trattazione di questo lavoro....

13 - P.E. Taviani. **La guerra partigiana in Italia**, Edizione Civitas, Firenze 1983.

14 - Giorgio La Pira in alcune sue elaborazioni sulla Costituente- ad esempio il suo famoso intervento dal titolo “**Esame di coscienza di fronte alla Costituente**” in seno alla XIX Settimana Sociale che si svolse a Firenze dal 22 al 28 ottobre 1945- sembra riprendere la tradizione del filosofo francese.

15 - Fra i numerosi documenti programmatici elaborati in quel periodo se ne possono individuare alcuni degni di essere richiamati:

- Nel 1943 con il **Programma di Milano della Democrazia Cristiana**, si chiudeva l’esperienza del Movimento Guelfo d’Azione, guidato da Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi, che nell’ambiente lombardo in particolare si era distinto nel reagire alla crisi di sfiducia diffusasi dopo la presa del potere del fascismo. Il documento, riconducibile a Piero Malvestiti, rielaborava alcuni temi cari ai guelfi alla luce dell’esperienza popolare e della mediazione degasperiana: è rilevante, soprattutto, la moderna sensibilità per la problematica sociale, la visione di una comunità internazionale a carattere sovranazionale e la revisione consensuale del Concordato.

- **Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana**, redatto da Teresio Olivelli e Carlo Bianchi: si configura, soprattutto, come un documento di lotta al nazifascismo rimandando al dopoguerra i problemi istituzionali.

- **Idee sulla Democrazia Cristiana**, testo redatto da Paolo Emilio Taviani in collaborazione con don Franco Costa (sacerdote genovese, allora assistente della Fuci, poi arcivescovo ed assistente generale dell’Azione Cattolica, durante la Resistenza attivo esponente del CLN ligure): documento diffuso in Liguria, ma soprattutto nel contesto del movimento partigiano piemontese e lombardo, essenziale per orientare su posizioni economico- sociali più avanzate i democristiani del Nord Italia rispetto a quelli delle regioni centro-meridionali già liberate fin dal giugno 1944.

- **Essenza e programma della Democrazia Cristiana**, documento stilato da Gavino Sabadin e Mariano Rumor della DC veneta.

- **1944: pensando al dopo**, opera del giovane Luigi Gui: un saggio di teoria politica più che un vero e proprio programma di partito.

- **Lettera ai parroci di montagna**, scritta da Giuseppe Dossetti ed inviata nel marzo 1945 dalla Giunta per la Montagna del Movimento democratico cristiano di Reggio Emilia ai parroci. Il testo rivela una profonda intuizione ed una fisionomia socialmente avanzata: Dossetti, come del resto aveva fatto anche Taviani, sovverte le impostazioni economiche e sociologiche vetero- cattoliche, travolge schemi e pregiudizi arrivando a qualificare come maggiormente anticristiana l’ideologia e l’esperienza del capitalismo rispetto a quelli che egli stesso chiama “i nuovi grandi movimenti anticapitalistici”. Afferma, in altre parole, la validità di una “terza via”, quella dell’economia associata e dell’orientamento sociale dell’economia. Il superamento della concezione liberistica dell’economia, secondo la concezione tavianea, senza approdare al collettivismo, affermava la necessità di rigettare il capitalismo, non solo per esigenze produttive, ma anche per ragioni sociali.

16 - Si tenne a Firenze dal 22 al 28 ottobre 1945. Durante questa Settimana si tennero numerose lezioni: **La Costituzione e i fini dello Stato** (Mons. Giuseppe Graneris, Ateneo Lateranense); **Vitalità e decadenza delle Costituzioni** (Guido Gonella, Università di Roma); **Orientamenti e tendenze delle Costituzioni contemporanee** (Ferruccio Pergolesi, Università di Bologna); **Il problema sociale contemporaneo e le Costituzioni** (Amintore Fanfani, Università del Sacro Cuore); **Garanzia delle leggi costituzionali** (Egidio Tosato, Università di Milano); **Essenza e funzione della Costituente** (Mons. Antonio Amorth, Università di Modena); **La fonte del potere costituente** (padre Messineo - S.J. - di “Civiltà Cattolica”); **Estensioni e limiti del potere costituente** (Mons. Antonio Lanza, arcivescovo di Reggio Calabria); **Democrazia e costituente** (Mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo). Sono testimonianza dell’attenzione con la quale il mondo cattolico seguiva i lavori della Settimana Sociale fiorentina le lettere inviate per l’apertura dell’assise da Papa Pio XII, da Mons. GiovanBattista Montini della Segreteria di Stato e da Jacques Maritain, nonché dagli interventi di apertura del Card. Elia Dalla Costa arcivescovo di Firenze e di Alcide De Gasperi. E’ inoltre doveroso ricordare che a margine della Settimana Sociale il Prof. Giorgio La Pira tenne un’importante e memorabile conferenza serale dal titolo **Esame di coscienza di fronte alla Costituente**.

17 - E’ l’arco temporale che racchiude le esperienze del **Codice di Camaldoli** e le stesure dei programmi delle varie Dc regionali clandestine,

18 - Sancita dal Concordato dell’ 11 febbraio 1929 che chiude, ufficialmente, la famosa **Questione Romana** iniziata dal 1871.

19 - In particolare quello del 1944 dove si affermava che la forma democratica di governo era quella più efficace per evitare che lo strapotere dello Stato moderno travalicasse ogni limite. A. Acerbi in **Chiesa e democrazia**, fa rilevare che “... la difesa della persona dalle invasioni del potere statale non è collocata tanto nell’esistenza dei corpi intermedi, quanto piuttosto nella garanzia offerta dall’ordinamento giuridico e dalla sostanza democratica della vita collettiva.”

20 - Il processo storico che portò all’unità d’Italia registra un grosso limite, quello del mancato incontro del cattolicesimo e del liberalismo.

21 - In G. De Rosa **Cattolici, Chiesa, Resistenza**. op. cit.

22 - Ed. GLF Laterza, Roma 2005.

23 - I ritardi di una seria e profonda riflessione ecclesiologica sul rapporto tra Chiesa e società civile furono colmati dalle posizioni di quei laici credenti che, come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, ecc., avevano anticipato concezioni che il magistero ecclesiale avrebbe assunto successivamente e che avrebbero supportato il superamento concettuale della "equidistanza" verso la scelta della democrazia come forma di governo compatibile con il pensiero cristiano sulla persona. In questo contesto tutta l'esperienza della Resistenza assunse una precisa valenza teologica ed ecclesiale.

24 - Queste propensioni autoritarie furono assunte, in particolare, da quella parte del clero filo- monarchico del Meridione.

Premessa

Dopo la pubblicazione del volume "*Un prete alla macchia, don Ivon Martelli: il ruolo del clero e dei cattolici nell'antifascismo e nella Resistenza nel livornese*", mi resi conto che, nell'ambito della nostra provincia, molte fatti sull'argomento andavano ancora portati alla luce.

L'entrata del clero nella lotta resistenziale segnò un salto di qualità per il ruolo dei cattolici nella guerra di Liberazione: in questo senso ripercorrere l'esperienza di don Antonio Vellutini significa riscoprire l'effettivo apporto di una parte del Movimento cattolico in quel periodo storico.

Alle radici di questa sua scelta ci furono essenzialmente motivazioni di carattere teologico che finirono, naturalmente, per incarnarsi in opzioni politiche. E' necessario tenere costantemente presente questa premessa di fondo: la scelta radicale del clero, e dei credenti, per la Resistenza fu direttamente funzionale ad una concezione squisitamente teologica.

"... *Proprio perché affondava le sue radici in valori che nei cattolici assurgevano a testimonianza religiosa e morale e in altri laici antifascisti a imperativo razionale ed etico, la Resistenza non può essere considerata una manifestazione di parte*"²⁵

Il ruolo e la presenza del clero nelle situazioni ad alto rischio, allorché le autorità civili avevano abbandonato il loro posto, ci riporta alla memoria a forme antiche di civitas christiana, ossia l'identificazione storica della società civile con quella religiosa.

Per analogia il titolo di *defensor civitatis*²⁶ fu assunto anche da molti vescovi e da molti preti: quando, dopo l'8 settembre, le istituzioni si disintegrarono, il clero rimase al proprio posto vivendo per intero il dramma e le sofferenze delle proprie comunità, difendendole dalle soverchierie e dalle rappresaglie. E' questo uno dei motivi per i quali a molti preti verranno affidati compiti istituzionali anche dagli alleati.

La partecipazione del clero alla Resistenza aprirà l'analisi circa i rapporti tra questo e la politica nell'immediato dopoguerra, quando i cattolici saranno chiamati a scrivere un'importante pagina di storia "*che si colloca al confine, non sempre ben identificabile, tra la storia religiosa e la storia politica.*"²⁷

Del resto anche in Francia i preti reduci dai campi di concentramento nazisti furono tra i protagonisti della proposta di un nuovo modello del sacerdozio: la loro esperienza concentrazionaria costituì la premessa alla storia dei preti operai.

Comunque, in generale, il vissuto resistenziale e della guerra, aveva fatto riscoprire a molti cattolici - e preti in particolare - i radicali valori del cristianesimo:

questa esperienza segnerà per sempre i preti che scelsero di condividere fino in fondo gli ideali della Resistenza.

I cattolici laici vissero la partecipazione al *secondo Risorgimento nazionale* tra una multiforme sollecitazione alla solidarietà ed alla *pietas*²⁸ ed una nascente coscienza politica e democratica.

Il senatore a vita Paolo Emilio Taviani (1912- 2001), uno dei protagonisti della Resistenza italiana, registrava in molti partigiani cattolici l'assenza di motivazioni politiche distinguendoli in tre gruppi: 1 - coloro che effettuarono tale scelta sull'onda della propria formazione culturale, religiosa e ideologica maturata nel PPI di Sturzo;

2 - di coloro che, dopo l'8 settembre, si rifiutarono di sottostare ai nazisti riconoscendo come unica fonte di legittimità costituzionale il governo Badoglio;

3 - i giovani che si fecero ribelli rispetto i vari bandi emanati durante 1944 dalla Rsi, consapevoli della natura dell'occupazione nazifascista.

L'analisi di Taviani testimonia i ritardi "storici" di una acquisizione della cultura politica dei cattolici: in altre parole, per la maggioranza dei cattolici, la riscoperta della dimensione politica si

verificò con ritardo, sotto la pressione degli avvenimenti e attraverso un confronto tra la “vecchia” generazione dei popolari di Sturzo.

Una nuova cultura, alimentata da cicli di lezioni politiche sul futuro del Paese in rapporto al messaggio sociale della Chiesa, recuperò in parte il ritardo del mondo cattolico sul terreno politico: l’Ac e la Fuci costituirono il momento centrale di questo nuovo processo.²⁹

Alcuni storici hanno sottolineato, a ragione, quanto l’esperienza della guerra e della Resistenza ha maturato una ecclesiologia nel senso di una autonomia maggiore del laicato rispetto al rapporto con le gerarchie religiose: la scelta della lotta armata di tanti cattolici doveva essere, necessariamente, rivissuta e rielaborata nelle scelte contingenti.

A tal proposito Benigno Zaccagnini affermava: “...l’obiettivo dell’impegno nella Resistenza fu anche quello di dimostrare che i cattolici non erano dalla parte del fascismo e che si impegnavano con dignità e con fermezza anche per riparare ai precedenti errori. In questa scelta non ci fu tanto sprone esterno o una direttiva che ci venisse dall’alto: fummo noi, laici cattolici e molti parroci a scoprire questa dimensione autonoma, a volere sperimentare giorno per giorno il nostro essere cristiani...”³⁰

La storiografia ufficiale ha pressoché ignorato un aspetto che per i cattolici riveste un’importanza peculiare: la moralità della Resistenza che sottintende anche la questione umana del fenomeno resistenziale.

Non è sufficiente, anche se importante, evocare valori etico - politici, che essendo di natura ideologica attengono gli orientamenti culturali di una comunità nazionale, per comprendere e giustificare lo scontro armato fra più parti in campo, elemento questo che continua a lacerare la coscienza di ogni credente.

Il dibattito storiografico avvicina il fenomeno della Resistenza al concetto classico di “guerra” intesa come conflitto *esterno* fra Stati o di “guerra civile” nell’accezione di conflitto *interno* di uno stesso Stato per la frantumazione dell’identità nazionale.

Concordo con un’ulteriore tesi che sostiene la Resistenza come fenomeno a se stante.

Il prof. Sergio Cotta, in un suo saggio³¹, la definisce “la risposta a un intervento esterno ritenuto inaccettabile, e quindi qualificabile quale aggressione dalla coscienza personale, condivisa fino ad essere risposta di popolo”.

Continua Cotta³²: “. . . si è nella impossibilità logica di negare la piena legittimità morale della difesa personale, poiché questa si oppone alla minaccia di morte in nome della vita innocente. Ne consegue la libertà morale (fino alla doverosità) della sua difesa anche da parte altrui... E’ questo lo scoglio non aggirabile dell’obiezione di coscienza assoluta.

L’innegabilità del principio di legittima difesa personale implica la conseguente impossibilità di negare legittimità morale alla difesa d’una società incolpevole, poiché in essa ne va della vita dei suoi individui. S. Agostino ha messo in luce il punto discriminante nel suo **De libero arbitrio**: in caso di aggressione il soldato non è colpevole, poiché non difende l’ente astratto civitas, bensì i concreti cives, dei quali la civitas, aggiungo io, è solo la forma e non la sostanza.³³ Il criterio del giudizio morale sul conflitto bellico non è dunque quello puramente aggiuntivo della <autorità legittima>, cui spesso si rinvia, bensì quello dell’*incolpevolezza*, fondamento umano della concezione classica della <guerra giusta>, cui si addice però meglio la qualificazione di “guerra giustificata”.³⁴ E ciò vale anche per la Resistenza, come già di per se suggerisce l’appellativo”.

La scelta di entrare o di fiancheggiare la Resistenza fu spesso motivata dall’approfondimento di tematiche sociali intese nella prospettiva del pensiero e della dottrina della Chiesa: a partire dal 1943, come ho già accennato, si registrò una “rinnovata attività” dell’Azione cattolica e delle sue associazioni collaterali. Fu questa una tappa fondamentale rispetto ai futuri assetti del dopoguerra e della ricostruzione del Paese.

A questa attività culturale subentrò, di conseguenza, la maturazione di una coscienza politica da parte dell’intero mondo ecclesiale: non a caso le prime classi dirigenti, di matrice cattolica, del dopoguerra furono forgiate in questo clima dove la Resistenza costituì il culmine della tensione morale e ideale.

Oggi è sempre più pressante il tentativo per addivenire ad una “memoria condivisa” intorno a questi eventi storici.

Condivido pienamente la tesi di Scoppola quando asserisce: “. . . *La memoria condivisa è un mito che serve solo a cancellare le differenze e porre tutte le parti sullo stesso piano. Intanto direi che non esiste una memoria storica, ma tante memorie che, quando possono essere recuperate e raccolte dagli studiosi, sono documenti per la storia come ogni altro documento. L'utilizzazione delle diverse memorie sul piano storico- critico pone in luce le diversità e le lacerazioni più che la consonanza e la condivisione; dunque le memorie non possono che restare distinte e spesso contrapposte... Quello che si può creare di comune non è una memoria, ma una storia che comprenda tutte le diverse memorie. Una storia nella quale la lacerazione delle memorie abbia tutto il suo spazio e sia considerata elemento essenziale di una storia comune...*”³⁵

La concezione di “storia comune” non implica la scomparsa o l'eliminazione del giudizio, anzi, questo si pone con maggior forza.

25 - Teresio Olivelli.

26 - E' il titolo che i romani attribuirono a Pio XII.

27 - Tratto da Maurilio Guasco “**Il Clero**”, in G. De Rosa “**Cattolici, Chiesa, Resistenza**”, Ed. Il Mulino, Bologna 1997.

28 - Intesa sia nella accezione latina, ossia come sentimento di dolorosa simpatia per il dolore altrui, sia nella morale cristiana come virtù per la quale si tributa il doveroso e conveniente ossequio e riverenza.

29 - Anche a Livorno, agli inizi degli anni Quaranta, due assistenti degli universitari cattolici, don Roberto Angeli e don Amedeo Tintori, dettero vita al famoso Cenacolo di Studi Sociali.

30 - B. Zaccagnini, “**La partecipazione dei cattolici alla Resistenza**”, Associazione Partigiani Cristiani, Milano 1975.

31 - “**La Resistenza armata: la questione morale**”, in “**Cattolici, Chiesa e Resistenza**”, opera già Citata

32 - Opera già citata.

33 - Sant' Agostino, inoltre, nel **De Civitate Dei** (XIX, 24) definisce il “popolo” come “moltitudine” di persone amalgamate dallo spirito di concordia sulle “cose che ama” (libertà e giustizia) e , quindi dal “rifiuto” delle cose che non ama (potremmo dire l'occupazione militare nazista ed il regime totalitario nazi-fascista).

34 - E' il giudizio morale con il quale coincide il tradizionale giudizio giuridico internazionale.

35 - P. Scoppola, **La democrazia dei cristiani**, opera già citata.

La Chiesa livornese tra il fascismo e la guerra

Una pur veloce analisi storica del ruolo che svolse la Chiesa livornese nella tormentata vicenda del ventennio fascista e della guerra non può prescindere dalla figura e dall'azione del vescovo Giovanni Piccioni.

Il Presule³⁶ guidò la diocesi di Livorno dall'ottobre 1921 fino al febbraio 1959, data della sua morte, e la diocesi di Massa Marittima dal 1924 al 1933.³⁷

Risultarono due diocesi estremamente difficili sotto il profilo pastorale: l'anticlericalismo massonico si intrecciava spesso con l'anticlericalismo social-comunista.³⁸

La cultura antifascista e l'azione di uomo di Chiesa influenzeranno la formazione religiosa e sociale di intere generazioni di preti usciti dal seminario “Gavi”.

E' importante tenere ben presente che Giovanni Piccioni è stato essenzialmente un uomo di Chiesa, così come lo sono stati i numerosi sacerdoti diocesani e quindi, l'impegno civile e politico è direttamente funzionale a questo dato: se non tenessimo in considerazione questa riflessione di fondo, faremmo una operazione di falsificazione dell'analisi storica.

La diocesi di Livorno, sotto la guida di mons. Piccioni, trovò un nuovo slancio pastorale³⁹ ed il numero delle vocazioni aumentò sensibilmente.

L'ascesa del fascismo aveva visto anche a Livorno consolidarsi intorno al regime un'area di consenso alla quale parte del clero e del mondo cattolico non fu estraneo.

Non è opportuno in questa sede analizzare i meccanismi politici, sociali e psicologici che portarono alla creazione di tale consenso, incluso anche il variegato mondo della cosiddetta “zona grigia”. E' necessario però accertare non tanto il grado e la qualità di questo consenso, quanto l'attivazione di processi di trasformazione della “coscienza” del mondo cattolico rispetto al regime.

La necessità di preservare l'identità cattolica nei confronti della lealtà verso i governanti fascisti divenne ben presto ragione di conflitto, prima “sotterraneo” e poi aperto: l'esperienza del gruppo di don Roberto Angeli e del Movimento Cristiano Sociale⁴⁰ testimonia questa necessità.

Il Concordato del '29 aveva suscitato nel mondo ecclesiale livornese un clima sia di esultanza, che di freddezza e perplessità tra le fila del M.C.S. e del Partito Popolare⁴¹ i fatti del '31 allargarono il dissenso cattolico e, nonostante il tentativo di ricucire lo strappo da parte del regime, le tensioni verso di esso si mantennero vive e costanti⁴²; la svolta totalitaria, le leggi razziali ed il patto di alleanza con la Germania di Hitler furono fattori premonitori e significativi nel processo di disgregazione del generale consenso cattolico.

Lo sgretolamento definitivo tra l'identità cattolica e quella fascista era registrato con le leggi razziali ed il passaggio alla belligeranza.

La caduta del fascismo aveva provocato un processo di grande fluidità nella situazione del Paese ed aveva innescato contraddittorie dinamiche nel corpo della comunità nazionale: l'8 settembre e gli eventi che seguirono accelerarono bruscamente il processo di frammentazione del territorio italiano, degli assetti istituzionali e di comando e delle varie esperienze che si andavano verificando nel tessuto sociale e politico.

La Chiesa reagì a questo processo di frammentazione ricorrendo alla indiscussa autorità delle proprie gerarchie, sulla solidità ed efficienza della propria presenza diffusa capillarmente e sul proprio ruolo pastorale di assistenza "religiosa universale".⁴³

In questo contesto il mondo ecclesiale livornese rivolse la propria solidarietà alla comunità ebraica la cui presenza in città era datata di alcuni secoli: con l'emanazione delle famose "Leggi livornine"⁴⁴ erano confluiti a Livorno mercanti di diverse etnie soprattutto ebrei reduci dalla Spagna e dal Portogallo dove erano in corso delle feroci persecuzioni contro di essi. La storia degli ebrei livornesi dimostra come questa comunità si sia, sin dalle origini, integrata⁴⁶ nel tessuto sociale cittadino apportando un grande impulso culturale.

E' necessario sottolineare e ribadire, per onestà intellettuale e correttezza storica, la differenza che intercorre fra *l'antigiudaismo* e *l'antisemitismo*: il primo è un fenomeno profondamente caratterizzato da motivazioni "teologiche - religiose" le cui origini risalgono al primo secolo d.C., il secondo è caratterizzato da ragioni culturali, sociali e politiche la cui nascita si registra negli anni centrali della storia moderna.⁴⁷

La spiegazione è necessaria per comprendere come l'atteggiamento della Chiesa, nel corso della storia, abbia assunto più i caratteri dell'antigiudaismo che dell'antisemitismo: a mio avviso il primo fenomeno è strettamente connesso all'altro nel senso che ciò ne costituì di conseguenza l'*humus* sul quale il secondo attecchì e si sviluppò.⁴⁸ I pogrom della Russia zarista costituirono una delle testimonianze di antisemitismo come arma di lotta politica ed il caso *Dreyfus* in Francia fu l'inizio dello stereotipo del "complotto sionista", fino allo sterminio di oltre sei milioni di ebrei nei lager nazisti come genocidio studiato scientificamente su scala industriale. Sostengo la tesi che l'antisemitismo prevalse sull'antigiudaismo nel momento in cui il processo dell'integrazione ebraica nelle società borghesi europee sembrava un dato acquisito. Il tema presupporrebbe un approfondimento a parte per comprendere meglio come l'intero continente europeo, nel corso dell'Ottocento e, soprattutto, del Novecento è stato preda dell'antisemitismo più esasperato che è stato causa di uno dei genocidi più drammatici e sanguinosi del secolo appena trascorso: in realtà il Novecento ha costituito un agghiacciante salto di livello del fenomeno.

L'Antifascismo venne vissuto dal mondo cattolico livornese, come del resto anche quello italiano, lungo un lento e duplice processo che nacque dalla maturazione culturale- religiosa per trovare poi un naturale approdo in posizioni specificatamente politiche.

Il ritardo di questa evoluzione, specialmente sul versante politico, è da ricercare nella situazione di una sorta di "discrasia" del Partito popolare: la generazione dei vecchi popolari sturziani non si "amalgamò" con quella vissuta dopo la presa del potere da parte dei fascisti. Di fatto la rappresentanza politica dei cattolici italiani fu avocata direttamente da Pio XI.⁴⁹

Nel ventennio fu quindi la Chiesa ad alimentare e sostenere il processo, lungo e faticoso, che porterà i cattolici verso una matura coscienza sociale e politica: a Livorno gran parte del clero risultava sotto stretto controllo della polizia per l'attività pastorale, in particolare per le omelie e le attività educative⁵⁰, così come furono sorvegliate le attività dei circoli dell'Azione Cattolica⁵¹, in

particolare nel 1928 dopo lo scioglimento, per legge, dell'associazione degli Scouts che fu inglobata nell'associazionismo fascista.⁵²

Bisogna arrivare, però, alla fase di involuzione del regime, come ho già accennato, per assistere ad una presa di coscienza nel mondo ecclesiale nei confronti della dittatura fascista: le leggi razziali, emanate nel 1938, segnarono l'inizio della rottura definitiva dei rapporti tra Chiesa e regime fascista. Questo evento, unitamente alla svolta totalitaria del fascismo, al patto con la Germania nazista ed infine alla decisione di entrare in guerra al suo fianco, fu denso di avvenimenti che non sono ancora oggi in grado di essere accertati ma che potrebbero rivestire una portata storica eccezionale; mi riferisco a due avvenimenti in particolare: alla "sospetta" morte di Pio XI avvenuta il 10 febbraio 1939, quando era atteso per il giorno successivo un Suo intervento di condanna totale del nazismo e del fascismo⁵³ in seno al Concistoro⁵⁴ e alla **Enciclica Humani generis unitas**⁵⁵ (**l'Unità del genere umano**) incentrata unicamente sulla aperta condanna delle leggi razziali appena emanate e dell'antisemitismo, che non fu mai edita.⁵⁶ Molti interrogativi pesano sulla decisione di Pio XII di non promulgarla⁵⁷ e senza questa risoluzione la storia avrebbe sicuramente percorso altre vie. In questo clima a Livorno alcune voci autorevoli della gerarchia cattolica si levarono a condannare l'antigiudaismo e l'antisemitismo: agli inizi del 1938 mons. Giuseppe Bardi⁵⁸ polemizzò, a causa di un articolo redazionale, con Giovanni Ansaldo, direttore del quotidiano cittadino **Il Telegrafo**. Ansaldo, in un suo articolo di fondo, aveva dato un'interpretazione errata **del libro di Ester**⁵⁹ sostenendo che si trattava di un clamoroso falso storico escogitato dal popolo ebraico: ". . . Secondo l'Ansaldo, gli Ebrei, reduci dall'esilio, sentivano il bisogno di inserirsi nel cuore di un grande impero che li proteggesse e gli accogliesse come consiglieri e ministri e, tramite questo inserimento, raggiungere prosperità e vendetta contro i loro nemici...".⁶⁰ Mons. Bardi confutò la tesi del direttore provando la storicità del libro biblico condannando apertamente le accuse contro gli Ebrei.

L'anno successivo il teologo livornese si trovò al centro dell'attenzione del fascismo milanese e livornese che sequestrarono nelle due città un suo volume, **Il libro di Giuditta**, dove si sosteneva che il popolo ebraico, sebbene rappresentasse una piccola comunità, era riuscito sempre vincitore sui propri nemici allorché poneva la sua fiducia in Dio⁶¹.

Senza dubbio don Roberto Angeli svolse il ruolo più incisivo nel panorama dell'Antifascismo e della Resistenza⁶² cittadina. Nel 1941 dette vita, insieme a Don Amedeo Tintori, al *Cenacolo di Studi Sociali* le cui lezioni si tenevano nella sala centrale di S. Giulia e, quando questa non era abbastanza capiente, in via del Platano nel teatro dei Gesuiti: le riunioni non erano clandestine, ma erano necessari degli inviti. L'iniziativa culturale si prefiggeva di creare e consolidare una coscienza antifascista finalizzata a dare un concreto contributo alla Resistenza. A tal proposito don Angeli scriveva: ". . . Penso che i cattolici siano stati una delle componenti principali per il loro numero, la loro organizzazione e la vivacità e l'importanza delle loro relazioni.

L'aspetto più interessante fu proprio quello culturale. L'approdo a certe posizioni antifasciste e antinaziste fu frutto di una maturazione lenta e talvolta faticosa tanto che dette luogo a vere e proprie crisi di coscienza. Di fronte all'antifascismo tradizionale, questa sembra la caratteristica dei giovani della FUCI e dell'Azione Cattolica, un serio impegno culturale, un ripensamento - svolto in comune - della realtà sociale, un approfondimento delle ideologie e delle dottrine, ed infine uno studio appassionato dei documenti della Chiesa.

Potemmo aver talvolta l'impressione di essere una minoranza nel contesto cattolico, ma, dopo, il movimento si allargò a macchia d'olio. Così come appare a me, direi che non ci basammo su delle tradizioni e non vedo quali radici potesse avere col passato la nostra posizione.

Uno degli effetti di questa presenza nella Resistenza fu di spezzare le barriere con i vecchi antifascisti e di rendere difficile qualsiasi forma di anticlericalismo."⁶³

Nel 1943 la Curia e l'AC livornese stamparono due opuscoli, **La Parola del Papa. Principi di un ordine sociale negli insegnamenti pontifici**⁶⁴, e **Le basi di un nuovo ordinamento sociale**⁶⁵ nei quali, rifacendosi alle allocuzioni pontificie, si delineavano chiaramente dei veri e propri programmi politici⁶⁶.

Il 26 settembre dello stesso anno, don Angeli e don Tintori, scrivono una lettera aperta a tutti i giovani della Fuci livornese per invitarli ad un impegno concreto per il bene della nazione, partendo dal motto evangelico *noli fiere* concludendo con un principio del diritto romano, *non permittimus quod principentur homines sed quod principetur homini lex*⁶⁷: si trattava di riconoscere, coraggiosamente, il governo del re d'Italia, già occupata dai nazisti. Il prof. Gianfranco Merli ricorda, a tal proposito, che nel settembre 1943 : *“proprio in quei giorni un coraggioso sacerdote, don Antonio Vellutini, nella parrocchiale di Vada (Rosignano Marittima) dichiarava al Vangelo ai fedeli: <...non c'è altro governo legale se non quello del maresciallo Badoglio! Sia lodato Gesù Cristo>”*⁶⁸ Il Movimento di don Angeli era consapevole che si trattava non solo di una questione di fedeltà allo Statuto, ma dell'obbligo di battersi per l'affermazione di una “civiltà cristiana” che rischiava di essere soggiogata dal neopaganesimo nazista.

In **Vangelo nei lager**, don Roberto scriveva: *sui cinturoni militari portavano superbamente la scritta Gott mit uns (Dio con noi); quel dio però non era il Dio puro spirito e trascendente, ma la Razza ed il sangue <ariano>”*.

Il folto gruppo che si era formato intorno a don Angeli ed alla sua iniziativa culturale del *Cenacolo* avvertì presto l'improrogabile esigenza di tradurre le idee antifasciste in un impegno di carattere squisitamente politico: fu così che, nel tentativo di allacciare relazioni con le forze politiche, il prof. Giorgio La Pira presentò allo stesso don Angeli il prof. Gerardo Bruni. Questo incontro, unitamente ai <fucini> toscani, costituì una fase estremamente significativa per l'intero movimento dei cattolici democratici della nostra regione: nel 1942 nacque anche a Livorno, per opera di don Angeli, il partito Cristiano Sociale.⁶⁹ Tra coloro che apportarono un fattivo contributo figurano: Luciano Merlini, Renato Orlandini, Dino Lugetti, Aroldo Figara. Erminia Cremoni, Vincenzo Villoresi, Mario Razzauti, Gino Pasquinelli, Walter Michelagnoli... Anche il gruppo che operò nella zona di Cecina e Rosignano svolse un ruolo importante, ne facevano parte don Italo Gambini, Renato Roberti⁷⁰, Alfio Sartoni, Renato Pini ed altri.

Nella parrocchia di San Jacopo⁷¹, il giorno del venerdì santo del 1943, il prof. Gerardo Bruni fu invitato a tenere una riunione per illustrare il programma del movimento Cristiano Sociale. Sempre in quell'anno don Angeli pubblicò, clandestinamente, un opuscolo dal titolo **I cattolici e la politica**: si tratta di una serie di riflessioni dottrinali circa la necessità dell'impegno dei cattolici alla gestione della cosa pubblica.

Dopo l'8 settembre il Movimento di don Angeli scese in campo e decise di passare all'azione: terminò il tempo della fiera opposizione morale, culturale e politica al regime e degli approfondimenti critici dell'ideologia fascista e nazista alla luce dei documenti della dottrina sociale cristiana, ed iniziò il tempo della partecipazione alla lotta resistenziale.

*“...Livorno, Firenze⁷², Pisa, Montepulciano⁷³ formarono il quadrilatero sul quale più intensa e decisa si sviluppò la <resistenza> dei cattolici militanti contro le dottrine atee del nazifascismo e la disumana prepotenza della sua dittatura.”*⁷⁴

Don Angeli ed il suo gruppo si adoperarono nel mettere in piedi una rete di protezione per salvare ed assistere gli ebrei ed i militari italiani che avevano disertato.

Tutti gli ebrei ricoverati nell'Ospedalino israelitico di via degli Asili furono aiutati a fuggire o assistiti nella clandestinità⁷⁵ don Angeli, insieme ad un altro sacerdote, trovarono rifugi sicuri in appartamenti e palazzine a decine e decine di ebrei.⁷⁶

E' doveroso ricordare un altro episodio significativo a supporto della carità cristiana di don Roberto: *“...e quanto più mi è grato ricordare la sua bontà e carità di portarci, alla vigilia della nostra Pasqua di aprile 1944, un po' di farina per confezionare un pane azzimo simbolico, con il quale ho celebrato il <Seder> nel piano terreno di via Micali <à volets dos> in presenza di tutti i ricoverati.”*⁷⁷ La farina faceva parte di una partita speciale destinata alla confezione di particole per la celebrazione della Messa.

Un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica affiancava l'opera di don Angeli:

“...Il gruppo si era trovato pronto subito dopo l'8 settembre ed aveva già effettuato altri <colpi> interessanti. Quando i tedeschi, con grande spiegamento di forze occuparono l'Accademia Navale, giunse notizia che molti armi, munizioni e materiale bellico erano stati trasportati nei locali del

Genio Marina. Un muro di cinta divideva quei locali dall'orto di una casa di cura gestita da Suore, in via Montebello. La superiora, suor Ambrogina, con la pronta intuizione delle anime semplici, non ebbe difficoltà a... tenere il sacco a quei ragazzi che le chiedevano cose inaudite.

Così, mentre soldati tedeschi col mitra imbracciato facevano la guardia a ogni accesso del Genio Marina, e suor Ambrogina armata di uno splendido materno sorriso stava di sentinella sull'uscio della Casa di Cura, alcuni ardimentosi giovanotti passavano e ripassavano al di sopra di quel muro, trafugando materiali di ogni genere.

Alcune armi non trasportabili furono rese inservibili. Parte di quelle recuperate furono tenute a disposizione in luoghi sicuri, altre inviate a nuclei partigiani operanti nella Lucchesia.

Un notevole quantitativo di medicinali e di steridolo risultò prezioso per la popolazione negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, quando venne a mancare anche l'acqua potabile. Dopo le operazioni di recupero - che ebbero luogo in più riprese - suor Ambrogina in una stanzetta della Casa di Cura rifocillava i <suoi ragazzi> con dell'ottimo caffè-caffè... ”⁷⁸

Il pensiero, l'opera ed il ruolo di don Roberto Angeli sono delineati, in modo articolato ed esaustivo in un articolo del professor Luciano Merlini.⁷⁹

L'impegno dei cattolici livornesi nella Resistenza si profuse, quindi, attraverso i Cristiani-Sociali⁸⁰ nell'immediato dopoguerra, a Livorno, il Movimento decise di non confluire nella Dc come si era verificato in gran parte dell'Italia.

Don Aldo Biagioni, recentemente scomparso,⁸¹ partecipava attivamente alle riunioni clandestine presso le suore Mantellate dell'Ambrogiana insieme a don Angeli e don Spaggiari; sfollato a Ponte a Moriano con la famiglia si adoperò con il parroco nell'assistenza dei prigionieri inglesi che fuggivano dai campi di concentramento.

Don Amedeo Tintori⁸², assistente della Fuci insieme a don Angeli, durante il periodo resistenziale svolse il compito di collegamento, insieme a don Gambini, portando stampa clandestina, vestiario ed armi da Livorno a Castiglioncello, Quercianella, Antignano a Bagni di Lucca; allontanatosi da Livorno per motivi di sicurezza si rifugiò nel modenese, sua terra natia, e si adoperò nell'assistenza a chiunque. Don Tintori impegnò la sua vita nel tenere vivi i valori dell'antifascismo e della Resistenza e nel recupero del ruolo che il mondo cattolico svolse in quel periodo, legando la sua opera educatrice a don Angeli con il quale fu artefice nel dar vita al Cenacolo di studi sociali. Lo ricordo, infaticabile, nel 1995 quando partecipò a San Vincenzo, insieme al prof. Luciano Merlini, alla presentazione di un mio volume⁸³; da allora, fino alla sua scomparsa, mi ha sempre incoraggiato a proseguire le ricerche e gli studi per valorizzare, in modo coraggioso ed “originale”, “andando anche controcorrente”, l'apporto del mondo ecclesiale in quella stagione storica.⁸⁴ A tal proposito, anche, Luciano Merlini, attivo componente del gruppo di don Angeli e protagonista cattolico nella Resistenza a Livorno, in una lettera mi faceva osservare:

“...Ma che contributo si da alla ricostruzione storica con il discutere se la Resistenza fu o non fu una guerra civile, come fa Pavone, o se essa, come dice Scoppola, fu la continuazione della cultura della liberazione del Risorgimento? Con l'89 è entrata in crisi la storiografia marxista e, conseguentemente, la visione unilaterale che essa ha avuto anche della Resistenza. Da qui la necessità di ripensare questo fatto a incominciare dalla sua genesi, ribellandosi a quella visione retorica e unitaria della storia italiana, nella quale, preoccupati di essere gli eredi del Risorgimento, hanno finito con l'invischiarsi anche i grandi partiti di massa.

Per questo ripensamento è necessario uno studio della Resistenza <dal basso>, uno studio che ne metta in luce gli aspetti <municipali> e sociologici, come l'apporto delle varie regioni e delle varie classi a un fatto grandioso che, come dice Dossetti, non può essere inquadrato se non nell'ultimo conflitto mondiale, visto globalmente.

Solo in queste prospettive può essere affrontato il problema dell'apporto dei cattolici.

La Resistenza maremmana e livornese fu una Resistenza che fece capire agli Alleati, che stavano risalendo l'Italia, l'importanza dell'antifascismo e del movimento partigiano, dal punto di vista militare, in un momento nel quale essi stavano mettendo a punto il riconoscimento del C.L.N.A.I. e il C.V.L.

.L'apporto dei cattolici alla Resistenza derivò dalla loro reazione religiosa ed etica, la loro qualificazione politica avvenne dopo e fu il risultato di precise circostanze.

Per questa considerazione la testimonianza del gruppo cristiano-sociale di Livorno credo che abbia un valore eccezionale...”⁸⁵

Don Lorenzo Gori ⁸⁶, appena ventiquattrenne, sfollato a Pieve di Camaiore, fu trucidato dai nazisti per aver difeso la popolazione di quella zona dalle soverchierie degli occupanti.

Don Italo Gambini, 25 anni, morì nel luglio 1944 nello scoppio di una mina a Castiglioncello mentre era intento a trarre in salvo una famiglia. Don Renato Roberti, nel 1946, lo ricordava sulla rivista Fides: “. . .Don Italo lottò per la libertà senza miraggi egoistici... contro una tirannia che tentava di annientare i valori umani e cristiani con la violenza e la crudeltà”.⁸⁸

Don Renato Roberti⁸⁹ sostituì don Angeli quando questi fu arrestato dalla Gestapo e ne continuò l'opera anche nel movimento dei Cristiano Sociali. Svolsse la sua opera nella Resistenza a Castiglioncello dove riuscì a salvare, tra gli altri, il comandante di Marina Del Vecchio, ebreo. Lo nascose nei boschi di Rosignano Marittimo e gli procurò documenti dai quali risultava la sua origine ariana. Del Vecchio fu protetto da don Roberti fino al momento della sua entrata nel CLN di quella zona.

Don Mario Volpe⁹⁰ si distinse nella sua infaticabile opera di assistenza ai perseguitati, in particolare degli ebrei che nascondeva nella canonica e nel campanile.

Don Giovanni Nardini, parroco di Rosignano Marittimo, dimostrò coraggio e fermezza nel portare aiuto e protezione per la sua popolazione, ad ebrei e ricercati. Intervenne più volte, con un incredibile sangue freddo, presso il comando nazista di Kesslerling per salvare numerosi ostaggi.⁹¹ Per alleviare l'angoscia delle famiglie dei combattenti, istituì un centro di informazioni collegato con quello del Vaticano.

Don Giuseppe Spaggiari, già segretario di mons. Piccioni, si prodigò a favore dei più deboli e della Resistenza: dopo l'8 settembre, incurante della stretta sorveglianza dei nazisti, dopo aver recuperato un piccolo arsenale di armi abbandonate da un distaccamento militare italiano, lo portò da Villa Tirrena⁹² a casa sua. Successivamente don Giuseppe trasportò il carico di armi con un barroccio, nascosto tra la mobilia, ad una formazione di partigiani a Ponte a Moriano in Lucchesia, zona nella quale operò.

Don Francesco Olivari, parroco di Ardenza, fu dedito alla formazione dei giovani di Ac, molti dei quali militarono fra le fila della Resistenza: per questa attività fu arrestato il 28 giugno 1944 con un centinaio di giovani e condotto nei locali della caserma di via Mameli. Successivamente la questione fu risolta grazie alla mediazione offerta dal prof. Sticotti.

Con il bombardamento di Livorno del 28 maggio 1943 la vita della città si trasformò improvvisamente. Dal diario di don Luigi Fierabracci, parroco di Castellanselmo, possiamo evincere un altro “spaccato” circa il ruolo del clero in quel periodo:

“...28 maggio 1943: Bombardamento di aerei < a tappeto > su Livorno in seguito al quale la popolazione della città fugge terrorizzata in massa cercando asilo per la campagna.

in breve il paese (di Castellanselmo) è inondato di profughi ed encomiabile e lo spirito dei paesani che aprono fraternamente le porte agli sfollati. Anche una parte della prefettura di Livorno prende sede nella villa dell'avv. Gobbo e la questura nella villa Mazzini alle Corti. In Canonica non sappiamo più come rigirarci; abbiamo un funzionario della prefettura con la famiglia, altre quattro famiglie, tutto il materiale ed i preziosi della Misericordia di Livorno.

Seguirono molte altre incursioni, circa un centinaio, e specialmente nel centro la distruzione fu totale.

Il 12 novembre 1943 i tedeschi costrinsero la popolazione superstite ad abbandonare la città ove crearono, per ragioni militari, la cosiddetta zona nera, chiusa in un cerchio di mine di cavalli di frisia, per isolare il porto....

Subito dopo il primo bombardamento mons. Piccioni aveva scritto ai parroci di campagna raccomandando loro di assistere con assiduità gli sfollati, di aver cura dei bambini, degli infermi e in special modo dei vecchi, e di esortare i parrocchiani < ad esercitare l'ospitalità con quel sentimento cristiano che fa vedere Gesù in chiunque abbia bisogno di aiuto >.

Scrisse pure agli sfollati per dire loro che condivideva le loro ansie e difficoltà e si recò in mezzo ad essi a Castelnuovo della Misericordia, al Gabbro, a Valle Benedetta, a Castiglioncello, a Rosignano, a Colognole, a Quercianella, a Parrana S. Martino, a Castellanselmo, a Nugola, a Guasticce..

Don Uguccone Ricciardiello è un altro sacerdote che si prodigò nell'aiuto agli ebrei livornesi. Si ricorda uno dei tanti episodi di cui fu protagonista: con la promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, gli ebrei furono allontanati da tutti gli uffici pubblici. Giuseppina Guetta, ebrea, amica della famiglia di don Uguccone, venne licenziata dalla Filiale livornese del Monte dei Paschi di Siena dove era impiegata da anni; per evitare rastrellamenti la Guetta venne fatta ospitare in un istituto di suore a Lucca⁹⁴ e fatta vestire gli abiti monacali: in quel convento, per la verità, si trovavano già nelle medesime condizioni, numerose amiche di Giuseppina, inviate dallo stesso don Uguccone.⁹⁵ Sull'impegno e sul ruolo della maggioranza del clero in quel periodo, don Roberto Angeli ebbe a scrivere: *"C'è chi mormora, oggi, al racconto di questi episodi. Poiché li ho vissuti, devo rendere una testimonianza. Tutti questi preti, e gli altri, - a migliaia - che si comportarono allo stesso modo in quegli anni congestionati, non agirono per motivi politici nel senso ristretto del termine. Chi li chiama patrioti dice una cosa vera, ma non dice tutto e neppure la cosa più importante: essi misero in palio la vita non per amore di una patria terrena, quanto piuttosto per affermare gli universali principi del cristianesimo che costituiscono il fondamento della civiltà.*

Non si impegnarono per la grandezza della patria, ma per i supremi valori della vita. Prima che politica la loro fu una scelta morale, e, in molti casi, teologica: più tardi apparve che questa scelta fu compiuta quasi all'unanimità da tutto il clero d'Europa: e ciò costituisce la condanna più radicale e definitiva del nazifascismo sia sul piano dottrinale che politico e storico.

Essi si gettarono nella mischia perché si sentirono, intensamente, sacerdoti: perché dovevano vivere il vangelo e rappresentare Cristo. Non poterono sottrarsi a un dovere di presenza, e perciò non si misero a fare calcoli sui rischi, né a misurare col compasso i confini tra l'imprudenza e l'amore. Nel trionfo dell'ingiustizia e dell'oppressione vollero dare un esempio di libertà di coscienza e un insegnamento di coerenza cristiana.

In un 'ora di smarrimento si sentirono impegnati a denunciare l'errore e a combattere il male. Nell'ora del dubbio, vollero essere per molti come un segno sensibile della Provvidenza. Si schierarono con i miseri, i braccati, i perseguitati, i condannati a morte, contro i potenti, gli arroganti e le polizie segrete.

Affrontarono la morte in difesa della dignità umana, contro le barbarie, l'odio, il sopruso e l'ateismo.

Questi sacerdoti, <una gran folla che nessuno potrà noverare> resero testimonianza alla Verità e alla Libertà, resistendo, senza clamore, ai vari Moloch <dell'ira iracunda...>.

Non si proposero fini terreni o meno che nobili. Chi non ci rimase, tornò umilmente al proprio lavoro senza chiedere nulla, senza vantarsi, sopportando- talora- in intimo segreto dolore uno strano senso di incomprendimento diffuso e tenace in alcuni ambienti.

Essi <hanno amato la giustizia e odiato l'iniquità...>. <Non si sono vergognati della legge di Dio davanti ai re>; perciò la loro opera e la loro morte hanno un significato che trascende le vicende terrene e rimane come un esempio di testimonianza sacerdotale."⁹⁶

Accanto a questa schiera di preti si distinsero anche molti laici che operarono Soprattutto nel gruppo dei Cristiano sociali di don Angeli, tra questi Aroldo Figara, Dante Lenci, Luciano Merlini, Renato Orlandini, Mario Razzauti, Beverelli, Brillì, Volpe, Cavallini, Tacchella e Gino Pasquinelli. Particolarmente significativa è la figura di Erminia Cremoni, coadiutrice dello Stesso don Angeli, sulla quale sono stati scritti alcuni saggi.

Anna Pierazzi deve essere ricordata, tra l'altro, per aver salvato il Rabbino Alfredo Toaff⁹⁷ e sua moglie.

Anche alcuni ordini religiosi di suore svolse un ruolo meritevole di essere ricordato, tra queste le suore Mantellate dell'Ambrogiana, le suore della Casa di Cura di via Montebello con suor Ambrogina.

Ovviamente in queste fila militarono anche uomini, donne, giovani i cui volti rimarranno anonimi, ma il cui ruolo contribuì in modo sensibile alla causa della Resistenza.

36 - Vedere Documenti in Appendice n° I.

37 - Nella diocesi maremmana fu nominato “*ad personam*”.

38 - A Livorno, dove nel 1921 nacque il Partito Comunista Italiano, si contavano circa 20 centri massonici di diversa obbedienza; Massa Marittima è stata la città dove ha imperato la massoneria di Stampo repubblicano.

39 - Vedere Documenti in Appendice n° 2.

40 - Nel proseguo useremo la sigla M.C.S.

41 - Di fatto i Patti Lateranensi avevano isolato i Popolari dal fronte antifascista. Lo storico Renzo De Felice asserisce che la firma dei Patti fu la mossa politica più abile che il fascismo abbia messo in atto: il fascismo ottenne la legittimazione internazionale, si creò i presupposti per l'avventura della guerra d'Africa e, soprattutto, si innescò quel perverso processo di “fascistizzazione” della Chiesa che non ebbe però i risultati sperati. Lo stesso De Gasperi assunse posizione critica dei Patti relativamente alla parte concordataria.

42 - In seguito ai fatti del '31 Pio XI scrisse l'Enciclica **Non abbiamo bisogno** che, per la durezza delle posizioni e dei toni, costituì un punto fermo dell'atteggiamento del mondo cattolico.

43 - La Chiesa dovette sopportare problemi legati a questioni di equilibri diplomatici e formali, ma ebbe enormi capacità di adattamento alla diversificazione dei contesti in cui si trovò ad operare, garantendo un tenore di convivenza civile.

44 - Promulgate da Ferdinando I nel 1591 e 1593.

45 - In particolare Greci, Armeni e Corsi.

46 Questo processo di integrazione ha registrato anche delle fasi drammatiche dove l'Antigiudaismo è stato causa di tumulti che minarono, per un certo periodo di tempo, i rapporti tra Ebrei e livornesi.

47 - Le prime avvisaglie del fenomeno si registrano negli anni a cavallo fra il Cinquecento ed il Seicento.

48 - Uno degli esempi più significativi di tale connubio è dimostrato dal famoso libello “*I protocolli dei savi di Sion*” (1902) che introdusse nell'uso comune la tesi della “congiura giudeo-massonica. il colossale falso storico fu opera dei servizi segreti zaristi con la complicità di una parte della Chiesa Ortodossa russa.

49 - Rientra in questo contesto l'esilio dell'antifascista e segretario del Partito popolare don Luigi Sturzo del 1924 (prima a Parigi e poi a Londra) deciso dal Vaticano su pressione diretta di Mussolini.

50 - Don Pietro Calgaro, parroco di Colognole, è uno dei sacerdoti sorvegliati: oltre ai numerosi rapporti di polizia, di lui si occupò anche la Corte di Appello di Firenze che invitò mons. Piccioni a rimuoverlo per il suo antifascismo. Il Vescovo non lo sospese dal suo incarico ma preferì opportunamente allontanarlo dalla parrocchia per motivi legati alla sua sicurezza.

51 - Il 2 giugno 1931, il brigadiere a piedi Salvatore Luchini, comandante la stazione dei Carabinieri del Gabbro, in un rapporto scrive tra l'altro: “... il parroco non figura mai attore di nulla perché tutti i sacerdoti in genere sono molto astuti e lavorano sott'acqua in danno del popolo e della nazione”, tratto da M. Falcucci Grassi, **La Chiesa livornese e il fascismo fino al 1931**, Livorno 1984.

52 - A Livorno l'associazione cattolica fu sciolta nel Giugno 1928, ma il suo Assistente, don Mario Cappi, ne continuò l'attività clandestinamente affinché i giovani non cadessero nell'orbita educativa del regime.

53 - Fra gli appunti di Don Roberto Angeli si profila la tesi che si trattasse di una scomunica.

54 - Il Concistoro è l'adunanza dei cardinali- una sorta di governo della Chiesa- nella quale il Pontefice, in genere, pronunzia una allocuzione (pronunciamento solenne di natura dottrinale o politica). Pio XI era in viso al fascismo ed al nazismo: le prese di posizioni e le Encicliche, l'ultime delle quali - la **Mit brennder sorge** e la **Divini redemptoris** - che aveva scritte nel 1937, lo testimoniano. Altro particolare inquietante: il Prof. Francesco Saverio Petacci, il padre di Claretta, occupava un ruolo preminente nello staff medico del Pontefice, il card. Eugène Tisserant, già Decano del Sacro Collegio e figura antinazista della Curia Romana, ha sostenuto la tesi dell'avvelenamento di Pio XI. Era la stessa tesi sostenuta in ambienti della diplomazia vaticana, testimoniata anche da sacerdoti che in quegli anni studiavano alla Pontificia Università Gregoriana (dallo stesso don Angeli, a don Ivon Martelli).

55 - L'Enciclica è datata agosto 1938 e, alla morte del Pontefice, fu trovata sul suo tavolo da lavoro.

56 - Pio XI la fece redarre da un gruppo di gesuiti (S.J.) di due scuole di pensiero che si rifacevano ad esperienze diverse, quella tedesca ed americana. Il preposito generale dei gesuiti dell'epoca, padre Wladimir Ledochowski, trattenne per alcuni mesi l'Enciclica facendola arrivare - dietro espressa e reiterata richiesta - sul tavolo del Pontefice appena tre settimane prima della sua morte.

57 - L'Enciclica ha visto la luce, parzialmente, solo agli inizi del 1972 ed integralmente nel 1995.

58 - Insigne teologo, collaboratore di mons. Piccioni, fu insegnante di teologia al seminario Gavi e canonico della cattedrale.

59 - Libro dell'Antico Testamento: sebbene esistano due recensioni che si diversificano- quella greca e quella ebraica- *il libro di Ester* è considerato dalla tradizione un vero documento storico. La canonicità dell'intero libro fu definita dai concili di Firenze e di Trento. Il contenuto dottrinale si incentra sulla protezione divina concessa al popolo ebraico rispetto alle minacce di Assuero di Persia.

60 - Maria Luisa Fogolari, “**Livorno 1938-1945: Chiesa Cattolica e Comunità Israelitica**”, Serie Quaderni dell'Archivio diocesano di Livorno, Tipografia Tasca, Livorno 1999.

61 - Il volume di don Bardi concludeva con la profezia di Giuditta: “.. *Guai alla nazione che si leverà Contro il mio popolo. Il Signore Onnipotente ne prenderà vendetta. Manderà fuoco e vermi nelle loro carni, si che brucino e penino in eterno*”.

62 - Vedere Documenti in Appendice n° 3.

63 - GianFranco Merli, **Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana**, Edizioni Cinque Lune, Roma 1978.

64 - La pubblicazione si articolava in vari temi: la persona umana, società e stato, il lavoro, la proprietà privata, la famiglia, l'ordine internazionale, il sacro dovere di ogni cristiano.

65 - Si divideva nei seguenti sottotitoli: diritti dell'uomo, lo stato, ordinamento economico, socializzazione, il lavoro e la proprietà, l'ordine internazionale.

66 - Don Angeli e don Tintori ne furono gli estensori. Nei due testi si auspicavano le libertà politiche, la limitazione della proprietà privata, la socializzazione delle grandi aziende, la partecipazione operaia agli utili, il disarmo ed un ordinamento soprannazionale.

67 - “Non vogliamo esser comandati dagli uomini, ma dalla legge”.

68 - “**Don Angeli e i cattolici...**”, op. cit.

69 - Successivamente don Angeli si distaccherà da questa formazione politica.

70 - Sarà poi ordinato sacerdote.

- 71 - Dove era parroco lo stesso don Roberto Angeli.
- 72 - Qui, oltre ad Anna Maria Enriques Agnoletti, operavano padre Reginaldo Santilli (domenicano), don Telio Taddei e Pio Marsili.
- 73 - I Cristiano Sociali erano qui guidati da Lucangelo Bracci.
- 74 - Roberto Angeli, **Vangelo nei lager**, Editrice Nuova Italia, Firenze maggio 1985, pag. 14.
- 75 - In un corsivo sul quotidiano "Il Tirreno" del 31 agosto 1945 l'avvocato Giuseppe Funaro, stimato professionista di religione ebraica, scriveva: "*chiese, monasteri, conventi continuando una tradizione che trovava la sua origine nel più lontano medioevo, offersero asilo ai perseguitati. Sacerdoti si prodigarono nell'assistenza ai più colpiti e qui piace ricordare la nobile figura del nostro don Roberto Angeli che, a più riprese, confortò della sua presenza e del suo aiuto prezioso i profughi ebrei, provenienti da ogni parte d'Europa, che dopo la chiusura della zona rossa, si trovarono isolati nella nostra tormentata città.*"
- 76 - In **Vangelo nei lager**, don Angeli racconta del trasporto delle masserizie con un carretto per allestire la palazzina di via Micali 9 che adibi a rifugio per 24 ebrei.
- 77 - **Vangelo nei lager**, op. cit., lettera del 12 febbraio 1956 di Raffaello Nis, dell'Opera di protezione dei bambini ebrei, di Parigi. Il "Seder", nella tradizione ebraica, è la celebrazione della cena pasquale.
- 78 - Da **Vangelo nei lager**, op. cit., pagg. 5 e 6.
- 79 - Vedere Documenti in Appendice n° 4.
- 80 - Documenti in Appendice n° 5. Si rimanda anche alla lettura del saggio di don Roberto Angeli, **Note sul movimento cristiano - sociale a Livorno**, pubblicato in La Resistenza in Toscana, Atti e studi dell'istituto Storico della Resistenza in Toscana, 9-10, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- 81 - Canonico e proposto del Capitolo, fu cappellano a San Benedetto dal 1939 al 1943 e dopo resse la parrocchia di Torretta.
- 82 - Svolse la sua attività pastorale alla Chiesa di Santa Maria del Soccorso ed infine fu cancelliere Vescovile
- 83 - Si tratta di **Un Prete alla macchia: don Ivon Martelli. Il ruolo del clero e dei cattolici nel livornese**
- 84 - Mons. Tintori, nel 1995, mi spedì alcuni appunti dal titolo "**Cattolici e Resistenza**". Vedere Documenti in Appendice n° 6.
- 85 - La lettera è datata 20 maggio 1995.
- 86 - Ordinato sacerdote nel 1941 fu cappellano presso la parrocchia di San Pietro e Paolo.
- 87 - Ordinato sacerdote nel 1943 fu cappellano della parrocchia di San Jacopo.
- 88 - Da "**Livorno 1938-1935...**", op. cit. Le figure di don Italo Gambini e don Lorenzo Gori sono ricordate da mons. Ugucione Ricciardiello. Vedere Documenti in Appendice n° 7.
- 89 - Ordinato sacerdote da mons. Piccioni nel 1945, fu cappellano a San Jacopo, dove era parroco don Roberto Angeli.
- 90 - Fu parroco di Antignano.
- 91 - Vedere Documenti in Appendice 08.
- 92 - Era una casa di cura.
- 93 - Maria Luisa Fogolari, "**Livorno in guerra**", tratto da C.E.T. "**Chiese Toscane, cronache di guerra 1940-1945**", Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1995.
- 94 - Si tratta delle suore di Santa Zita di piazza S. Agostino 4.
- 95 - L'episodio citato è stato tratto da "**Livorno 1938-1945. Chiesa Cattolica e Comunità Israelitica**" Appunti di Ricerca di Maria Luisa Fogolari. Quaderni dell'Archivio diocesano di Livorno. 1999.
- 96 - Roberto Angeli, "**Vangelo nei lager**", pagg. 48- 50, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1985.
- 97 - Padre del Rabbino Elio Toaff.

CAPITOLO II

Profilo biografico

Don Antonio Vellutini nasce a Lucca il 9 settembre 1910 in via dei Borghi, in una casa addossata ad un'antica torre medioevale.

Penultimo figlio (l'ultimo morirà in tenerissima età) di Olinto e di Maria Domenica Fiori.

Nel 1915 il padre, benchè quarantenne, parte volontario per la grande guerra ed il 28 ottobre dello stesso anno viene ferito gravemente meritandosi per questo le medaglie d'argento e di bronzo al valor militare; ritornato dalla guerra riprende il suo lavoro alla Manifattura Tabacchi e fu guida religiosa e politica di Antonio.

Negli anni tumultuosi 1920-22, Olinto, non aderisce al fascismo ritenendolo, con grande lungimiranza, causa di rovina del Paese. Muore nel 1926 per i postumi delle ferite riportate in guerra.

Antonio trascorre la giovinezza tra la parrocchia (il Santuario di N. S. del Sacro Cuore di Gesù) ed il convento dei Frati Minori: in questo periodo nasce la sua vocazione al sacerdozio.

Terminati gli studi liceali entra nel Seminario della città dove però incontra un ambiente troppo ligio ai regolamenti ormai antiquati. La sua passione per gli studi lo porta ad interessarsi di quella parte di letteratura e filosofia che la congregazione del Sant' Uffizio aveva da anni posto all'Indice.

Dopo ripetuti richiami viene sorpreso nella lettura de “Le cinque piaghe della Chiesa” del sacerdote - filosofo Antonio Rosmini, ritenuto volume modernista ed eretico ed annoverato quindi nella lunga lista dell’Indice.

Fra gli appunti di don Antonio si legge:

“...Il mio comportamento vivace non si confaceva a certe forme statiche e banali con cui si conduceva la vita del Seminario.

Non debbo dimenticare che in quel tempo la maggior parte del clero osannava il regime fascista ed il sottoscritto, senza mezzi termini, deprecava questo sistema di educazione.

In questo periodo cominciarono le prime noie di carattere politico ed i superiori del Seminario per non trovarsi in difficoltà con il regime, mi misero elegantemente alla porta...”

Per disposizione delle autorità politiche viene mandato, in una sorta di “confinò”, a Montalto Uffugo in Calabria. In questo “soggiorno obbligato” incontra don Giovanni Minozzi che lo incoraggia a continuare gli studi interrotti e lo iscrive all’Università a Roma. Il 24 aprile del 1938 riceve l’Ordine del Presbiterato dal Vescovo diocesano mons. Frattocchi. L’anno successivo si laurea in Filosofia e nel 1940 in Materie letterarie.

Contemporaneamente frequenta anche i corsi *Utriusque juris* all’Università Lateranense ottenendo un diploma. Negli studi universitari ha come docenti Lombardo Radice, De Ruggero e Tescari con i quali fraternizza per le comuni idee politiche.

Terminati gli studi universitari viene trasferito, per un breve periodo, in Abruzzo ed infine ad Orvieto dove, per motivi politici, sarà costretto a rientrare a Lucca.

Il prof. Pescetti, Provveditore agli Studi di Livorno, affida a don Vellutini la cattedra di italiano, latino, storia e filosofia al liceo scientifico di Piombino per l’anno scolastico 1941-42.

In questo periodo viene nominato officiante a San Pietro in Palazzi (diocesi di Pisa) fino all’incarico, da parte di mons. Giovanni Piccioni, a reggere la Parrocchia di Vada (6 febbraio 1943) in qualità di “eonomo spirituale”; la nomina a priore del piccolo borgo, allora di appena 1300 anime, porta la data del 20 ottobre 1945. A Vada regge la Parrocchia ininterrottamente fino al 1996.

Don Vellutini insegna pedagogia e psicologia all’istituto Sacro Cuore di Cecina¹⁰⁰ e materie letterarie in vari istituti livornesi.

Partecipa alla guerra di resistenza nella sua zona rendendosi protagonista di alcuni episodi eroici¹⁰¹ per i quali, nel 1998, viene insignito della medaglia d’oro al valore.

Il 20 dicembre riceve la nomina a canonico. Muore a Vada il 25 luglio 2002 e viene sepolto nel cimitero locale nonostante una petizione popolare, sottoscritta da ben 529 vadesi, che lo avrebbe voluto tumulato nella chiesa parrocchiale.¹⁰²

Il ruolo e la figura di don Antonio continua ad essere, ancora oggi, “segno di contraddizione” nella diocesi e nella comunità religiosa di Vada.

98 - Fondatore dell’Opera Nazionale per il Mezzogiorno d’Italia e della congregazione religiosa della “Famiglia dei Discepoli”.

99 - Insigne latinista.

100 - Oggi Istituto Magistrale “don Lorenzo Milani”.

101 - Il 6 aprile 1944 mette in salvo 23 bambini ebrei destinati alla deportazione in un campo di sterminio ed il 20 giugno di quello stesso anno, scongiura il pericolo di una strage nei confronti della popolazione vadese da parte dei nazisti.

102 - La petizione fu inviata al Vescovo di Livorno mons. Diego Coletti, al Vicario generale mons. Paolo Razzauti, al parroco di Vada don Mario Nowakosky e al sindaco di Rosignano Gianfranco Simoncini. Il primo cittadino, d’accordo con le motivazioni della richiesta popolare, dovette lasciare la decisione definitiva alla comunità religiosa.

Venerdì (Santo) 6 aprile 1944: I Bambini ebrei salvati¹⁰³

I fatti:

5 aprile 1944 - Comunicazione del trasferimento dei bambini al campo di Fossoli.

6 aprile 1944 - Prelievo e trasferimento dei piccoli ebrei alla stazione di Vada.

I 23 bambini ebrei, in gran parte livornesi, erano ospiti a Sassetta, da oltre un anno e mezzo, di una vecchia villa settecentesca di proprietà del segretario del fascio locale signor Biasci, il quale -

nonostante le leggi razziali - l'aveva affittata alla comunità ebraica livornese sin dal gennaio 1943; l'antica e nobile costruzione sorge in località "Il Poggio" che sovrasta il vecchio borgo.

La comunità ebraica livornese, per i continui bombardamenti e rastrellamenti, decise di evacuare il proprio orfanotrofio¹⁰⁴ situato in via Paoli e di dirottare il gruppo dei bambini in una zona più tranquilla, lontana dalle arterie di comunicazione.

Gli abitanti di Sassetta cercarono di alleviare la fame dei 23 bambini offrendo quel poco di cibo che potevano offrire. La Comunità Ebraica livornese, da tempo, era stata oggetto di sequestri dei propri risparmi e dei propri beni: anche il gruppo dei piccoli ebrei subì la medesima attenzione da parte dell'autorità.¹⁰⁵ Le misure antiebraiche si inasprirono in seguito all'ordine di polizia n° 5 del 30 novembre 1943 che portava la firma del Ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi: si ordinava l'arresto e l'internamento della popolazione ebraica residente in Italia e si disponeva, di conseguenza, l'immediato sequestro di tutti i loro beni mobili ed immobili.

La dottoressa Paola Lemmi, in un suo saggio¹⁰⁶ pubblicato in occasione della *Giornata della memoria 2005*, sostiene la tesi per la quale la condizione giuridica della piccola comunità ebraica di Sassetta equivaleva a tutti gli effetti ad un "fermo di polizia", tesi condivisibile se si tiene di conto come la situazione degli ebrei era tenuta costantemente sotto monitoraggio città per città, paese per paese, villaggio per villaggio: dalle documentazioni consultate risulta che, anche nella provincia di Livorno, gli ebrei fossero controllati, attraverso i carabinieri e polizia, in tutti i loro spostamenti. Tutto tendeva ad una finale e capillare deportazione degli ebrei attraverso i campi di concentramento "provinciali": se il "sistema concentrazionario" non funzionò in modo ottimale lo si deve essenzialmente a motivazioni di carattere logistico.

La sera del 5 aprile 1944, quando due carabinieri bussarono alla porta di Villa "La Sassetta", aprì il piccolo Ugo Bassano che chiamò la vice direttrice Stefania Molinari che trasecolò apprendendo la comunicazione: la mattina seguente tutto il gruppo doveva essere pronto per partire per Vada e da qui, in treno, trasferirsi al campo di concentramento di Fossoli per poi procedere verso il campo di sterminio di Auschwitz in Polonia. La direttrice Olga Castiglioni si recò, in quella stessa tarda serata, dal Biasci perchè intercedesse presso il podestà, Von Berger, proponendogli di affidare i 23 bambini ebrei ad alcune famiglie del posto.

Von Berger fu irremovibile, essendo responsabile verso i tedeschi del trasferimento del gruppo di bambini ebrei, non accondiscese alle pressioni del segretario del fascio locale.

La mattina successiva un camion con la scorta di due carabinieri - Pilade Barsotti e Rolando Calamai - che si rivelarono affettuosi nei confronti dei 23 piccoli ebrei infreddoliti ed impauriti, caricarono il gruppo con la direttrice.

Una delle due inservienti, Palmira Fenzi¹⁰⁷ (cuoca), intuendo il dramma a cui andavano incontro i piccoli ebrei, fece indossare loro maglioni e gonne in sovrannumero.

Palmira era una figura di primo piano nella vita di questi bambini: entrò in servizio nell'orfanotrofio nel 1937 tramite il medico ebreo dottor Lusena e seguì il gruppo nella trasferta di Sassetta fino al 1943. Fu una vera e propria mamma per questi 23 bambini.

Il segretario del Comune consegnò, prima della partenza, alla direttrice 300 lire per il viaggio: erano poche, ma si rivelarono importanti in quanto dal 1941 la comunità ebraica livornese non assicurava alcun sostentamento al gruppo di bambini in quanto tutti i conti bancari ed i loro possedimenti erano stati bloccati e posti sotto sequestro dal regime fascista labronico.

Arrivati a Vada i bambini furono accompagnati in una trattoria e poi verso le 16,00 dello stesso giorno alla stazione ferroviaria, dove un treno, composto da locomotrice, due vagoni passeggeri ed un vagone merci carico di fieno nel quale erano state sistemate numerose munizioni tedesche, li attendeva. Il treno partì, ma dopo circa cinquecento metri cinque caccia inglesi, in picchiata, cominciarono a mitragliarlo. Il macchinista ed il frenatore rimasero uccisi¹⁰⁸ ed il convoglio si arrestò. Uscirono tutti riparandosi in un fossato.

Subito in soccorso arrivò don Antonio Vellutini con alcuni suoi parrocchiani e sistemati i bambini presso alcune famiglie di contadini portò con se, in canonica, il piccolo Sigfrido (un bambino ebreo tedesco). L'iniziativa richiese una buona dose di coraggio perché erano previste sanzioni durissime per coloro che ospitavano o davano asilo agli ebrei ricercati. La famiglia Chiti, che abitava nelle

immediate vicinanze, fu una delle prime a soccorrere il gruppo dei piccoli ebrei offrendo loro latte appena munto.

Un'altra famiglia, quella di Rina e Garbarino Caponi, ospitò per due giorni uno dei bambini, nonostante la paura per i tedeschi che andavano ricercando la comitiva ebrea.

Anche la famiglia Ricciotti Provinciali ricevette da don Vellutini la custodia di una delle bambine, così come la famiglia di Gimes Spagnoli ospitò i piccoli fratelli Ugo e Luciana Bassano e la famiglia Cianchi accolse addirittura tre piccoli.

I due carabinieri, non sapendo cosa fare chiesero disposizioni all'autorità di Sassetta che intimò loro di eseguire le disposizioni originarie.

Ma non ci fu niente da fare perché nel frattempo i bambini erano stati fatti sparire.

Dopo qualche giorno i bambini furono purtroppo rintracciati e portati, una parte (i livornesi), con un camion della Todt nelle aule della scuola "Carducci" all'Ardenza in attesa di essere accompagnati a Fossoli e da lì ad Auschwitz.

Dopo sette giorni alcuni del gruppo, fra i più grandicelli¹⁰⁹, fuggirono dalla scuola, altri, circa una diecina che erano nati da matrimoni misti¹¹⁰, furono riconsegnati ai familiari.

La prefettura livornese, guidata dal famigerato FacDoulle si adoperò, inutilmente, affinché il gruppo raggiungesse Fossoli: ma gli altri bambini rimasti del gruppo originario furono riportati dai due bravi carabinieri, su insistenza di don Antonio, a Sassetta (e non a Fossoli come avrebbero dovuto fare secondo le disposizioni avute) e qui furono affidati al parroco don Carlo Bartolozzi¹¹¹ - che si prese a cuore la loro sorte - nascondendoli presso alcune famiglie del paese fino all'arrivo - poco tempo dopo - degli alleati.

Risulta che i ragazzi furono presi in affidamento dal cappellano ebraico Aron Pepperman, della V Armata che li fece accompagnare a Roma in un orfanotrofo israelitico.

Del piccolo gruppo risulta che solo uno, Benito Atthal di dieci anni, non ce la fece (non era di sangue misto) perché fu arrestato con la madre Ada che era andata a prelevare alla scuola dell'Ardenza, e trasferito a Fossoli e poi ad Auschwitz da dove non sono più tornati¹¹² e stessa sorte subirono anche la maestra ebrea dell'orfanotrofo Liliana Archivolti con la madre, Elena Della Torre.

103 - Vedere Documenti in appendice n°9, ricostruzione dell'avv. Funaro.

104 - Documenti in Appendice n°10

105 - Vedere Documenti in Appendice n° 11 e 12.

106 - Paola Lemmi, **Finchè non sono venuti a prenderci**, Consiglio regionale della Toscana, Gennaio 2005.

105 - A Palmira Fenzi è stato interamente dedicato il n° 6 dei "Quaderni Vadesi".

108 - Secondo alcune versioni solo uno dei due rimase ucciso.

109 - Si tratta di Ines Cecchi e di Giuseppe Sitri.

110 - Nel gruppo di bambini figuravano di sangue misto: Luciana ed Ugo Bassano, Ines Cecchi, Giuseppe Maria Finzi, Tina Giaconi, Giuseppe Sitri e Silvano Sacconi. Dati desunti dall'Archivio di Stato di Livorno.

111 - Antifascista della prima ora fu perseguitato dalle autorità locali e processato per attività contraria al regime. Don Carlo viene ricordato spesso per le cure e l'attenzione che prestò a questi bambini nei giorni più drammatici, prima dell'arrivo degli Alleati. Rimando la lettura di notizie su don Bartolozzi al volume **Un prete alla macchia...**, già citato.

112 Vedere Documenti in Appendice n°13.

Testimonianza di Ugo Bassano

(nato a Livorno il 19 settembre 1934)

“Insieme a mia sorella Luciana (nata a Livorno il 14 gennaio 1933) mi trovavo all'orfanotrofo israelitico di Via Paoli a Livorno, in quanto il babbo era prigioniero degli inglesi nei pressi di Liverpool.

I nonni decisero di mandare noi due nell'istituto mentre il più piccolo, Emilio, rimase con loro.

Verso la metà del 1942, la comunità israelitica decise di trasferire l'orfanotrofo (contava circa 23-25 bambini) a Sassetta per motivi di sicurezza: ormai in città i bombardamenti ed i rastrellamenti si facevano sempre più assidui.

A Sassetta eravamo alloggiati in una villa di proprietà del signor Biasci, segretario locale del fascio.

Ricordo di aver trascorso circa un anno e mezzo in quella villa: la vita scorreva del tutto tranquilla tra la scuola (avevamo un maestro ebreo della comunità che ci insegnava cultura ebraica) ed i giochi. Dirigeva l'istituto la signora Olga Castiglioni (ebrea) coadiuvata dalla sua vice, Stefania Molinari (cattolica) ed una cuoca factotum, la famosa Palmira (anch'essa cattolica), sassettana purosangue, che ci voleva bene come una mamma.

Ricordo bene la sera del 3 aprile quando, verso 19,30 (stavamo per cenare), suonarono alla porta. Essendo il più vicino andai io ad aprire: notai due giovani carabinieri che chiesero di parlare con la direttrice.

Fu invece la signora Molinari che si fece incontro ai due militari. Parlarono per un poco e, quando la vice direttrice rientrò nella sala da pranzo, era stravolta e pallida in viso.

Era stato comunicato che la mattina successiva dovevano essere pronti perché un camion ci avrebbe prelevati per portarci alla stazione di Vada dove un treno ci attendeva per raggiungere il campo di smistamento di Fossoli per destinazione Auschwitz.

Eravamo troppo piccoli per intendere il dramma ed i pericoli che ci attendevano così che vivemmo quel momento senza eccessiva angoscia.

L'indomani mattina, verso le otto, arrivò il camion sul quale salimmo senza bagagli poiché il vestiario e gli effetti personali non abbondavano.

Dopo circa due ore giungemmo a Vada, con la scorta dei due carabinieri che ci fecero sostare in una trattoria del paese. Nel pomeriggio, a piedi, raggiungemmo la stazione ferroviaria dove c'era un piccolo convoglio ad attenderci: la locomotiva, due vagoni passeggeri ed un vagone merci.

Salimmo sul treno e, dopo che fu partito, a poche centinaia di metri dalla stazione sentimmo arrivare in picchiata degli aerei che cominciarono a mitragliare a più riprese.

Il convoglio si fermò in quanto il macchinista ed i frenatore rimasero uccisi.

Scendemmo velocemente dal treno sparpagliandoci per i campi vicini. Ricordo che con mia sorella, impauriti e disorientati, raggiungemmo una casa colonica nella quale ci accolsero dandoci un bicchiere di latte.

Più tardi fummo tutti riuniti in quella trattoria che ci aveva accolto la mattina, dove mangiammo alla meglio e dormimmo sui tavoli. Il giorno dopo, di buon ora, fummo dislocati presso alcune famiglie contadine di Vada. Ero un bambino e non ho un ricordo preciso di don Vellutini.

Ciò che è successo l'ho appreso in seguito. Organizzò lui la rete di solidarietà e la copertura necessaria per non cadere nuovamente in mano ai tedeschi.

Dopo due o tre giorni noi bambini livornesi fummo accompagnati presso la scuola "Carducci" di Ardenza dove sostammo per poco tempo: una disposizione delle autorità permise che coloro, tra noi, che erano nati da matrimoni misti, potevano essere riconsegnati a familiari o parenti.

Alcuni, fra i più grandi, riuscirono a scappare grazie alla scarsa sorveglianza.

Solo Benito Atthal (che non era di sangue misto) con la madre che lo venne a prelevare, furono arrestati e tradotti poi ad Auschwitz da dove non fecero più ritorno.

L'altra parte del gruppo fu riunito da don Vellutini e riportati a Sassetta dai due carabinieri ed affidati al parroco don Carlo Bartolozzi che li sparpagliò tra diverse famiglie fino all'arrivo degli Alleati.

Io e mia sorella fummo prelevati dalla scuola di Ardenza da mio zio Armando e condotti a Vicarello riunendoci così con il resto della famiglia fino al termine della guerra.

Nei 1946 fui ospitato, con mia sorella, a Roma all'orfanotrofio israelitico situato sul Lungo Tevere Sanzio dove rimanemmo per circa un anno.

Ringrazio di cuore don Antonio Vellutini per averci salvato: solo negli anni novanta ho avuto modo di conoscerlo e frequentarlo. Adesso intendo ricordarlo fra i <Giusti>".

20 giugno 1944: l'eccidio di Vada.

Verso le 4 o le 5 della mattina del 20 giugno un reparto delle SS della sedicesima divisione Reichfuhrer accerchiò l'abitato di Vada perquisendo tutte le abitazioni in seguito alle quali avvenne l'eccidio di quattro civili.

Delfo Rofi, 22 anni, fu ferito ad una spalla dai nazisti perché cercò di fuggire alla loro vista. Riparò in casa di amici lungo la via Aurelia. La signora Isotta Pizzi, che stava prestandogli le prime cure, fu costretta ad uscire dalla stanza da tre SS che uccisero il giovane.

Ivo Vanni, 29 anni (con moglie ed un figlio), ed il cugino **Elio Vanni**, 27 anni (con moglie ed un figlio), furono assassinati appena fuori Vada, presso il podere “Gondar” vicino al fiume “Fine”. Ivo era stato ferito al mento da un proiettile vagante mentre era nascosto in un canneto (per sfuggire ai rastrellamenti) nei pressi della propria abitazione. Il cugino lo prese sulla bicicletta e si avviò verso l’ospedale di Rosignano Solvay. Giunti nei pressi della strada di “Capo Villa” lì furono raggiunti da una camionetta di tedeschi ed uccisi.

Ruggero Lupichini, 48 anni (con moglie e due figli), per nascondere il figlio Emilio allora 24enne che aveva disertato la chiamata alle armi per la Repubblica di Salò, fu ucciso in casa dai nazisti. Emilio viveva nascosto a Castellina e quella mattina era sceso a Vada nella casa dei genitori per rifornirsi di viveri. Poco dopo si rese conto di aver scelto il momento sbagliato. Per sfuggire ad una sicura cattura, il padre lo nascose nella soffitta e, all’arrivo dei nazisti, dopo una breve discussione fu da costoro freddato con due colpi di pistola alla testa.

Dopo l’eccidio don Vellutini fu costretto a suonare le campane per invitare a raccolta la popolazione, ma si rifiutò di farla entrare in chiesa temendo che i tedeschi volessero così effettuare una strage, come si era già verificato a Sant’Anna di Stazzema, a San Miniato...

La popolazione, rastrellata casa per casa, fu costretta a concentrarsi in Piazza Garibaldi nel lato che costeggia il loggiato, sotto la minaccia di quattro mitragliatrici già dislocate in quel luogo.

Il comandante delle SS furibondo minacciava, urlando, una strage nei confronti dei 400 civili.

Certamente si rischiò una carneficina di immane proporzioni, se non fosse intervenuto don Antonio Vellutini che fronteggiò, con piglio sicuro e spavaldo l’ufficiale ponendosi davanti ad una delle quattro mitragliatrici. Offrì se stesso in cambio dell’incolumità della popolazione.

Come si sviluppò dopo la situazione non lo sappiamo per certo, comunque l’ufficiale tedesco desistette dal suo insano proposito e decise soltanto di far sfilare tutti i civili davanti ai cadaveri martoriati dei concittadini che rimasero esposti al centro della piazza per alcuni giorni.

Che cosa aveva scatenato la “rappresaglia” non è ancora oggi ben chiaro. L’ipotesi più plausibile era ed è quella dell’uccisione di due repubblicani di Vada.

Pare che due giorni prima di quel tragico 20 giugno un gruppo di repubblicani vadesi era di ronda nella zona fra Castelnuovo ed il Gabbro quando venne a scontrarsi con un altro gruppo di repubblicani di Rosignano, a causa di attività legate al mercato nero; nel tentativo di coprire il brutto pasticcio fu sparsa la voce che i due fascisti di Vada era morti in seguito ad un attacco dei partigiani della zona.

E’ ragionevole pensare che la rappresaglia nazista non fosse però motivata solo da questa vicenda, bensì dalla ben collaudata strategia tedesca di diffondere il terrore nella popolazione (ed instaurare così un clima di avversione verso il movimento resistenziale) per affrancarsi la ritirata.

L’ipotesi più remota (che comunque affiora in alcune testimonianze dirette) riguarda invece una vicenda verificatasi qualche giorno prima nella zona del Pontile Sacom.

I tedeschi erano usi trasportare le vettovaglie con delle motozattere da Livorno al Pontile di Vada.

Quasi ogni mattina arrivava il “Lattaiolo” (un aereo da caccia americano) che mitragliava le imbarcazioni tedesche. In quel frangente furono affondate due motozattere, poco al largo del Pontile, e ci furono morti e feriti.

Il capitano delle SS, recatosi con i suoi uomini sulla spiaggia, ordinò ad alcuni pescatori presenti di “prendere il mare” con alcune barche tirate a secco nella vicina pineta per andare a portare soccorso ai propri commilitoni. Appena in mare le barche affondarono perché rese inutilizzabili da tempo.

L’ufficiale tedesco andò su tutte le furie e minacciò di radere al suolo Vada con i suoi abitanti.

Ecco cosa scrive Don Antonio Vellutini in quel periodo¹¹³:

113 - Tratto da “Il memoriale A”, meglio noto come “liber chronicus”. Archivio della Parrocchia di San Leopoldo in Vada.

dal 10 settembre 1943 al 31 luglio 1944. Settembre 1943

Dopo la dichiarazione d'armistizio fra gli Alleati e l'Italia tutti si aspettava un grande risveglio della coscienza nazionale che finalmente avrebbe dovuto ritrovare se stessa; invece purtroppo avvenne la più grande delusione per il dissolversi dell'Esercito imputridito dal Fascismo e divenuto un organismo senz'anima. Quasi tutta la totalità degli ufficiali superiori abbandonarono i reparti lasciando nel più grande abbandono i soldati che mancanti d'energia lasciarono che si sfacesse sotto i loro occhi un esercito che ancora aveva qualche possibilità di ripresa. Si assistè allo spettacolo vergognoso di ufficiali che abbandonavano i loro soldati mettendosi in borghese; soldati che gettavano via i fucili facendo festa, popolo incosciente che esultava, mentre l'animo dei pochi che veramente sentivano che cos'era la Patria e in che abisso si era andati si logorava pensando che anche l'ultimo mezzo che ci veniva offerto per redimerci, cadeva.

E così assistemmo al triste spettacolo dell'invasione tedesca, mentre gli Italiani nella quasi totalità la subirono passivamente, gruppi isolati affranti e doloranti ma con nel cuore la ferma fiducia che un giorno l'Italia sarebbe risorta e dal dolore più forte e purificata si ritirarono nei boschi e iniziarono quella guerra sorda, lenta, ma decisiva che ha segnato nella storia d'Italia una delle pagine più belle. I patrioti italiani hanno salvato il nome d'Italia in faccia al mondo!

Verso la metà di settembre arrivò in paese il primo presidio tedesco, vedemmo così insudiciata la nostra terra ancora una volta dalla barbarie nordica. Furono fatte le prime angherie e i primi soprusi: sottrazione di polli e di conigli, piccole prepotenze verso la popolazione. Si cominciava a sentire il tallone teutonico.

Ai primi d'Ottobre arrivarono alcuni reparti tedeschi fuggiti dalla Corsica dove avevano sentito il sapore delle armi italiane, laceri, affamati, senza mezzi cominciarono a taglieggiare la popolazione portando via biciclette e violando le loro case facendo soprusi d'ogni genere. Partiti questi venne un altro reggimento che fortunatamente era comandato da ufficiali un po' più umani e che si mostrarono migliori in quanto essendo quasi tutti cattolici ascoltavano la voce del parroco che difendeva gli interessi del suo popolo.

Il giorno 4 novembre addolorato nel vedere che tutto andava di male in peggio, dopo aver celebrato la S. Messa per tutti i nostri soldati misi sotto la tovaglia dell'altar maggiore, vicino al Tabernacolo, la bandiera d'Italia affidando completamente a Dio la nostra Patria affinché la proteggesse, ed ogni giorno nel Memento avevo un ricordo speciale per l'Italia e per i soldati italiani che col nome di partigiani lottavano nei boschi e per le strade tingendo col loro sangue la via della redenzione.

Venne il Natale, triste Natale, le famiglie non sentivano il senso della gioia ma il dolore più cupo era in ogni casa. Mancavano le notizie dei loro cari che erano lontani, nei campi di prigionia, oppure deportati in Germania come schiavi. Fu confortante il numero dei fedeli che si accostò ai Sacramenti, l'unico conforto per tutti era la preghiera e sentirono la loro Chiesa era rimasta l'asilo della speranza confortata dalla fede.

Intorno al Presepio si radunava, specialmente nei giorni festivi, molto popolo ed era uno spettacolo commovente vedere piccoli bimbi che pregavano il Bambino Gesù affinché presto ritornassero a casa i loro babbi che molti non conoscevano ancora perché lasciati in fasce.

Nel mese di gennaio e febbraio cominciò a funzionare il Partito fascista repubblicano che si mise al totale servizio dei tedeschi per le loro ruberie e per i loro sistematici saccheggi.

Nella zona si cominciò a fare delle fortificazioni difensive in quanto che sembrava gli Alleati avessero iniziato la loro offensiva a Cassino avendo fatto uno sbarco ad Anzio. Vennero arruolati uomini e condotti a lavorare. I Carabinieri andavano alla caccia dei giovani renitenti alla leva facendo degli atti di violenza contro i familiari quando non gli riusciva prendere i giovani.

Giornate fosche si profilavano all'orizzonte.

In prossimità della Pasqua fu fatta alla meglio la Benedizione delle case con mezzi di fortuna, a piedi o in bicicletta perché i cavalli venivano presi dai tedeschi.

La Pasqua fu una Pasqua di dolore, poca l'affluenza alla Chiesa, il terrore cominciava a regnare.

Nel mese di Maggio, complici i fascisti repubblicani, furono sparse ad arte false voci per riversare la colpa sulla popolazione e quindi gli uomini della divisione Goering entrarono nelle case per portar via gli apparecchi radio, ma ne presero pochi perché la popolazione riuscì a nasconderli. Per le campagne, con l'aiuto di parecchi traditori, continuava l'opera del furto del bestiame e del saccheggio del patrimonio animale.

Il pio esercizio del mese di maggio fu fatto regolarmente ogni sera con discreta frequenza.

Siamo al mese di giugno nel quale avvenne il triste epilogo della tragedia.

Già da molto tempo i repubblicani locali avevano cominciato a fare una campagna subdola contro il parroco perché lo ritenevano un partigiano e che aiutasse con un servizio di segnalazione fatte dalla casa canonica e gli accertamenti fatti dai tedeschi e da membri della polizia fascista andarono però a vuoto. Cominciarono a fare degli appostamenti e il 15 giugno mentre ritornavo da una visita fatta ai partigiani della zona di Guardistallo per preparare l'azione in vista dell'arrivo delle truppe alleate che si trovavano nella zona di Albinia, traversando il paese di Collemezzano fui fermato da una pattuglia di SS col pretesto di togliermi la bicicletta, tentai di fuggire, fui inseguito da una camionetta e malmenato violentemente. Reagii come potevo colpendo con pugni e calci i soldati tedeschi che avevano evidentemente l'ordine di condurmi vivo presso qualche loro comando. Fui condotto davanti ad un capitano completamente ubriaco che mi sputò in faccia e mi fece portare vicino ad un albero sotto la scorta di due soldati. Ad un certo momento mi accorsi che stavano preparando delle carrette per la partenza ed i soldati quasi tutti ubriachi passandomi vicino mi derisero e mi schernirono. Verso le 21,30, già da circa tre ore ero nelle mani delle SS, mi accorsi che volevano portarmi via, allora tentai un ultimo mezzo per fuggire, strappai la mia bicicletta dalle mani di un soldato ubriaco e la gettai addosso ad un gruppo di soldati che caddero a terra contusi. Altri soldati mi fermarono nuovamente e mi colpirono in modo selvaggio con i calci dei fucili alla testa e nelle spalle e mi abbandonarono svenuto sul marciapiede della strada. Devo la mia salvezza al fatto che essendo ubriachi pensarono di avermi ucciso. Fui raccolto da alcune persone che mi aiutarono a riprendere le forze e nella notte potei raggiungere il paese di Vada. Rimasi per qualche giorno ammalato ed ero ancora dolorante quando il 20 giugno accadde il tragico avvenimento che rimarrà nella storia del paese.

I fascisti repubblicani locali avevano organizzato di fuggire dal paese e si erano messi in contatto con le autorità tedesche per poter avere i mezzi e nello stesso tempo cercare di colpire il paese accusandolo come covo di partigiani. La mattina del 20 giugno all'alba il paese venne completamente circondato dalle SS che cominciarono una feroce perquisizione in tutte le case. Furono incendiate alcune abitazioni, si sparava contro le case che non venivano immediatamente aperte. Nella casa da me abitata, di proprietà della famiglia Cianchi, fu sparato un colpo di moschetto nella serratura della porta che andò fortunatamente a vuoto passandomi a pochi centimetri dalla faccia. Nel paese regnava il terrore, fu invasa la sacrestia e la Chiesa mettendo a soqquadro e derubando tovaglie d'altare ed altri arredi sacri che potevano avere qualche valore. Dalla casa parrocchiale portarono via un binocolo prismatico, una macchina fotografica ed altri oggetti tra cui una penna d'oro e circa 1.100 lire che erano elemosine offerte alla Chiesa. Durante questi tragici momenti mentre le vie risuonavano delle urla bestiali e degli spari dei soldati tedeschi, si udivano i lamenti ed i gridi delle donne, dei bambini e dei feriti, così risolutamente affrontai il Comandante delle SS che mi puntò la rivoltella alla faccia chiedendomi 10 persone per essere fucilate, giustificando il fatto col dire che la sera avanti erano stati uccisi alcuni soldati tedeschi. Il fatto risultò poi non essere mai avvenuto. Senza alcun timore risposi che io non potevo assolutamente consegnarli nessuno e se avesse voluto una vittima poteva prendere per primo me. Dinanzi a questa risolutezza ed alla mia assoluta dichiarazione che in paese non esistevano partigiani e che in pochi momenti potevo radunargli tutto il paese in piazza sembrò calmarsi. Avevo tentato questo stratagemma per cercare di calmare questa bestia inferocita che aveva solo l'apparenza umana. In pochi minuti radunai tutta la popolazione in piazza, ma disgraziatamente già erano state fatte quattro vittime che furono esposte sulla pubblica piazza dopo essere state barbaramente assassinate e furono tenute esposte per due giorni con sopra un cartello, che io conservo, su cui era scritto <BANDITI ITALIANI CHE SPARANO SUI SOLDATI TEDESCHI>.

Davanti ai cadaveri delle vittime il capitano tenne un discorso pazzesco ed intimidatorio e costrinse me a tradurlo alla popolazione, cosa che feci per evitare danni maggiori. Poi tutti furono obbligati a sfilare dinanzi alle quattro vittime colpite dai barbari ed orribilmente deformate. Compiuto questo gesto degno di un capo cannibale il capobanda delle SS mi dichiarò responsabile di quanto fosse avvenuto in paese ai danni dei soldati tedeschi. Presi volentieri questa responsabilità pensando che era nell'interesse della popolazione. La sera del 22 ad ora tarda accompagnai le quattro salme al Cimitero riuscendo ad ottenere per loro una tomba per ciascuno e non una fossa comune come era stato ordinato. Come suprema ferocia fu proibito ai familiari di avvicinarsi alle vittime. Giorni tristi passarono sul paese. Molti in preda al terrore fuggirono, rimanemmo in pochi. Decisi allora, con l'aiuto di Dio, di fare qualunque cosa pur di salvare il mio popolo dagli orrori della guerra e da solo cercai di darmi da fare per conoscere i piani di difesa tedesca ed eventualmente poter comunicare con gli alleati tutto quanto fosse necessario nell'interesse dell'avanzata.

Passammo i giorni dal 20 giugno al 2 luglio in stato di continua ansia e trepidazione, si sentiva il rombo del cannone liberatore avvicinarsi sempre più. In paese le SS commettevano soprusi e violenze d'ogni genere, portavano via gli uomini dalla mattina alla sera facendogli fare decine di chilometri senza nessun scopo soltanto per tenerli lontani dal paese. Gli ultimi giorni furono giornate d'agonia.

I tedeschi nella loro rabbia impotente si sfogavano saccheggiando e distruggendo quel poco che era rimasto nelle case. Per mio conto cercavo d'individuare il loro piano ed eventualmente poter scoprire i luoghi dove si presupponeva che venisse fatta la difesa. Nel paese di Rosignano Marittimo fui fermato dalle SS che però mi rilasciarono immediatamente e fu una vera fortuna perché nelle tasche avevo delle carte topografiche della zona. Giorno e notte giravo per le vie del paese e per i sentieri di campagna cercando di avvicinarmi al fiume Cecina per poter attraversare le linee e portare notizie preziose agli alleati.

La sera tra il 30 giugno ed il 1° luglio riuscii a mettermi in comunicazione con alcuni amici al di là del fiume Cecina e consegnare loro le carte topografiche con i disegni delle zone segnate e fortificate.

Il pomeriggio del 2 luglio mentre uscivo dalla casa Cianchi fui fatto segno con due scariche di fucile mitragliatore che miracolosamente sfuggii gettandomi in un fosso. Dopo circa un'ora incominciarono a colpire le strade del paese le cannonate degli alleati e uscii dal fosso dopo aver trovato e tagliato la miccia delle mine sotto il ponte della strada che va alla località dei Polveroni dove vicino si trova la Croce eretta durante le Missioni del 1942. Sulla sera mentre incominciavano a passare i soldati tedeschi in ritirata stanchi e sfatti con nel volto i segni della loro ferocia e della rabbia, alcuni entrarono in Chiesa cercandomi ma, fortunatamente, non ero presente e sotto l'incalzare degli eventi fuggirono. Verso le 21,30 fecero saltare l'unica fonte che è nel paese e dopo poco un grosso edificio all'inizio del Viale della Stazione che avrebbe dovuto sbarrare la strada agli Alleati. Assistei impotente a questo scempio, riuscii però a prendere due SS accovacciati sulla piazza ed a colpirli violentemente nella testa col grosso Crocefisso che portavo con me.

La mattina di poi consegnai questi due soldati all'Autorità Alleate.

Durante la notte continuò il cannoneggiamento ed alle 6 del mattino le prime pattuglie Alleate con in testa i soldati della 34 Divisione Americana della V Armata, entrarono in paese accolte entusiasticamente dalla popolazione e dal suono festoso delle campane. Così terminava finalmente la sofferenza sopportata per tanti mesi sotto il giogo nazi-fascista.

Venne formato immediatamente per i bisogni più urgenti il Comitato di Liberazione Nazionale che già funzionava clandestinamente, affinché riprendesse la vita civile cominciando a far rientrare la popolazione nelle loro case.

Ringrazio Dio di avermi aiutato in questi mesi così difficili e d'aver salvato la nostra Chiesa dove ogni mattina ho sempre celebrato la Messa e non mi sono mai allontanato da essa deciso a morire sotto le sue macerie se contro di essa si fosse scatenata la brutalità nemica.

DAL LUGLIO AL DICEMBRE 1944

Avvenuta la liberazione del paese per opera delle truppe alleate il primo dovere fu quello di ridare, per quanto era possibile, vita al paese e pensare alle necessità più urgenti per la popolazione. Il Comitato di Liberazione Nazionale, già costituito nel periodo della resistenza e formato dal Parroco Don Antonio Vellutini in qualità di Presidente e dai signori Giusti Armindo e Andolfi Ugo, fu aumentato da altri elementi fra i quali il Signor Alberigo, tenente della R. M., che da tempo si era rifugiato a Vada per sfuggire alla cattura dei repubblicani.

La mattina del 3 luglio, celebrata la Messa, fu fatta una funzione di ringraziamento per tutti gli scampati e fu cantato il De Profundis per tutte le vittime della guerra.

Alcuni giovani del paese che avevano già prestato il loro aiuto in qualità di Partigiani furono incaricati del servizio d'ordine posto alle dipendenze del Signor Cresta, coadiuvato da alcuni Finanziari che ripresero il servizio.

Il fronte si fermò per cinque giorni a Rosignano Marittimo e perciò si rimase sotto il tiro dell'artiglieria tedesca, che fece un'altra vittima il 4 luglio mentre si svolgeva il trasporto funebre di un ragazzo quindicenne ucciso la sera del 2 luglio dalle artiglierie americane: la vittima fu Bontà Luigi, ottimo uomo e bravo cristiano che lasciava la moglie e due piccole bambine.

La popolazione di Rosignano Marittimo si riversò quasi tutta nel nostro paese ed ebbe accoglienza fraterna dalla nostra popolazione ed anche gli uffici del Comune si trasferirono nella casa canonica, dove fu formata da parte dei rappresentanti del Comitato di Liberazione la prima Giunta Comunale ed il Parroco di Vada fu eletto Vice Sindaco, dopo aver rifiutato la carica di Sindaco, che fu data al Signor Secchi Tullio di Caletta, uomo retto e probo.

Il paese era diventato una specie di quartier generale della Provincia in attesa della liberazione di Livorno: infatti qui si fermò il Comando dei Partigiani del Comandante Livio Frangioni e Furio Diaz, poi Sindaco di Livorno, ebbe la più cordiale assistenza durante una sua malattia in Casa Cianchi.

J.M.G. portò subito il suo aiuto alla popolazione e in particolare per opera del Mgg. Kait il Comune di Rosignano fu uno dei più fortunati. Si ebbe una larga distribuzione di viveri completamente gratuiti alla popolazione ed assistenza in tutti i campi specialmente con la distribuzione di disinfettanti per ostacolare eventuali malattie.

Il parroco si recò poi a compiere un'opera veramente caritatevole nel paese di Rosignano per la tumulazione dei cadaveri e per il loro riconoscimento, in questa opera fu aiutato da una squadra di vadesi che al comando dell'Ing. Aldo Morelli ebbero cura di bruciare molti cadaveri che era assolutamente impossibile trasportare al Cimitero. Il paese di Rosignano era una rovina completa: la Chiesa squarciata, le case semidistrutte o lesionate, completamente disabitato suscitava un'impressione tremenda. Dopo la liberazione di Livorno cominciò a tornare una calma relativa. Il Comune fu trasferito a Rosignano Solvay, partì l'Ospedale da campo che si era installato nella Caserma della R. Guardia di Finanza

L'attività coraggiosa di don Antonio non si esaurì con l'arrivo degli Alleati, ma Continuò con la ricostruzione amministrativa e politica del proprio paese.

La figura ed il ruolo del priore di Vada colpì particolarmente gli alleati che lo invitarono a promuovere la costituzione della prima giunta comunale che avvenne propria nella canonica.

Il maggiore dell'esercito americano, Kait, scriveva a tal proposito: "... a Vada abbiamo trovato nel prete (don Vellutini, 3° Brigata Garibaldi) un leader vigoroso con il crocifisso alla cintura e l'insegna partigiana sul colletto e sulle maniche della sua tonaca".¹¹⁴

Dopo la prima giunta ne seguì una seconda che rimase in carica fino al 1946: con questa esperienza amministrativa don Antonio decise, come la maggioranza del clero impegnata nelle prime giunte, di ritirarsi dal ruolo di politica attiva.

Non rinunciò però ad essere "protagonista" di tante battaglie a difesa della libertà e della verità contro ideologie che tentavano di offuscarle: a testimonianza di questa nuova stagione, che si protrasse dalla fine della guerra fino agli anni Sessanta, ci sono decine di volantini, articoli ed

editoriali attraverso i quali espresse il suo pensiero e le sue posizioni in modo “sanguigno” e fermo, come aveva fatto durante il fascismo e la Resistenza.

114 - Saggio di Niccolò Tognarini in **Livorno nel XX secolo, gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione** Edizioni Polistampa, Firenze 2005.

Testimonianza di Mario Pelosini

(classe 1929)

“Conoscevo don Antonio sin dalla sua venuta a Vada nel 1943 e spesso era a cena dalla mia famiglia.

Per capire il vero temperamento di questo “anomalo” prete cito un ricordo.

Un giorno stavo andando verso Collemezzano quando vidi don Vellutini sfilare via con la sua nuova fiammante bicicletta inseguito da una camionetta carica di tedeschi: poco dopo lo vidi ridiscendere la solita strada a piedi. I tedeschi gli avevano tolto la bicicletta con la “promessa” della restituzione dopo due ore, passate le quali però il termine fu spostato di altre due ore, e così via. Le ore passarono, ma la restituzione non avvenne.

Don Antonio perse la pazienza e, vista la bicicletta in un canto in mezzo ad una decina di tedeschi, si fece largo con forza fra questi ed agguantatala la divise in due gettandola contro i militari. Mentre venivamo via fu redarguito malamente da un capitano nazista che non esitò a prenderlo a pugni. Riuscì a trascinarlo via nottetempo, ferito e malconco per le percosse, raggiungendo Vada attraverso i campi, con la mia viva speranza di non incontrare più tedeschi, per lo meno per quel giorno. Don Antonio non sopportava la prepotenza da chiunque e, se qualche cazzotto poteva servire a fin di bene, accidenti a quelli che andavano di fuori!

L'eccidio che ricordiamo fu anticipato da un fatto strano, in quanto mai verificatosi a Vada per tutto il tempo dell'occupazione tedesca: la sera del 19 giugno, militari tedeschi, su un camion, attraversando Vada, spararono rabbiosamente numerose sventagliate di mitra in aria, senza ferire alcuno. Un chiaro segno intimidatorio.

La mattina successiva, di buon ora, reparti tedeschi accerchiarono il piccolo centro di Vada in una morsa, iniziando una perquisizione a tappeto delle abitazioni.

Il Rofi, giovane timido ed introverso, alla vista dei militari fuggì, questi gli spararono ferendolo. Lo ritrovarono poco dopo, durante una perquisizione nella sua casa, e lo uccisero di fronte alla madre.

I cugini Vanni era nascosti in un canneto nei pressi della loro casa quando uno dei due rimase ferito al mento da un proiettile vagante. L'altro lo caricò in bicicletta per trasportarlo all'ospedale della Solvay a Rosignano, ma appena fuori di Vada furono raggiunti dai nazisti ed uccisi entrambi.

Il Lupichini che abitava in centro, aveva nascosto il figlio in soffitta e vi stava recandosi anch'esso quando fu ucciso per le scale.

Dopo l'eccidio, il comandante della piazza si recò da don Vellutini obbligandolo a suonare le campane per richiamare la gente in chiesa.

Ma don Antonio si rifiutò energicamente di riunire tutta la popolazione in chiesa presagendo pericoli che altrove a Sant'Anna di Stazzema, a San Miniato..., si erano concretizzati in vere e proprie stragi.

Erano circa le otto e mezzo di mattina quando i quattrocento abitanti, rastrellati casa per casa, furono costretti a riunirsi nel lato di Piazza Garibaldi vicina al loggiato.

Furono disposte quattro mitragliatrici pesanti rivolte tutte contro la popolazione e pronte a far fuoco: ricordo bene i nastri dei proiettili inseriti che finivano dentro delle apposite cassette a lato di ognuna di esse.

Poi i nazisti obbligarono una decina dei presenti ad andare a recuperare i corpi dei quattro morti e a portarli nella piazza: furono disposti vicino al fortino in modo che potessero essere visti da tutti i presenti.

Intanto il capitano delle SS, furibondo, urlava gesticolando contro la popolazione e si capiva che era intenzionato a fare una carneficina, mentre i soldati, in particolare quelli addetti alle mitragliatrici,

facevano muovere nervosamente le pesanti armi da destra a sinistra e viceversa nei confronti dei civili.

Don Antonio intuì la tragicità del momento ed affrontò il capitano nel tentativo di farlo desistere da ogni insano gesto, ma questo continuava ad urlare e sbraitare accusando tutta la popolazione di essere partigiana.

A quel punto don Vellutini cominciò ad urlare più forte dell'ufficiale dicendo che solo lui era un partigiano e che quindi se la prendessero con lui.

Nella convulsione di quei momenti ricordo solo che don Antonio ed il capitano delle SS si alternavano con urla, uno in italiano e l'altro in tedesco ed ambedue gesticolando.

Non sono in grado di testimoniare se il nostro coraggioso parroco, bluffando o meno, abbia dato a d'intendere al crucco di avere nelle tasche della tonaca un nonsocchè, fatto stà che ad un certo momento fu dato l'ordine affinché la popolazione, in fila per due, sfilasse davanti ai quattro cadaveri e sputargli addosso.

Un cartello sovrastava i morti con la scritta "banditi italiani che sparano sui soldati tedeschi".

Don Vellutini ha conservato quel cartello per tantissimi anni, in memoria dei quattro sventurati.

Dopo questa processione i nazisti ci permisero di allontanarci.

I morti rimasero esposti, per ordine degli stessi tedeschi, per ben quattro giorni nella piazza.

Poi di notte, con quattro casse ricavate da tavole inchiodate alla meglio, li portammo con don Vellutini al cimitero per dare loro una degna sepoltura.

Vorrei concludere questo viaggio nella memoria citando un altro fatto che ci aiuta a capire che cosa era veramente questo prete.

Erano gli ultimi giorni di occupazione tedesca e le avanguardie alleate era già a Cecina ed ero con don Antonio al Faro di Vada e guardavamo con un cannocchiale verso sud per tentare di avvistare qualche movimento delle truppe anglo-americane.

Notammo due militari tedeschi nei pressi di un loro fortino munito di un grosso cannone che posava su una piattaforma girevole e questi ci esternarono la volontà di arrendersi alle forze alleate quando fossero sopraggiunte.

Nottetempo invece i due militari si misero a cannoneggiare verso gli americani.

Svegliatici nel cuore della notte ci recammo di corsa con don Antonio, furibondo, nei pressi del fortino, quest'ultimo, tirati fuori per i capelli i due tedeschi li accompagnò, a suon di calci e spintoni, verso via della stazione invitandoli a male parole a scappare verso nord per la Via Pisana.

Non contai i calci che i due militari ricevettero, ma sono sicuro che la lezione che don Antonio dette loro sarà rimasta intatta nelle loro menti e nel loro fondoschiava per tutta la loro vita.

Questo era don Antonio Vellutini..."

Testimonianza di Enzo Fiorentini ¹¹⁵

(Classe 1921)

"... Le pagine di storia della formazione partigiana che veniva formata a Castellina per l'apporto decisivo di Danesin Sante, Pannocchia Paolo, Giaconi Giordano, Stefanini Alfredo, Potestà Oberdan, Balducci Terigi e di altri gruppi (come quello di Rosignano Marittimo costituito da Baldini Germinal, o quello di Nibbiaia collegato con quello di Livorno) non possono essere illustrate in breve spazio.

Due episodi credo però si debbono ricordare per cercare di descrivere la tragicità di quei giorni.

I primi del 1944 i Tedeschi, che avevano ormai invaso il Paese mettendolo in stato di occupazione, tentavano di controllarlo con uno sparuto gruppetto di fascisti repubblicani e con l'aiuto di un maresciallo dei carabinieri collaborazionista, particolarmente ligio ai loro ordini, certo Nannipieri, comandante la stazione di Rosignano Solvay.

L'impegno maggiore del maresciallo Nannipieri, oltre la caccia agli antifascisti, era quello di rastrellare i giovani di leva che non rispettavano i bandi di reclutamento e di richiamo alle armi (che nessuno prendeva in considerazione), per avviarli alle formazioni militari fasciste.

Il comando militare decise l'eliminazione del maresciallo collaborazionista e la sera del 28 gennaio un G.A.P., composto da Danesin Sante e Guarducci, con un audace colpo ferì il Nannipieri a colpi di pistola. Con lui era un carabiniere che pagò con la vita il tentativo di reazione all'attacco.

La rappresaglia dei fascisti fu rivolta, dopo aver scartato la tesi di colpire elementi locali per paura che il movimento prendesse più forza, contro il comunista Oberdan Chiesa di Livorno, garibaldino di Spagna, detenuto da tempo con altri partigiani nel carcere don Bosco di Pisa.

L'alba del 29 gennaio 1944 Oberdan Chiesa fu fucilato sulla spiaggia di Rosignano Solvay, all'incirca dove ora sorge il cippo che lo ricorda. Lo stesso giorno il "Telegrafo" riportava la notizia in prima pagina, anche se invero il giornale era stato stampato nella nottata, molte ore prima cioè della fucilazione.

Verso la metà di giugno del 1944 i Tedeschi in ritirata, incalzati dalle truppe alleate che velocemente risalivano da Roma al nord, saccheggiavano lo stabilimento Solvay, caricando più materiale che potevano sui mezzi navali al Pontile di Vada. Avevano paura dei partigiani per cui, quando si sparse la voce che a Gabbro vi era stato uno scontro dove erano rimasti uccisi due repubblicani di Vada, usarono la loro tattica più brutale, quella della rappresaglia.

La mattina del 20 giugno circondarono il paese di Vada, entrarono in casa del comunista Ruggero Lupichini, rientrato la sera precedente con il figlio Emilio da Castellina dove era sfollato, lo uccisero a colpi di pistola. Il figlio fu salvato dal padre il quale, quando sentì i passi dei Tedeschi che salivano le scale, lo nascose in soffitta.

Per le strade del paese, mentre la gente fuggiva, i tedeschi uccisero i due cugini Vanni, Elio ed Ivo ed un giovane di 19 anni, Rofi Delfo, al quale spararono di fronte alla madre. Un quinto, certo Mazza, fu ferito, ma riuscì a fuggire.

I Tedeschi raccolsero i corpi dei quattro martiri e li esposero, seminudi, in piazza Garibaldi, obbligando la popolazione a sfilare dinanzi a loro. La minaccia di fare altre vittime fu sventata dal parroco don Vellutini il quale, coraggiosamente, offrì la propria vita in cambio di quella dei suoi concittadini. I Tedeschi, impressionati, lasciarono libera la popolazione.

In realtà sull'episodio di Gabbro, si dice che il motivo della rappresaglia, sia stato uno scontro fra due bande di repubblicani che facevano del contrabbando. Non si è mai conosciuto il nome della spia che portò i Tedeschi in casa dei Lupichini.

Il 5 luglio 1944, quando le avanguardie americane arrivarono nel nostro comune trovarono una forza ed una organizzazione che, successivamente, non fecero mistero di quanto li avesse favorevolmente impressionati e meravigliati.

Il nostro Comune fu per le truppe americane della V Armata una tappa prolungata, dato che ormai erano arrivati nella zona dove dovevano sostare fino alla primavera del 1945, quando ripresero la marcia verso il settentrione. Infatti la "Linea Gotica" iniziava poco più avanti di Pisa che, come Livorno, era zona urbana quasi totalmente abbandonata dalle popolazioni. Rosignano era quindi uno dei più importanti centri abitati della più immediata retrovia: basti ricordare che dal campo di aviazione di Vada partivano i caccia- bombardieri per le incursioni sul fronte e che distintamente si sentiva il rombo dei cannoni di grosso calibro, che colpivano le fortificazioni tedesche della linea gotica.

Motivo della meraviglia americana fu la rapidità impressionante con la quale la comunità di Rosignano e Vada organizzò la propria vita e seppe darsi disciplinatamente e con efficienza una struttura civile e direzionale senza alcun aiuto esterno, utilizzando esclusivamente le proprie forze. Il C.L.N., organismo unitario e rappresentativo di tutte le forze politiche, era già in condizione di governare e di esprimere e far funzionare i vari organi di direzione politica ed amministrativa. A distanza di pochi giorni dalla liberazione, dopo il rientro dei partigiani dalle formazioni che avevano operato nelle colline della zona, gli organismi democratici si rafforzarono con altri uomini capaci, armonizzando così il rapporto tra combattenti della Resistenza e l'insieme della cittadinanza. Il 18 luglio, circa due settimane dopo la liberazione, fu insediata la prima Giunta Comunale, nominata dal C.L.N.

Tutte le forze politiche furono impegnate nel contenere episodi di risentimento, di sdegno e di rancori accumulati in anni di umiliazioni e di torti subiti durante il fascismo. Cercammo di evitare

esplosioni incontrollate, vendette individuali ed episodi di giustizia sommaria. Eppure, anche da parte degli alleati, particolarmente degli uomini della C.I.C. americana, venivano sollecitazioni a “far fuori” il maggior numero di fascisti catturati o in circolazione. Nella prima Giunta fu eletto Sindaco il signor Secchi Tullio, un veneto che si trovava a Rosignano come ufficiale, addetto durante la guerra al controllo militare presso la Società Solvay, di orientamenti genericamente antifascisti e collegato al Partito d’azione. Vice Sindaco fu don Vellutini, popolarissimo a quell’epoca per il glorioso episodio di Vada. Gli altri componenti furono: Danesin Sante, Spagnoli Giuseppe, Marconi Alfonso, Giuliani Gino, Favilli Pompilio, Serredi Giovanni, Zollezzi Mario, Masotti Giosuè.

I preti della nostra zona - don Nardini a Rosignano Marittimo, don Gradi a Castiglioncello, don Ezio Rivera a Rosignano Solvay e don Antonio Vellutini a Vada, parteciparono tutti alla lotta partigiana. Tutti avevano contatti con Sante Danesin. Personalmente ebbi rapporti più costanti con don Rivera per motivi di vicinanza.

Gli anni successivi alla liberazione furono contrassegnati dal clima di guerra fredda e di scontro politico: con don Vellutini, che era un tipo “sanguigno” (e qual- che altro prete), ci trovammo spesso travolti dalla “passione” politica e ci furono delle incomprensioni.

Anche quegli anni passarono e si ristabilì un rapporto di stima reciproca in ricordo dei valori che ci tennero uniti negli anni bui della guerra e del fascismo”.

115 - E’ stato segretario della Camera del Lavoro e Sindaco di Rosignano dopo la Liberazione. La presente testimonianza è stata tratta dagli appunti, del marzo 1971, di Enzo Fiorentini con il suo consenso.

Testimonianza di Edilio Lupi

(classe 1933)

“Ero un bambino quando la mattina del 20 giugno 1944, verso le otto, incominciammo a sentire i tedeschi che stavano sparando. Le vie centrali di Vada rimbombavano del crepitio delle armi, Mio padre che aveva fatto la guerra capì subito che stava per accadere qualcosa di drammatico. Nel frattempo i tedeschi avevano iniziato ad entrare in tutte le case per un rastrellamento in grande stile. Ricordo le donne terrorizzate urlavano a più non posso, poi, dalla via adiacente alla nostra, sentimmo gridare il figliolo del Malfanti: “l’hanno ammazzato, l’hanno ammazzato”,

Vedemmo che i tedeschi stavano rastrellando la popolazione per portarla nella piazza principale: mio padre fece appena in tempo a riunire la famiglia per farla uscire dal retro della casa attraverso l’orto. Ci incamminammo velocemente verso Collemezzano e ci dirigemmo verso Riparbella dove abitava un fratello di mia madre. Qui aspettammo l’arrivo del fronte.

Dopo circa un mese rientrammo a Vada dove venimmo a conoscenza di quanto era accaduto: dei quattro uccisi e delle modalità della loro morte.

I cugini Vanni furono uccisi appena fuori Vada, verso i “Palazzoni nuovi”, quando uno dei due trasportava l’altro, che era stato ferito dai tedeschi, verso l’Ospedale di Solvay.

Fu ucciso anche un certo Rofi (era del 1922): gli fu intimato dai nazisti di fermarsi (abitava nel palazzone del macellaio Stefanini) ed invece scappò verso le scuole. Gli spararono e lo ferirono ad una gamba, ciononostante riuscì a saltare il muro dell’edificio scolastico ed il muro retrostante e si incamminò, sull’Aurelia, verso la casa del Ruggeri.

I tedeschi seguirono le tracce del sangue e poco dopo entrarono nella casa dove si era rifugiato e lo trucidarono nel letto.

Poi ammazzarono il babbo del Luppchini che abitava dal Morelli.

Poi i quattro cadaveri furono portati nella piazza a ridosso del terrapieno, vicino al fortino, dove furono lasciati per ben quattro giorni affinché la popolazione si rendesse conto della risolutezza ed efferatezza dei nazisti.

Sapemmo di don Vellutini che affrontò l’ufficiale delle SS urlandogli che se volevano uccidere qualche altro dovevano uccidere lui stesso.

In seguito domandai a don Antonio di quel tragico momento e lui mi spiegò:

“... E’ stato uno dei frangenti più terribili della mia vita. Ero davvero pronto a sacrificare la mia vita se questa fosse stata sufficiente motivo per far desistere quei pazzi fanatici dal commettere una carneficina. Sono convinto tuttora che quell’ufficiale fosse in uno stato parossistico al punto di dare ordine alle quattro mitragliatrici di far fuoco sulla popolazione radunata in piazza Garibaldi. Quell’ufficiale urlava come fosse impazzito ed io urlavo più di lui, non solo per farmi sentire, ma per tentare di incutergli una qualche forma di soggezione. Mi piazzai impettito davanti ad una delle mitragliatrici, col chiaro proposito di difendere la popolazione inerme. E forse questo mio atteggiamento così risoluto e fermo lo fece desistere da ogni suo proposito. Tanto è che, dopo aver fatto sfilare tutta la popolazione davanti ai quattro cadaveri, dette l’ordine di rilasciarla libera di tornare alle proprie case...”

Circa l’episodio del gruppo di bambini ebrei don Antonio, nemmeno a noi che gli siamo stati più vicini, ha mai accennato niente. Ne siamo venuti a conoscenza, negli anni Novanta, attraverso un’intervista che lo stesso Don Vellutini rilasciò a <Il Tirreno> “.

CAPITOLO III

Trascrizioni di registrazioni

Conversando con don Antonio Vellutini

Si tratta di una serie di conversazioni che ho registrato negli incontri ¹¹⁶ che intrattenevo con don Antonio sul tema della Resistenza, argomento questo che sapeva raccontare e spiegare con fervente partecipazione come quanto lo aveva vissuto però, come spesso accadeva, la discussione “deviava” fino a toccare la politica, il costume, la cultura o problemi ecclesiologici, tutti argomenti che affrontava con la sua proverbiale “verve”.

Le nostre conversazioni duravano intere mattinate o pomeriggi e don Antonio diventava un “fiume in piena”, cosicché era impossibile tentare di prendere appunti e per questo sono ricorso alla registrazione.

Dalla “sbobinatura” dei nastri ¹¹⁷ dato che facilmente saltava da un argomento ad un altro, ho estrapolato le parti attinenti ai temi dell’antifascismo e della lotta resistenziale cercando di rimanere fedele al pensiero di don Antonio.

La passione e impegno civile-politico, quali dimensione dell’amore evangelico, erano talmente radicate nell’anima di gran parte del clero; infatti il ruolo dei sacerdoti nella Resistenza segnò, senza dubbio, un salto di qualità circa la partecipazione dei cattolici nella lotta armata. In Toscana questo impegno costò al clero un prezzo altissimo. ¹¹⁸

Il ruolo di don Antonio Vellutini nella Resistenza fu assunto con piena coscienza del suo essere prete a difesa della libertà calpestata. ¹¹⁹

Spesso questa piena sua consapevolezza rasantò la temerarietà: a tal proposito Renato Orlandini, in un suo volume ¹²⁰ ha ritratto fedelmente il suo carattere “sanguigno”. ¹²¹

La sua avversione nei confronti dell’antisemitismo (“...siamo tutti figli di Abramo!”) confermava il clima che si respirava nella Chiesa dopo il pontificato di Pio XI.

Sebbene la **Humani generis unitas** ¹²² giacesse sepolta negli archivi segreti vaticani, la dottrina dell’enciclica era entrata nei cuori e nella menti di gran parte del mondo ecclesiale.

D.- Don Antonio, mi parli del suo sentimento antifascista.

R.- *E’ nato con me. Sono di famiglia antifascista e sono stato educato al senso della libertà. Mio padre mi aveva dato l’esempio dicendomi: “Ricordati sempre di essere libero, di non accettare mai niente di imposto”.*

Poi, andando a scuola, ho cominciato a convincermi di rifiutare la violenza. Non sono mai stato né avanguardista, né balilla... niente di tutto questo. Di conseguenza fui buttato fuori da scuola; allora decisi di studiare da esterno al seminario di Lucca, la mia città, frequentando il liceo. Dopo la morte di mio padre, nel 1926, comunicai a mia madre l'intenzione di farmi prete, la quale, prendendomi da una parte mi disse: “. . . Ricordati, se ti fai prete, che devi essere povero. I soldi che ti entreranno dalla parte destra tu buttalili fuori dalla sinistra, non tenerne mai alcuno per te”. Nel 1931 insegnavo a Lucca, ma divenni scomodo perché contestavo i fascisti, le cerimonie del regime in duomo...

Il Rettore, poiché doveva costruire il seminario nuovo, era legato a Carlo Scorza, allora federale di Lucca; un giorno mi chiama e mi dice che io non ero ben gradito.

Anche la Questura mi fece giungere a casa un messaggio: rammento che avvenne durante le vacanze, a luglio. Mi si minacciava di mandarmi al confino.

“Che mi mandino al confino, così girerò un po' l'Italia”, pensai.

E fu lì che andai: partii il 20 ottobre 1932 per la Calabria.

D.- Era sempre seminarista?

R.- *Sì, ero studente di teologia quando ricevetti l'ordine della Questura di soggiornare a Montalto Uffugo, in provincia di Cosenza. In Calabria ebbi la fortuna di entrare in contatto con don Ceci, un allievo di padre Semeria. Era un teologo raffinatissimo che aveva avuto anche lui delle noie con il regime. Conobbi anche don Minozzi¹²³ che mi seguì negli studi.*

Ebbi la possibilità di iscrivermi all'Università a Roma dove mi laureai nel 1939.

Nel 1938 fui ordinato prete da un vescovo novantenne.

La morsa del regime si allentò nei miei confronti ed i miei superiori mi inviarono ad Orvieto dove insegnai filosofia e storia dell'arte nel liceo cittadino: mons. Pieri, il vescovo diocesano, mi redarguì per le mie posizioni “azzardate” e mi invitò nel moderare il mio pensiero.

Anche qui ero un prete scomodo e fu così che, in seguito ad uno scambio epistolare tra mons. Stefanini¹²⁴ e mons. Calistri, arrivai a Livorno.

Insegnai per due anni al liceo di Piombino, poi, nel 1942, mons. Piccioni mi invitò ad andare a Vada: il 14 febbraio 1942 entrai nella parrocchia.

La seconda domenica della mia permanenza, siccome non mi riesce mai stare zitto, il segretario del Fascio, che stava qui in quella che era la casa del Candino, mi mandò a dire che ci sarei stato poco a Vada ed io gli risposi: “Quel tanto per vedere andare via lei!”.

D.- C'erano distaccamenti militari a Vada?

R.- *Fino all'8 settembre c'era un piccolo distaccamento di militari italiani con due cannoni mal messi. Avevano il compito di sorvegliare quel tratto di costa per eventuali sbarchi alleati. Dopo tale data i militari di quel distaccamento fuggirono insieme ai prigionieri slavi: si trattava di poveri ragazzi di Sarajevo e Mostar*

Dopo due o tre giorni cominciarono ad arrivare reparti tedeschi, cacciati dalla Corsica liberata dai francesi del generale De Gaulle.

Fra questi militari tedeschi ricordo un giovane tenente di Colonia, professore di Storia, che veniva di nascosto in chiesa per fare la comunione: non era delle SS, ma della Wehrmacht.

Anche alla stazione ferroviaria fu inviato un tedesco per dirigere il traffico dei treni, un certo signor Kramer un bravo uomo che spesso mi apostrofava: “Tu aspettare inglesi!” ed io puntualmente gli rispondevo che non aspettavo gli inglesi e nemmeno gli americani ma avrei voluto che loro tornassero a casa propria e che noi rimanessimo in pace qui a casa nostra. Ognuno a casa propria.

Questo distaccamento della Wehrmacht contava circa una ventina di soldati che pattugliavano la via Aurelia per tutto il giorno.

In questo periodo iniziò l'attività dei partigiani che erano concentrati nella zona di Guardistallo e a Castellina: io ebbi rapporti con questi due formazioni.

Rammento di quella volta che insieme a don Italo Gambini, rimasto poi ucciso da una mina mentre soccorreva una famiglia della sua parrocchia, portavamo pacchi di volantini antinazisti e fummo fermati, a Solvay, da una pattuglia tedesca.

Don Gambini non si reggeva in piedi dalla paura, cosciente che, se ci avessero scoperto ciò che portavamo, avremmo rischiato di essere fucilati.

Questi volantini ci erano stati consegnati a Livorno e contenevano proclami firmati da tutti partiti, quello comunista, socialista.... A me interessava che fossero antifascisti e poi si distribuivano a tutti. Dissi a don Gambini di starmi accanto e quando arrivammo davanti a questi due tedeschi esclamai <Heil Hitler> e via. Senz'altro quei due militari avranno pensato: "guarda quel prete lì è proprio dei nostri ".

Li avevo semplicemente presi in giro. Scappare non conveniva, se cominciavi a tremare ti fermavano e ti perquisivano. Spesso usavo lo stratagemma di prendere in giro i tedeschi. Ricordo che il campanile della chiesa parrocchiale veniva usato dai nazisti per avvistare eventuali sbarchi di motovedette nemiche: davano loro dei fiaschi di vino mentre erano di guardia ed io, di sotto, in canonica, ascoltavo tranquillamente Radio Londra con le cuffie.

Conobbi don Roberto Angeli attraverso don Italo.

D.- Quale era il clima nella Chiesa livornese?

R.- Le posizioni antifasciste furono incarnate da un gruppo di preti... il nucleo era senz'altro rappresentato dal gruppo di don Angeli con i cristiano-sociali che si radunavano in Santa Giulia nel famoso circolo coordinato dalla signorina Cremoni: era lei che pensava all'organizzazione..., era molto brava.

.....

La Chiesa livornese era concentrata in un'opera di educazione delle coscienze: il mondo cattolico andava formato in una presa di coscienza antifascista per poi essere pronto per un salto di qualità, dall'antifascismo alla Resistenza.

Poi c'è la questione dei Cristiano-sociali..., costituirono la "concretizzazione" dopo un lungo periodo di preparazione culturale, di lezioni, di dibattiti. Con i Cristiano-sociali i cattolici livornesi entrarono nel Cm e nella Resistenza.

Mons. Piccioni appoggiò tacitamente l'ascesa di questa formazione politica, lui che da giovane e brillante prete aveva fatto il consigliere comunale nella sua città, Pistoia.

Posso dire che come formazione era più Cristiano-sociale che popolare...

Subito dopo la guerra i cristiano-sociali furono "troncati" dal Vaticano che inviò a Livorno il vescovo mons. Andrea Pancrazio che liquidò quella esperienza Politica...

D.- Mi racconti della vicenda del gruppo di bambini ebrei.

R.- Avvenne il 7 aprile 1944, era il Venerdì Santo quando questi ragazzi, circa 24-25, furono portati con un camion alla stazione di Vada e furono fatti salire su un treno della linea di Collesalveti. Come spesso succedeva il treno fu bombardato e mitragliato da aerei alleati.

Ogni qualvolta che c'era un bombardamento, io prendevo la bicicletta e andavo a vedere per portare soccorso.

Questi ragazzi facevano chiasso; domandai ai due carabinieri chi fossero questi bambini e mi risposero che erano ebrei e che dovevano essere accompagnati al campo di smistamento di Fossoli e poi, probabilmente, avrebbero proseguito per Auschwitz.

Dopo il bombardamento la direttrice mi chiese il da farsi ed io consigliai di arrivare nel centro di Vada. (La stazione distava alcuni chilometri. N.d. A) Nel frattempo molte famiglie che abitavano lì vicine si fecero appresso ed io consegnai loro alcuni di questi bambini, omettendo di dire che erano ebrei.

Il rischio era massimo. Rimasero a Vada per qualche giorno, fino al Lunedì dell'Angelo.

Il martedì dopo Pasqua, il capo della Provincia, cioè il Prefetto, dispose che i bambini residenti a Livorno dovevano essere riportati in città e gli altri invece a Sassetta.

Un gruppo fu accompagnato in una scuola all'Ardenza e chi aveva un genitore di religione cristiana fu consegnato alla propria famiglia. Ho saputo in seguito che solo uno di questi bambini livornesi non si è salvato poiché la mamma, ebrea, cercò di farselo consegnare: entrambi furono arrestati e condotti ad Auschwitz dove morirono dopo una settimana.

L'altra parte del gruppo furono riportati a Sassetta e furono ospitati dal parroco, don Carlo Bartolozzi e dalla gente che li nascose nella campagna.

Il giovedì successivo arrivò in parrocchia una camionetta di tedeschi con un interprete italiano e mi chiesero se a Vada c'era stato un gruppo di bambini ebrei.

“Bimbi ebrei? Ma qui siamo tutti ebrei! Siamo tutti figli di Abramo!- risposi- Sentite, io di bimbi ebrei non ne ho mai incontrati.., poi provate a domandare alla gente...”

“Sappiamo che avete ospitato dei bimbi , insistevano i militari tedeschi.

“Sicuramente vi hanno male informato, vi ripeto che non abbiamo visto nessun bambino ebreo! “, risposi con tono deciso.

I nazisti si recarono a perquisire Villa Biasci a Sassetta nella speranza di rintracciare una parte dei bambini, ma il tentativo andò a vuoto poiché i piccoli erano stati ben nascosti.

A Livorno tra gli ebrei salvati ricordo anche Elio Toaff con la famiglia che fu ospitato da un mio confratello in Lucchesia.

Di questi bambini non ho saputo più nulla per molti anni.. andai a Sassetta per sapere notizie di loro ma erano già partiti per Roma.

Non mi ero però dimenticato di loro e, spesso, mi domandavo quale fosse stata la loro sorte.

il settimanale <Famiglia Cristiana> poi rintracciò Bassano... non so come fecero... il quale,

creciuto si era trasferito a Milano per lavoro; ora ha due figlioli, di oltre trentanni . Mi ricordo

che venne qui a Vada, mi abbracciò, piangeva forte e da allora si è riallacciato il rapporto. Da lui ho saputo l'epilogo di tutta la vicenda.

D.- L'altro fatto quando avvenne?

R.- Il 20 giugno 1944. Dormivo tranquillo, ero in attesa degli americani... avevano già sfondato a Roma ed erano giunti a Grosseto. Passava la Wehrmacht... ed ho visto che cosa vuol dire un esercito in disfatta. Passavano dalla Via Aurelia ed erano stanchi e rubavano di tutto.., avevano fame. Poi, in ultimo, arrivarono le SS che arrestavano i disertori e spesso li uccidevano sul posto: con i tedeschi erano inquadrati molti russi.

Le SS arrivarono a Vada di sera e si accamparono in pineta. La mattina dopo- era estate piena- vennero in parrocchia e, scambiandomi per il sacrestano chiesero dove fosse il parroco, e questo rispose loro che ero io.

“Allora lei deve sapere che ieri sera i partigiani hanno ferito un soldato tedesco “, mi dissero i militari.

“Allora, mi fate la cortesia di farmi vedere questo soldato ferito, sbottai, così lo portiamo all'ospedale”.

“Questo paese è pieno di partigiani “, insistettero i tedeschi.

“Queste sono cose fasulle!”, dissi.

“Ma lei...”

“Ma io faccio il prete!”

“E allora raduni tutta la gente in chiesa “, mi intimarono.

“No, in chiesa no, in piazza “, risposi.

Dissi di no perché in chiesa ci si va per pregare, mica per fare le adunate.

Fu una felice intuizione: solo dopo del tempo venni a conoscenza di quanto era successo a Sant'Anna di Stazzema, a San Miniato...

Ci avrebbero uccisi tutti se avessi fatto adunare la popolazione in chiesa.

Allora la popolazione fu radunata in piazza. Vidi sistemare le mitragliatrici e pensai che la situazione stava prendendo decisamente una brutta piega.

Pensai: “Ma come, tutte le mattine vengono i bombardieri a sganciare bombe sulla stazione e sul pontile e stamani non vengono? Acciderba al mondo!”

Il capitano delle SS cominciò a parlare dei partigiani... e la gente in piazza avvertiva il drammatico pericolo. Ricordo che molti bambini piangevano, qualche adulto si buttava per terra nel tentativo di salvarsi qualora i tedeschi avessero sparato contro la popolazione.

Nel frattempo arrivò la notizia che avevano ammazzato due persone: questi due erano feriti e

andavano a Solvay per farsi medicare all'ospedale. Io li avevo consigliati di non andare, anche

perché non erano feriti gravemente e dissi loro di aspettare per vedere l'evolversi della situazione e anche perché il medico era sfollato qui nei pressi di Vada. Gli dissi che li avrei accompagnati io

stesso e che, quindi, era opportuno che non si muovessero. Loro invece vollero andare via, arrivarono più o meno dopo il villaggio Fanfani e furono mitragliati.

Un altro ferito era giunto a casa quando arrivarono i tedeschi., tentò di fuggire dalla finestra e lo ammazzarono come un cane.

Mi raccomandai alla gente di non perdere la calma, di non fare colpi di testa e di radunarsi in piazza come era stato comandato. Se si doveva morire, che si morisse tutti insieme!

Fu fatta l'adunata in piazza: circa duecento persone. C'era l'interprete ed io per suo tramite chiesi al capitano tedesco di che cosa erano colpevoli i presenti: "Di che cosa sono colpevoli? Sono donne, sono bimbettoni, sono vecchi! Ma la fate finita una buona volta di fare queste cose?! E' una vergogna! ", dissi.

Questo capitano sbraitava.

"Senta, - urlai rabbiosamente- io sono un sacerdote e non ho mai usato le armi, però ho una bomba a mano in tasca, la tiro fuori e gliela butto addosso".

In realtà non avevo nulla, nemmeno un temperino, però devo averlo impressionato parecchio.

"In fondo, se vuole ammazzare qualcuno, ammazzi me; se è contento, se le da soddisfazione, si levi questa soddisfazione! ", dissi.

"Allora senta- mi apostrofò il capitano- noi stiamo qui ancora due giorni prima di partire. Lei è responsabile di tutto, che la popolazione si mantenga..."

Scrisse su un foglio che mi riteneva responsabile di tutto ciò che sarebbe avvenuto a Vada a loro danno.

Poi le SS partirono e questo capitano non l'ho più visto., questo fatto mi lasciò profondamente scosso tanto che spesso mi sogno i tedeschi.

E' stata un'esperienza terribile, bisogna averla provata per comprenderla. ..viverla è diversa. Io ero lì, in piazza e non sapevo cosa fare e mi raccomandavo al Signore...

E andata bene.

Però non ho mai avuto paura, non so cosa vuol dire avere paura.

Ti dirò un particolare. Quando facevo la quarta elementare, mi comprarono un vocabolario della lingua italiana "Crescenzi e Desiati ". Andai a cercare la parola "paura" e la cancellai! Lo dissi al mio babbo e lui mi rispose che avevo fatto bene, che la paura era dei vigliacchi, che con la paura ci si muore., e che lui sul Carso, se avesse avuto paura sarebbe morto. Cancellai quindi la parola "paura "anche dalla mia vita.

D.- E dopo?

R.- Dopo due giorni dall'arrivo degli Alleati, su invito del maggiore americano Carter si formò la prima giunta comunale, qui a casa mia: ne facevano parte i comunisti, socialisti, io e un altro del Partito d'Azione, Servelli. In tutto eravamo in sei.

Successivamente la giunta fu riformata, durò fino al 1946 allorchè furono fatte le elezioni: allora io facevo il vicesindaco, mentre il sindaco era Gardini e fu nominato su indicazione della Solvay, era un brav'uomo. Con le elezioni del 1946 mi ritirai.

D.- Quale fu la sua attività antifascista a Vada? E' vero che fu ricercato fattivamente?

R.- Mi ricercavano sì! Quando arrestarono don Angeli, il giorno dopo vennero a cercare me. Era un maggiore delle guardie repubblicane: ero sulla porta della canonica, che ora è recinta. "Scusi, c'è don Vellutini?"

Non dissi che ero io e rimasi sul vago. Mi chiese se non stava a Vada. Gli risposi di sì, ma che c'erano gli ammalati e che lui andava in giro per portare loro i conforti religiosi.

"Ma io lo stavo cercando ", mi disse l'ufficiale.

"Guardi - risposi - se lei sta qui, magari fra un'oretta o un'oretta e mezzo il priore torna".

Avevo già pensato che, siccome la chiesa era aperta, avrei potuto attraversare la chiesa e scappare dalla porta principale se avessero deciso di aspettare.

Ma non mi aspettarono, andarono via dicendo che sarebbero tornati. Non venne più nessuno a cercarmi. Io, poi, andavo in giro e non pensavo più a niente di tutto questo. Non mi hanno più dato noia. Arrivò un certo Arioto di Parma, commissario del comune che era un repubblicano, il quale

una volta mi chiamò e mi disse che sapeva che io ero un antifascista. “No, io faccio il prete “, ribadì. Anche lui non mi procurò grane.

Anche don Carlo Gradi, ultrasettantenne, che era a Castiglioncello fu una bella figura di antifascista: fu arrestato e portato in una caserma all'Ardenza. Successivamente lo rimandarono a casa e gli imposero di fare un discorso patriottico durante la Messa domenicale, cosa che dovette fare anche se a malincuore.

Ricordo che durante la Messa della domenica, alla omelia, parlavo della pace condannando la guerra e la violenza. . . e questo lo dicevo sempre.

Ho sempre avuto questo principio fondamentale: il culto della libertà, prima di tutto perché sono un prete ed un prete è un uomo libero fino in fondo e, se si lascia condizionare dai vari Agnelli da una parte e dall'altra da Togliatti e compagni, non va bene...

Detti le indicazioni agli americani per espugnare Rosignano Marittimo, che sapevo tenuto da un gruppo di soli quattro o cinque tedeschi.

Nel bombardamento alleato su Rosignano morirono cinquanta- sessanta persone: era di luglio e si dovettero bruciare i cadaveri perché non c'erano casse ed un fetore che faceva spavento. Facemmo una fossa comune.

Indicai agli americani una strada secondaria che dalla Via Pisana, alle Badie, saliva a Rosignano Marittimo e fornii loro l'ubicazione del castello, dove erano barricati questi pochi tedeschi.

Seguendo queste indicazioni gli alleati eliminarono la resistenza tedesca.

In sintesi, l'antifascismo a Vada era rappresentato da uno sparuto gruppetto di vecchi anarchici e vecchi comunisti. A Solvay c'era una ben organizzata cellula comunista.

D.- Quali sono stati i suoi rapporti con le forze partigiane locali?

R.- *Ho sempre trattenuto rapporti con i partigiani (la maggior parte erano della Brigata Garibaldi) ... mi hanno dato la medaglia d'oro.*

Benché fossero comunisti... Una volta mi misero il fazzoletto rosso ed io, scherzando, dissi che mi stava bene, che il rosso sul nero risaltava; rosso-nero erano i colori della squadra della mia città, visto che sono lucchese e quindi il rosso-nero mi stava anche bene.

Mi ricordo che il 15 giugno tornavo giù da Guardistallo, dopo che ero stato nella locale formazione partigiana, ed invece di attraversare Varrazzo, dove c'era un posto di blocco tedesco, decisi di passare da Colle Mezzano: qui fui fermato, insieme ad un ragazzo, un certo Modesti di Solvay. Io ero in bicicletta e cercai di romperla addosso ai soldati tedeschi. Questa mia reazione fu dettata dal fatto che questi mascalzoni me la volevano requisire. Piuttosto che farmela portare via preferivo spaccargliela sul loro groppone. Mi presero e mi legarono.

C'era un capitano che, tramite un italiano che faceva da interprete, mi disse che mi avrebbe condotto a Cascina Terme, dove c'era il Tribunale tedesco, e poi, da lì, sarei stato imbarcato sul treno diretto a qualche campo di concentramento.

Pensai ai “Promessi sposi “, quando Renzo scappò dagli sbirri, come “uccel di bosco”.

Non erano molti i tedeschi e viaggiavamo con dei carri trainati da cavalli.., e allora pensai che forse si poteva anche tentare di scappare.

Quando arrivammo quasi in cima allo stradone di Vada, con la complicità del buio, scappai: mi spararono addosso, ma non mi presero. Giunsi a Vada che ero tutto sudicio e malconco dalle botte ricevute. La mattina dopo alla gente che mi vide in quello stato dissi che ero cascato.

D.- Cosa intende lasciare in eredità alla comunità di Vada?

R.- *Soldi no perché non li ho... gli lascerò la memoria!*

Non è poco (N.d.A).

116 - Le registrazioni in questione sono del 14 marzo 1996, del 10 novembre 1998 e del 22 giugno 2001, effettuate in canonica e nell'abitazione di via Pessagno 69.

117 - Debbo ringraziare il prof. Ivan Tognarini della difficile e laboriosa impresa di trascrizione delle registrazioni.

118 - Vedere Documenti in Appendice n° 14.

119 - Vedere Documenti in Appendice n° 15.

120 - “Attorno al Quarantatré”, Edizioni M.C.S., Livorno.

121 - Vedere Documenti in Appendice n° 16.

122 - Vedere Documenti in Appendice n° 17.

123 - Insieme a padre Seteria, aveva fondato l'Opera del Mezzogiorno d'Italia.

CAPITOLO IV

Documenti in appendice

Documento n° 1

Mons. Giovanni Piccioni

Nasce il 30 maggio 1876 a Longone Sabino, un piccolo paese arroccato sui monti in provincia di Rieti, da genitori insegnanti elementari.

A circa nove anni gli zii materni lo conducono a Pistoia dove studia nel Collegio Eugenio. A 22 anni viene ordinato sacerdote e si dedica subito all'insegnamento nel seminario diocesano.

In quel periodo, particolarmente difficile per il cattolicesimo italiano, viene sciolta l'Opera dei Congressi¹²⁵ e, tra le convulse fasi politiche, nasce la Democrazia cristiana di Romolo Murri.

Piccioni partecipa in prima persona a questo processo che aprì nuove prospettive sociali e politiche: nel 1901 viene nominato in una commissione per organizzare i circoli del movimento democratico cristiano in Toscana. In questo stesso anno, al congresso regionale del movimento è relatore sul ruolo dei cattolici di fronte alle elezioni politiche rispetto al "non expedit" ancora in vigore. In questa sede sostiene la necessità di acquisizione di una più chiara coscienza politica da parte dei cattolici per incidere profondamente nello Stato liberale.

Nel 1903 viene eletto consigliere al comune di Pistoia per rappresentare il movimento cattolico e, per circa sei anni, occupa quello scranno come leader dell'opposizione.

La maggioranza socialista apprezza in Lui un oppositore tenace e leale e la sua grande cultura.¹²⁶

Figura tra i fondatori della rinascita del settimanale della diocesi pistoiese "La Difesa" che diresse per diversi anni.

Nel 1907 organizza a Pistoia la prima "Settimana Sociale per i cattolici italiani",¹²⁷ appuntamento importantissimo per il cattolicesimo sociale italiano dopo la crisi sopravvenuta in seguito allo scioglimento dell'Opera dei Congressi.

In questo stesso anno organizza un Circolo ricreativo¹²⁸ che costituisce un punto di incontro per i cattolici pistoiesi impegnati in attività culturali, politiche e sociali.¹²⁹

Nel 1910 dirige *Il monitore diocesano* un bollettino mensile dal taglio culturale col fine di difendere e diffondere il messaggio evangelico in un periodo in cui la massoneria è particolarmente virulenta verso il mondo cattolico.

Nel 1919 ottiene la cattedra di latino e greco al liceo statale cittadino "Forteguerrì".

L'anno successivo il vescovo di Pistoia, Gabriele Vettori, lo nomina vicario generale della diocesi.

La violenza del fascismo si riversa anche sulla città toscana prendendo di mira, tra gli altri, il Circolo ricreativo "Cino da Pistoia" dove viene devastata la sede e bastonati alcuni militanti cattolici.

Piccioni intervenne duramente nel condannare gli episodi squadristici e sollecitò i parroci della diocesi a sostenere l'Azione Cattolica come barriera culturale e spirituale contro la barbarie fascista.

Il 13 giugno 1921 giunse la nomina a vescovo di Livorno ed il 14 luglio viene consacrato nel duomo di Pistoia: il successivo 24 ottobre fa il suo ingresso nella città labronica.

Tra le autorità brillò l'assenza del sindaco socialista Mondolfi e di qualsiasi altro rappresentante del comune. Livorno contava allora circa 114.000 abitanti ed era animata da un radicale spirito anticlericale di stampo sia politico che massonico.

Anche i quotidiani borghesi della città¹³⁰ ricalcavano un laicismo anticlericale di tipo liberal-risorgimentale.

La diocesi contava appena trenta parrocchie e registrava una cronica scarsità di clero.

Agli inizi del 1922, durante violenti scontri, i fascisti avevano obbligato la giunta comunale socialista a dimettersi.

Tra i primi problemi affrontati dal vescovo è il Seminario "Gavi" che versava in condizioni critiche: per risollevarne le sorti chiama da Roma don Giuseppe Stefanini.¹³¹

Mons. Piccioni ebbe particolarmente a cuore l'insegnamento¹³² tanto da assumere l'onere sia della cattedra di italiano al liceo, che di patristica, greco biblico e teologia in Seminario: amava aggiornarsi continuamente sui più moderni sistemi di pedagogia.

Il 24 settembre 1924 fu nominato vescovo *ad personam* della diocesi di Massa Marittima: così i seminaristi maremmani vennero chiamati a studiare al "Gavi". Questo fu un periodo proficuo per il seminario livornese: ne uscirono delle generazioni di sacerdoti formati, tra l'altro, ad uno spirito antifascista ed improntati ad una pastorale sociale e politica che servirà a crescere e maturare gran parte del mondo cattolico laico di entrambe le diocesi.

La violenza del fascismo labronico si riversò con particolare livore sulla Chiesa diocesana; nel 1926 si registra un primo e grave episodio squadristico: un gruppo di camice nere disturba una processione Eucaristica, presieduta dallo stesso vescovo, bastonando numerosi partecipanti.

Nonostante il pressante invito dei sacerdoti concelebranti di rientrare in cattedrale, il vescovo prosegue imperterrito la cerimonia fino alla sua conclusione.¹³³ Poi mons. Piccioni vietò, per alcuni anni, che simili cerimonie venissero effettuate all'aperto.

Attraverso il bollettino diocesano il vescovo incominciò a delineare la sua posizione rispetto alla politica del regime: a tal proposito aveva ripreso una allocuzione di Pio XI¹³⁴ dove il fascismo veniva additato come portatore di "*...una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine e del cittadino e dell'uomo un mezzo, tutto nello Stato monopolizzando ed assorbendo*".

Nel 1929 anche a Livorno nasce la Fuci¹³⁵ e ne viene nominato assistente don Fortunato Canigiani. Il ruolo della cultura occupa il primo posto tra le preoccupazioni del vescovo: il tentativo del regime di avocarsi il primato del compito educativo lo spinge a spendere le proprie energie per contrastare fermamente questa politica. In tale contesto si iniziò con la condanna dell'idealismo neo-hegeliano¹³⁶ che il filosofo Giovanni Gentile¹³⁷ aveva collocato a supporto della cosiddetta "dottrina del fascismo".

In tutto il ventennio Piccioni difende strenuamente la libertà religiosa ed il giudizio negativo della Chiesa sullo stato fascista: lo fa evitando scontri diretti, ma con la dignità e la "prudenza" che devono accompagnare l'opera pastorale di un presule.

Mantiene un distacco, pubblicamente rilevabile, ad iniziare dalle cerimonie ufficiali: questo atteggiamento dette una evidente lettura in chiave anche politica¹³⁸

Nel 1931 si scatenò la bufera del regime sull'Azione cattolica: a Livorno ci fu il tentativo di incendiare il portone del vescovado come atto di intimidazione verso il vescovo che aveva condannato la violenza fascista¹³⁹ che si era abbattuta verso le sedi livornesi dell'associazione. Si erano verificate bastonature e somministrazione di olio di ricino verso numerosi iscritti dell'Ac, molte sedi devastate e sequestrato materiale amministrativo, elenchi, distintivi e bandiere.

Mons. Piccioni (come del resto Pio XI) aveva un'attenzione ed una premura tutta particolare per l'Ac. in relazione al suo ruolo educativo: per questo reagisce duramente quando il regime fascista tenta di chiuderne le sedi.¹⁴⁰

Nel 1939 i rapporti tra la chiesa livornese ed i fascisti diventano incandescenti: si verificano episodi di intolleranza religiosa da parte dei gerarchi.¹⁴¹

Egli si adopera con tutte le proprie energie per l'unità del presbitero delle due diocesi¹⁴²: in rari casi la paterna comprensione si accompagna alla severità quando si verifica qualche frattura di questa

unione;¹⁴³ sostiene con vigore l'opera dell'Ac e della Fuci che negli anni Quaranta dettero vita al famoso "cenacolo di studi sociali"¹⁴⁴

In questi anni la chiesa livornese si rivolge agli operai della città con una pastorale attentamente studiata: nel corso del 1943 vengono effettuate circa un centinaio di conferenze in diciotto fabbriche¹⁴⁵ che vengono seguite da migliaia di lavoratori.

Dopo il primo bombardamento di Livorno, il 28 maggio 1943, gran parte della popolazione fugge nei paesi limitrofi mentre in città i nazisti creano la cosiddetta "zona nera" delimitata da mine e cavalli di frisia.

Mons. Piccioni invita i parroci ad assistere gli sfollati e dare asilo a chiunque abbia bisogno di assistenza e di protezione.

Dopo l'8 settembre 1943 anche il mondo cattolico non si limita più alle parole: molti iscritti all'Azione Cattolica ed alla Fuci entrano nelle fila delle organizzazioni clandestine e nella Resistenza: in questo contesto sacerdoti, laici ed istituti religiosi si impegnano a fondo per creare una rete di protezione agli ebrei, ai militari sbandati ed ai perseguitati. Alcuni preti vengono arrestati ed altri uccisi.

Mons. Piccioni è costretto a sfollare, come gran parte della città, e solo il 19 luglio 1944 decide di rientrare in città andando ad abitare in un modesto appartamento di via Calzabigi 10, di proprietà della Santa Sede.

Con il dopoguerra e con la lotta politica riprende in città vigore l'antico odio anticlericale¹⁴⁶

La missione pastorale di Piccioni continuò infaticabile fino al 1959, anno della sua morte: la sua opera fu continuata dal vescovo mons. Andrea Pangrazio¹⁴⁷

Giovanni Piccioni si è dimostrato grande pastore di anime e grande educatore, per questo è annoverato tra i protagonisti della storia morale e civile di Livorno.

125 - Era la vecchia organizzazione che coordinava le iniziative dei cattolici italiani.

126 - Gianfranco Merli, in una suo saggio sul movimento democratico cristiano di Pistoia, ha sottolineato l'impegno sociale e politico del Piccioni sin dagli inizi del Novecento.

127 - Dal 1907 al 1959 costituisce un appuntamento annuale, nelle varie città del Paese, di aggiornamento sociale e politico dei cattolici italiani.

128 - Intitolato al poeta e giurista medievale Cino da Pistoia:

129 - Tra le diverse iniziative tenne corsi di sociologia cristiana.

130 - La **Gazzetta livornese** e **Il Telegrafo**.

131 - Dirigeva allora, come vice rettore, il Collegio internazionale di Propaganda Fide. Sacerdote di profonda cultura, era laureato in Filosofia e Teologia.

132 - Livorno figura tra le prime diocesi italiane ad istituire corsi regolari di religione per l'abilitazione all'Insegnamento della dottrina cristiana.

133 - Si tratta della Processione del Corpus Domini del 10 giugno 1926 che fu disturbata nel tratto compreso tra il duomo e Piazza Cavour.

134 - Relativa al Concistoro del 19 dicembre 1926.

135 - Federazione universitari cattolici italiani.

136 - Il filone filosofico che spadroneggiava nella cultura italiana dell'epoca.

137 - Da registrare che, nel 1934, le opere di Gentile vengono collocate all'Indice.

138 - Nel maggio 1930, ad esempio, nell'occasione della visita a Livorno di Mussolini, mons. Piccioni non presenzia alle cerimonie pubbliche, limitandosi a partecipare- necessariamente- alla colazione in Prefettura ed al ricevimento in Comune; alla celebrazione della Messa in Santa Giulia- il 19 luglio 1931- per la morte del principe Emanuele Filiberto, il vescovo non fu presente.

139 - Aveva stilato un duro comunicato sul bollettino diocesano, nel giugno 1931, a margine della pubblicazione integrale dell'Enciclica di Pio XI "Non abbiamo bisogno".

140 - Scrive mons. Piccioni a proposito: "...La cultura religiosa è sempre più necessaria per fronteggiare sia quella stampa che insinua un concetto pagano della vita, sia quelle dottrine che pur usando vocaboli ed espressioni che sembrano religiose, minano invece alla base ogni religione...". (Dal Bollettino diocesano dell'ottobre 1931).

141 - Ad esempio quando viene requisito dalle autorità fasciste un volume del canonico don Giuseppe Bardi, insigne teologo, il quale aveva scritto sul quotidiano cittadino "Il Telegrafo" un corsivo contro il razzismo; quando il vescovo era intervenuto in difesa di un parroco, in seguito all'invito del Prefetto di rimuoverlo, per aver incentrato l'omelia contro la guerra: mons. Piccioni affermò che quella omelia era in perfetta sintonia con il Vangelo.

142 - Nel 1938 indice il secondo Sinodo (il primo risaliva al 1927) incentrato sulla necessità dell'unità del clero e sull'utilità di una "restaurazione cristiana" del popolo.

143 - Durante i disordini del 1930 il parroco di Castelnuovo Misericordia, don Cesare Dalmazzone, sotto le minacce dei fascisti locali, aveva effettuato una processione contravvenendo così alle disposizioni da lui stesso emanate in seguito ai fatti del 1926. Il vescovo lo sospende dalla celebrazione della Messa ed il drastico provvedimento viene pubblicato sul Bollettino diocesano (Maggio 1931, pagg. 55-56). In altra circostanza un cappellano dei balilla, durante una cerimonia, aveva pronunciato un discorso di troppo contravvenendo a delle precise disposizioni del vescovo che lo sospende dall'insegnamento in seminario.

144 - Il "Cenacolo" fu stimolo e punto di riferimento per la nascita di movimenti clandestini di Resistenza.

145 - Al cantiere Orlando ed alla Motofides le conferenze conclusive vengono fatte dallo stesso vescovo.

146 - Durante il 1946 era nato il periodico "Il Corvo", uno dei più virulenti che faceva del sentimento anticlericale il proprio vessillo.

147 - Andrea Pancrazio, proveniva da Verona, viene consacrato vescovo nel 1955 ed entra a Livorno come vescovo coadiutore con diritto di successione.

Documento n°2

Clero secolare e regolare ¹⁴⁸

Canonici della Cattedrale:

Mons. Egidio Pera, proposto (deceduto il 1 febbraio 1943)

Mons. Silvio Cinquini, arciprete

Mons. Mario Marcucci, arcidiacono

Mons. Giuseppe Bardi, primicerio e teologo

Can. Domenico Bagatti

Can. Adrian Formichini

Can. Francesco Musante

Can. Tiberio Malgaro

Can. Angelo Paganelli

Can. Giovanni Balzini

Can. Pietro Malgaro, penitenziere (deceduto il 18 settembre 1943)

Can. Mario Ciabatti

Can. Giuseppe Stefanini, penitenziere

Cappellani Corali:

Don Cesare Infanti

Don Luigi Romiti

Don Cesare Mistuflet

Don Giuseppe Spaggiari

Don Ugucione Ricciardiello

Parroci della città:

Don Giuseppe Piancastelli, parrocchia di San Matteo

Don Angelo Angioni, parrocchia di Nostra Signora del Rosario

Can. Guido Melani, parrocchia di Santa Maria del Soccorso

Don Francesco Olivari, parroco di Ardenza

Padre Enrico Dini (barnabita), parrocchia di San Sebastiano

Padre Giovanni Battista Saglietto, parrocchia di San Ferdinando

Padre Gino Bellandi (agostiniano), parrocchia di San Giovanni

Padre Damaso Ferroni (cappuccino), parrocchia della SS. Trinità

Don Guglielmo Torretti (salesiano), parrocchia Sacro Cuore

Padre Raimondo Bianchini (cappuccino), Parrocchia S. Andrea

Don Luigi Francalacci, parrocchia San Benedetto

Don Mario Brizzolati, parrocchia San Giuseppe

Don Roberto Angeli, parrocchia San Jacopo

Don Giovanni Balestri, parrocchia SS. Pietro e Paolo

Padre Eliseo Migliori (francescano), parrocchia della Madonna

Don Diego Bruno Dedel (vallombrosano), parroco di Montenero

Don Mario Volpe, parroco di Antignano

Padre Ambrogio Paganucci (domenicano), parrocchia di Santa Caterina

Don Angelo Vincenti, parroco di Salviano
Don Aldo Biagioni, parrocchia di Santa Maria Assunta

Parroci di campagna:

Don Carlo Gradi, parroco di Castiglioncello
Don Andrea Barlettani, parroco di Guasticce
Don Francesco Corsi, Parroco di San Martino Parrana
Don Luigi Fierabracci, parroco di Castellanselmo
Don Giuseppe Battiston, parroco di Castelnuovo Misericordia
Don Giovanni Nardini, parroco di Rosignano Marittimo
Don Bruno Cardelli, parroco di Gabbro
Don Primo Bracaloni, parroco di Vallebenedetta
Don Gastone Del Vecchio, parroco di Nugola
Don Antonio Vellutini, parroco di Vada
Don Luigi Romiti, parroco di Colognole

Vicari autonomi.

Don Ezio Rivera, Rosignano Solvay
Don Carlo Masini, San Giusto in Parrana (deceduto il 29 agosto 1944)
Don Ernesto Bestini, Gorgona
Don Dino Valdisera, parroco di Stagno

Cappellani curati e rettori di chiese.

Don Vittorino Cipriani, cappellano parrocchia San Matteo
Don Amedeo Tintori, cappellano parrocchia Santa Maria del Soccorso
Don Ugo Mastrolenzi, cappellano parrocchia della Cattedrale
Don Fulgenzio Landi, cappellano parrocchia di Quercianella
Padre Placido Lucchesi, cappellano parrocchia S. Andrea
Padre Colombino Tanzini, cappellano Ospedale civile
Padre Felice Innocenti, cappellano Ospedale Civile
Padre Cherubino Montagnani, cappellano Sanatorio
Padre Luigi Marini, cappellano parrocchia SS. Trinità
Padre Marcello Lazzaroni, cappellano parrocchia SS. Trinità
Padre Silvio Chiacchierelli, cappellano parrocchia S. Ferdinando
Don Renzo Gori, cappellano parrocchia SS. Pietro e Paolo (fucilato il 10 settembre 1944)
Padre Candido Benvenuti, cappellano parrocchia della Madonna
Don Lelio Bausani, cappellano parrocchia San Benedetto
Don Agostino Giovanneschi, cappellano della Misericordia
Don Antonio Giomini, cappellano camposanto della Misericordia
Don Giovanni Magnani, cappellano parrocchia della Purificazione
Don Luigi Neri, cappellano parrocchia Santa Maria del Soccorso
Don Giuseppe Buoncristiani, rettore parrocchia di San Giusto in Parrana
Don Leonello Barsotti, rettore parrocchia di Castiglioncello
Don Renato Roberti, cappellano parrocchia S. Iacopo
Don Velio Bongini, cappellano parrocchia S. Matteo

Sacerdoti liberi diocesani:

Don Dante Dicomani
Don Luigi Tondelli
Don Giuseppe Mugnozza
Don Giovanni Pieraccini
Don Ugo Papini

Sacerdoti extradiocesani:

Don Francesco Micheli, dalla diocesi di Lucca
Don Adamo Macelloni, dalla diocesi di San Miniato
Don Emilio Padovani, dalla diocesi di Volterra
Don Virgilio Martinucci, dalla diocesi di Fermo

Cappellani militari:

Don Giuseppe Parola, Ospedale militare
Mons. Giuseppe Nervo, Accademia Navale

Clero Orientale:

Mons. Giuseppe Scialhub, parroco della Chiesa Greco Unita
Mons. Giuseppe Barighian, parroco Chiesa Armena
Don Paolo Kirmizian, cappellano Chiesa Armena

148 - L'elenco è relativo agli anni 1940-44.

Documento n° 3

Profilo biografico di don Roberto Angeli

Nasce a Schio (Vicenza) il 9 luglio 1913 ed è l'unico maschio di quattro figli. L'anno successivo, alla morte della mamma, Maria Duranti, il padre Emilio¹⁴⁹ è costretto ad affidare i figli ad una sorella che abita in Romagna.

Roberto Angeli, compiuti tredici anni, viene mandato da una zia paterna che abita a Livorno: qui compie gli studi al Seminario Gavi sotto la guida paterna del vescovo Piccioni e del rettore mons. Stefanini. Successivamente viene mandato a perfezionare gli studi a Roma alla Pontificia Università Gregoriana dove consegue la laurea in filosofia.

Viene ordinato sacerdote nel 1936 insieme a don Ivon Martelli,¹⁵⁰ Don Luigi Rossi¹⁵¹ e don Pietro Berti.¹⁵² Dopo varie esperienze pastorali viene nominato, insieme a don Amedeo Tintori, assistente della Fuci diocesana. Nel 1941, a Livorno, nei locali dell'Arciconfraternita di Santa Giulia, vede la luce l'iniziativa del Cenacolo di studi sociali ideata e diretta dai due assistenti. Alle lezioni pubbliche prendono parte universitari, laureati, allievi dell'Accademia Navale ed operai, lezioni che sono tenute, tra gli altri, dal teologo fiorentino Padre Reginaldo Santilli e da Paolo Emilio Taviani allora insegnante di liceo a Pisa. A queste lezioni parteciparono anche don Emilio Guano, Z don Franco Costa¹⁵⁴ - entrambi liguri ed assistenti della Fuci -, don Sandro Gottardi¹⁵⁵ e don Sergio Pignedoli.¹⁵⁶

Il Cenacolo di studi sociali, costituirà il momento centrale della presa di coscienza politica dei cattolici livornesi: nel 1942, in questo contesto, don Angeli ed il suo gruppo darà vita al movimento dei Cristiano Sociali.¹⁵⁷

Dopo l'8 settembre questo Movimento entra nella Resistenza: nel settembre del 1943 don Angeli e don Tintori invitano pubblicamente gli universitari cattolici della città ad entrare nella Resistenza. I Cristiano Sociali entrano in contatto con il CLN livornese e si prodigano nell'assistenza agli ebrei perseguitati dei militari sbandati e recuperano armi che inviano alle formazioni partigiane.

Per questa attività frenetica Don Angeli viene arrestato dalla Gestapo il 17 maggio 1944 a Montenero dove era ospite nella casa del prof. Mario Tinti¹⁵⁸ e trasferito a Villa Triste a Firenze e tradotto poi nel campo di smistamento di Fossoli, vicino a Modena. Da qui inizia la sua allucinante odissea attraverso i campi di sterminio nazisti: prima quello di Mauthausen, poi quello di Gusen ed infine quello di Dachau. Don Angeli ripercorre queste esperienze in un suo memorabile volume, **Vangelo nei lager.**

Dachau verrà liberata dagli alleati il 29 aprile 1945, ma gli internati solo dopo un periodo obbligatorio di quarantena: don Angeli riuscirà, con uno stratagemma, a tornare libero il successivo 18 maggio ed il 30 dello stesso mese, riuscendo, attraverso mille peripezie, a rientrare in Italia anche se in precarie condizioni di salute.

Nell'immediato dopoguerra don Roberto si occuperà soprattutto ad attività educative ed assistenziali tra le quali la POA¹⁶⁰ e la CLA:¹⁶¹ nella città flagellata dal conflitto darà rifugio ed assistenza a migliaia di giovani aprendo refettori, distribuendo indumenti ed aprendo colonie marine, scuole materne, doposcuola e cantieri di lavoro.¹⁶² Ritorna poi alla sua passione giovanile, il giornalismo. Muore il 26 maggio 1978.

149 - Durante la Resistenza diventerà l'eroico "nonnino".

150 - Sarà poi parroco di San Vincenzo e impegnato come partigiano nella Resistenza.

151 - Sarà poi parroco di S. Pietro all'Orto in Massa Marittima, ma soprattutto il creatore del "Rifugio di Sant'Anna", mirabile struttura che formerà e darà lavoro a centinaia di ragazzi senza famiglia. Ha diretto per tanti anni la pastorale del lavoro nella diocesi di Massa e Piombino.

152 - Sarà poi parroco di Portoferraio.

153 - Futuro vescovo di Livorno.

154 - Impegnato nella Resistenza sui monti della Liguria, sarà poi vescovo dell'Ac.

155 - Futuro arcivescovo di Trento.

156 - Allora cappellano militare in marina, riceverà poi la porpora cardinalizia.

157 - Era un Movimento di cattolici antifascisti, fondato dal prof. Gerardo Bruni, all'epoca funzionario della Biblioteca Vaticana, insieme ad Alcide De Gasperi. Il programma politico del Movimento era filo-socialista radicato però nella dottrina sociale della Chiesa.

158 - Era Primario medico degli Ospedali Riuniti di Livorno.

159 - Famigerata sede della gestapo.

160 - La Pontificia Opera di Assistenza.

161 - Comitato Livornese Assistenza.

162 - Apre il "Preventorio per minori" a Castelnuovo Misericordia, la "Casa dei Ragazzi" in Borgo San Jacopo e la "Tipografia Stella del Mare" la quale, successivamente, lavorerà su tre sedi.

Documento n°4

Lo ricorda in un sentito intervento il professor Luciano Merlini

Quel prete scomodo¹⁶³

Quindici anni fa moriva don Roberto Angeli

Un messaggio di fraternità, libertà e amore

Esistono uomini che, nella nostra vicenda collettiva, lasciano orme profonde: le lasciano per le loro idee, le loro intuizioni, per la loro azione.

Uno di questi è mons. Roberto Angeli dalla cui morte ci separano ormai ben tre lustri.

Nacque a Schio il 9 Luglio 1913; passò la sua infanzia a Castel del Rio di Romagna dove il padre, dopo la morte della madre, l'aveva affidato alle cure di una sorella. A dodici anni entrò nel Seminario Gavi di Livorno; nel 1936 celebrò la sua Prima Messa; perfezionò i suoi studi alla Gregoriana. Fu cappellano di Santa Giulia, successivamente parroco di Torretta e di San Jacopo.

Il vescovo Giovanni Piccioni, pastore di grande spiritualità e cultura, capì il valore del giovane sacerdote e lo nominò, insieme a don Amedeo Tintori, assistente della Fuci.

Fu una felice intuizione: erano tempi duri e difficili; stava venendo su una generazione di giovani vissuti ed educati alla luce dei miti del Fascismo, miti che la tragica vicenda della guerra faceva cadere l'uno dopo l'altro, lasciando grandi vuoti che essi sentivano di dover riempire per trovare la fiducia nel vivere, un significato e una speranza alla loro giovinezza.

Don Angeli si calò in questo contesto e, parlando subito con chiarezza e franchezza, divenne maestro di antifascismo.

Incominciò la sua opera con alcune conversazioni nelle quali, partendo dai termini della Scolastica, intesa come "philosophia perennis" arrivò a confrontarsi con il Regime denunciandone l'antisocialità, l'illiberalità, il contrasto con lo spirito del vangelo. Queste conversazioni culminarono negli "incontri di Santa Giulia", tenuti nella Sala della Venerabile Arciconfraternita, pubblicamente, quasi una sfida alla polizia fascista.

Fu questo un percorrere un sentiero comune di speranze e di valori, mentre all'intorno tutto stava rovinosamente crollando. Fu soprattutto un prepararsi alla lotta.

Nacque così quel gruppo Cristiano-Sociale che Andreotti, nel suo libro **De Gasperi visto da vicino**, chiamò "il magnifico gruppo di don Angeli" e che all'indomani dell'8 settembre 1943 si trovò pronto ad entrare immediatamente nella Resistenza.

Infatti è del 26 dello stesso mese una lettera agli studenti della Fuci nella quale don Angeli scioglieva ogni dubbio, indicando chiaramente la parte con la quale era giusto stare.

"Per agire con decisione e sicurezza - egli affermava - occorre formarci idee chiare" e a tal proposito ricordava che *"legge fondamentale della nazione italiana è lo Statuto: su questo si basano le norme giuridiche e la stessa legittimità del governo. Unico governo legittimo al quale siamo tenuti ad obbedire in coscienza è quello eletto secondo lo Statuto, il quale non è abrogabile se non per volontà di tutto il popolo italiano"*.

Fare la storia del gruppo Cristiano-Sociale di Livorno, del suo apporto politico e militare alla lotta partigiana non è cosa facile; poiché si tratta di uomini che agirono sotterraneamente, nella clandestinità, e che furono ben presto messi in disparte nel proseguo della lotta politica, dopo la liberazione. Una storia di vinti, non di vincitori.

Al gruppo si affiancò una missione radio sbarcata da un Mas alleato nei pressi di Castiglioncello e con la quale fu impiantata quella che il Ministero della Guerra chiamò "un'efficiente organizzazione; etichettandola con la sigla S. I. 4".

Il padre di don Angeli, l'eroico "nonnino", facendo la spola tra Firenze e Roma, stabilì dei concreti collegamenti con ambienti Vaticani facenti capo a mons. Flaerty (il protagonista della rievocazione televisiva "Scarlatto e nero"), con il CLN romano e, tramite il prof. Gerardo Bruni, con la marchesa Benzoni, intima di Casa Savoia.

Ma questa diffusa attività partigiana non sfuggì alla vigilanza della polizia nazifascista, la quale operò molti arresti. E fu la tragedia del gruppo.

Don Angeli, preso a Montenero, conobbe Villa Triste a Firenze, poi la deportazione nei campi di sterminio nazisti di Mathausen e Dachau. Il "nonnino" venne imprigionato in via Tasso a Roma e si salvò per un miracolo, mentre lo stavano portando alla fucilazione (medaglia d'argento).

Il capo della missione radio, sottotenente Dante Lenci, arrestato a Viareggio, fu fucilato a Bolzano (medaglia d'argento). A Firenze, presso Cercina, fu fucilata la medaglia d'oro Anna Maria Enriquez Agnoletti. Poi la liberazione e il ritorno a Livorno dove don Angeli riprese la sua attività di sacerdote in quello che ormai era un panorama politico nuovo, aperto alle grandi speranze che erano maturate in tanto dolore, in tanto sangue.

Nel campo assistenziale egli dette vita al "Comitato Livornese Assistenza" che aiutò centinaia e centinaia di ragazzi nella Livorno distrutta nel dopoguerra.

Nel campo politico- sociale fondò e diresse il battagliero **Fides**. espressione di un cattolicesimo intransigente e vivace nei confronti di quella che sembrava l'inarrestabile affermazione del Comunismo. Ma fu una stagione di breve durata perché, col passar del tempo, incominciarono ad affievolirsi, nelle idee e negli uomini nuovi, le speranze concepite "nella stagione- che egli chiamava- radiosa, degli ideali, preziosa e ardente".

Incominciarono ad affievolirsi anche le speranze concepite durante il Concilio giovanneo. E furono anni dolorosi e difficili anche per personali ferite, come quella che gli fu inferta allorché fu improvvisamente esonerato dalla Direzione del Fides.

Quasi parlando di se stesso allora egli ebbe a dire che *"soffrire nella chiesa era molto più duro che soffrire per la chiesa"*. Una rievocazione di questo sacerdote non sarebbe completa, se non accennasse anche alla sua attività letteraria.

Renato Orlandini nel suo libro **Attorno al quarantatre** scrive giustamente:

"Don Roberto non si dette mai arie da scrittore: tuttavia un posticino nella storia della letteratura dell'ultimo dopoguerra lo meriterebbe". Tra le sue numerose biografie emerge quella di "Niel Stensen", nella quale la figura del grande naturalista, Stesone, rivive in una concreta ricostruzione storica del Seicento visto come un secolo geniale e ricchissimo per la scienza, l'arte e la filosofia.

Il saggio **La dottrina Sociale di Giuseppe Toniolo** segna l'approdo degli studi compiuti dal giovane sacerdote alla Gregoriana e costituisce la base di tutto il suo pensiero politico e sociale. "L'economia - egli affermava mutuando il concetto da Toniolo - ha lo scopo di cooperare al progressivo perfezionamento della società. Vi è un duplice ordine di relazioni tra i valori spirituali ed etici, che costituiscono l'essenza della civiltà e i valori economici che ne rappresentano gli elementi accidentali".

E' questa una visione etica del politico che costituisce anche il substrato ideologico delle opere sulla Resistenza che sono degli autentici capolavori; **Vangelo nei lager** e la prefazione a **Violenza e Coscienza**.

Sullo sfondo dell'immane tragedia che per la seconda volta nel primo cinquantennio del secolo colpiva tutta l'Europa, partorendo i mostri sanguinari del Fascismo e del Nazismo, nacque la ribellione degli uomini, dei "ribelli per amore".

Don Angeli percorse tutte le tappe di questa ribellione in un calvario nel quale incontrò folle di uomini come lui doloranti.

Da questo calvario egli si alzò dritto e deciso a predicare il messaggio che la sua Fede gli aveva insegnato nella tremenda esperienza vissuta.

E fu un messaggio di fraternità, di libertà e di amore: un messaggio ecumenico:

"Senza più titoli e privilegi".

"Rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, alla mercé dell'odio e della brutalità, imparammo a scoprire l'essenziale e la fragilità delle barriere che ci avevano diviso".

La lotta comune e la comune sofferenza di tanti cristiani sono senza dubbio all'origine di quella splendida fioritura dell'ecumenismo registrata nella nostra epoca, che, sia pure tra resistenze e stanchezze, appare come un segno di un rinnovato Cristianesimo.

Ricordare don Angeli in questi giorni di "tangentopoli" è respirare aria pura, di alta montagna, è sperare in un vero rinnovamento politico e religioso.

163 - L'articolo di Luciano Merlini è stato pubblicato da Il Tirreno', cronaca di Livorno, in data 26 maggio 1993.

Documento n°5

La Resistenza nel livornese: Il ruolo del movimento dei cristiano-sociali ¹⁶⁴ di Luciano Merlini

Nella sua opera **Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana**, Pietro Scoppola fa lucide considerazioni sull'apporto dei cattolici alla Resistenza.

La principale di queste considerazioni vale la pena riportarla diffusamente:

"Ora quel che conta rilevare a proposito dei contrasti della Chiesa e del mondo cattolico con il regime è proprio questo: che a fianco dell'antifascismo politico dei cattolici che avevano militato nel Partito popolare, a fianco dell'antifascismo di Sturzo e De Gasperi, un nuovo antifascismo, originale, se così può dirsi, andava sorgendo nelle file del mondo cattolico ed in certi settori dell'Azione cattolica: un antifascismo morale più che politico, fondato sulla coscienza sempre più chiara che il fascismo traeva la sua ispirazione da principi inconciliabili con il cristianesimo e che, se la Chiesa aveva avuto dei vantaggi, questi erano il frutto di un'occasionale convergenza di interessi che non toglieva nulla al profondo contrasto fra le due concezioni ed i due sistemi di vita. Confusamente e dolorosamente, sotto la pressione dell'esperienza quotidiana, divenuta presto tragica negli anni della guerra, i cattolici delle nuove generazioni che non avevano conosciuto gli anni anteriori al fascismo e che non ne avevano perciò altra immagine che quella distorta e falsata della propaganda ufficiale, maturavano la convinzione che precarie ed instabili sono le garanzie offerte alla Chiesa ed alla religione da una dittatura, anche se dichiara di voler difendere il patrimonio religioso della nazione e che l'unica ed efficace garanzia non può essere offerta dalla forza dei cattolici liberamente operanti nella vita politica e civile."

E sempre lo Scoppola si pone l'interrogativo: *“Non è questa la profonda convinzione morale religiosa, prima ancora che politica, che ha spinto tanti cattolici e tanta parte del clero stesso a dare un largo contributo di opere e di sacrifici alla Resistenza ?”*¹⁶⁵

Sono concetti questi che contengono stimoli di riflessione su quella qualificazione politica dei cattolici italiani che le recenti vicissitudini della nostra storia stanno mettendo in crisi, dopo mezzo secolo di incontrastate vicende, nelle quali l'unità dei cattolici intorno al partito della Democrazia cristiana non è mai stata messa in discussione, né dalla Chiesa né dai grandi partiti laici che, insieme alla Dc, hanno avuto le più ampie possibilità di potere.

E la riflessione è questa: la partecipazione dei cattolici alla Resistenza (che dovrebbe essere messa maggiormente in luce dalla storiografia) fu frutto, più che altro, delle loro convinzioni morali e religiose che portarono ad una denuncia profonda del nazifascismo messo a confronto con i valori del Vangelo, nel momento più tragico, quando le vicende della guerra resero più drammatico questo confronto ed aprirono gli animi a questa reazione.

La loro scelta politica, intesa questa nel senso più ampio e più concreto, avvenne dopo, nelle vicende che seguirono la liberazione e fu frutto specifico di esse.

Ci sembra a tal proposito, quanto mai opportuna l'osservazione di Luigi Ruggin:

“Il confessionalismo della Dc si sostiene non soltanto per motivi intrinseci al mondo cattolico o per intervento delle gerarchie ecclesiastiche, ma anche per una serie di appoggi che esso trova nei partiti laici e marxisti e nella stessa impostazione del partitismo italiano.

Cominciamo da quest'ultimo punto.

E' noto che il partitismo italiano, ancora oggi, si fonda su una impostazione ideologica tipicamente ottocentesca, in cui l'ideologia politica fa tutt'uno con una visione generale della realtà (Weltanschauung)...

Il confronto fra i partiti è quindi il confronto fra le diverse confessioni: la differenziazione politica non passa su discriminanti programmatiche ed istituzionali, su divisioni fra progressisti e conservatori, ma sulla base di unità politiche spesso incentivate sulle impostazioni filosofiche e metafisiche.

In questo senso, il confessionalismo della Dc si inserisce in un sistema globale caratterizzato da integrismo di tipo laico, marxista o cattolico.

La crisi di uno soltanto di questi integrismi coinvolge, come sta avvenendo oggi attraverso la profonda crisi di cui sono investite le ideologie ottocentesche, tutti gli altri momenti.

*Se ora si analizzano gli atteggiamenti degli altri in merito ai contenuti dell'impostazione confessionale, si può notare come la carenza di visione laica e democratica dello Stato abbia portato ad appoggi sui singoli temi, spesso interessati, ma che comunque hanno ribadito l'integrismo della Dc”.*¹⁶⁶

A questi autentici problemi storici dette contributo il cattolicesimo livornese; in seno al quale si sviluppò un forte movimento antifascista che sfociò in una partecipazione sofferta ed eroica alla Resistenza, partecipazione che, oltretutto, fu, particolare nel suo contenuto politico.

Per capire la genesi e gli aspetti di questo movimento, ci sembra opportuno risalire al clima instauratosi a Livorno al tempo del vescovo monsignor Giovanni Piccioni, che tenne per molti anni il governo della diocesi.

Giovanni Piccioni fu un pastore di grande esperienza culturale, di profondo, anche se non appariscente, senso pastorale; ebbe al suo attivo anche un'esperienza politica, maturata nel Partito popolare in quel di Pistoia.¹⁶⁷

Il suo atteggiamento nei confronti del fascismo fu improntato ad un sostanziale distacco, anche se non mancarono segni d'insofferenza, nei quali poterono molto le vicende del 1931, quando Mussolini tentò di opporsi alla Chiesa provocando quei contrasti che si manifestarono anche a Livorno. Impegnato com'era a portare avanti un discorso profondamente religioso, monsignor Piccioni si dedicò a potenziare l'Azione cattolica e soprattutto la Fuci, cui mise a capo due sacerdoti da lui particolarmente stimati, don Amedeo Tintori e don Roberto Angeli.¹⁶⁸

Questa fu una felice intuizione che dette impulso al movimento dei giovani universitari cattolici in un momento per loro particolarmente delicato: stava riflettendosi su di essi la delusione di una

guerra non sentita che nei suoi insuccessi metteva in luce il vuoto della retorica fascista, cioè di quei miti nei quali erano stati educati.

In questo modo l'azione dei due sacerdoti trovò ampi spazi e si apprestò a riempire vuoti profondi, ridando fiducia e speranza.

Fu allora che in seno alla Fuci livornese si determinò una decisa azione antifascista che andò ulteriormente concretizzandosi allorché il nazismo prima ed il fascismo dopo dettero vita a quei provvedimenti razziali che misero definitivamente in luce - seppure ce n'era bisogno - il carattere anticristiano dei due movimenti.

Quest'azione trovò espressione efficace in una serie di lezioni tenute da don Angeli nella sala della venerabile arciconfraternita di Santa Giulia nelle quali lezioni il regime fascista e più ancora quello nazista vennero sottoposti ad una dura critica ideologica, partendo dai valori della Scolastica, intesa come *Philosophia perennis* e dalle concezioni socio-economiche di Toniolo, che don Angeli stava studiando allora, dovendo egli preparare su questo autore la propria tesi da sostenere presso l'Università Gregoriana in Roma.¹⁶⁹

Contemporaneamente, sempre don Angeli - per interessamento di La Pira - prese contatti con il prof. Gerardo Bruni, un funzionario della biblioteca vaticana, il quale stava dando vita a quello che può essere considerato uno dei primi movimenti antifascisti composto di cattolici: il Movimento cristiano-sociale.

Per concretizzare questi contatti il Bruni venne appositamente a Livorno.

Il gruppo di don Angeli ebbe così modo di inserirsi in un più vasto movimento antifascista, dandosi un preciso programma politico che era quello di creare, nel solco della tradizione sociale cristiana, un raggruppamento di uomini giovani e nuovi, non legati alle incertezze del popolarismo, con un orientamento di sinistra socialista e decisamente repubblicano, disposti a far lega con le forze classiche del proletariato italiano.

Fu così che le vicende dell'8 settembre 1943 e dell'armistizio badogliano trovarono pronti i cristiano-sociali livornesi; subito disposti a tradurre in pratica le idee che si erano dati con la loro preparazione ideologica e pronti a scendere nella concretezza della Resistenza armata.

Una vicenda emblematica questa che getta una luce sul grande problema della genesi della Resistenza, nata certamente non per generazione spontanea.

Chi portò avanti il discorso fu sempre don Angeli che subito, all'indomani dell'armistizio, espresse decisamente agli amici della Fuci, con una lettera firmata anche da don Tintori, l'indirizzo da prendere in tanto disorientamento.

In tale lettera si leggevano parole inequivocabili: *“Per agire con decisione e sicurezza occorre formarci idee chiare. Vi invitiamo a riflettere, fra l'altro, ad un principio del diritto romano che suona stupendamente così <Non permittimus quod principentur homines, sed quod principetur homini lex> (noi non vogliamo essere comandati dagli uomini, ma dalla legge).*

*Le applicazioni sono facili.*¹⁷⁰

Conseguentemente a quest'appello fu iniziata un'azione di aiuto ai militari sbandati, ai prigionieri alleati ed in particolare agli ebrei, rimasti soli e disorientati di fronte ad una persecuzione che stava accentuandosi con l'occupazione totale da parte dei soldati tedeschi.

Presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano esiste un documento nel quale si parla di “un giovane prete dotto e patriota” di cui si taceva però il nome, perché egli era ancora in mano dei nazisti, dai quali era stato catturato.

Questo sacerdote, dopo aver visitato l'ospedale israelitico di Livorno, dove si erano nascoste parecchie famiglie ebraiche e che dopo aver veduto di che si trattava, si mise in cerca di una carretta, che trovò non si sa come.

Liberatosi poi della veste talare e rimbocatesi le maniche della camicia, si mise a fare opera di facchino.

Quattro giorni durò il trasporto dei letti, dei bagagli e delle masserizie; poi - bene o male - profughi ed ammalati furono sistemati nei locali della Ieshibad di via Micali.¹⁷¹

Questo sacerdote, per il quale gli autori del documento <trepidano tuttora per la sua sorte> oggi sappiamo che è don Angeli aiutato dal suo gruppo di giovani cristiano-sociali ed in particolare da Erminia Cremoni.¹⁷²

Don Angeli, non appena fu possibile, raggiunse Roma dove riallacciò le amicizie fatte nel campo dell'antifascismo, a cominciare dal professor Bruni che lo mise in contatto con ambienti vaticani facenti capo a monsignor Flaerty, nonché con la marchesa Benzoni¹⁷⁴, intima di Casa Savoia ed in particolare della principessa Maria Josè.

Furono contatti che permisero di iniziare un proficuo collegamento fra Roma e la Toscana, dove si stavano organizzando i primi gruppi di Resistenza.

Fu tramite di questo collegamento che il padre dello stesso don Angeli che, con il nome di <Nonnino>, diventò staffetta fra il Cm romano e quello toscano.

Punto di riferimento con il Cln fiorentino era Anna Maria Enriques Agnoletti¹⁷⁵, il cui fratello Enzo rappresentava il Partito d'azione, con il quale i cristiano-sociali toscani stabilirono un patto di unità d'azione.

Con il passare del tempo il gruppo cristiano- sociale livornese consolidò la propria caratteristica di forza politica: entrò con i suoi rappresentanti nel Cln di Livorno¹⁷⁶, uno di essi, il capitano Renato Pini, ne fece parte come membro della giunta militare; accentuò una pubblicistica intesa a precisare i contrasti ideologici tra il Vangelo ed il nazi-fascismo¹⁷⁷ e le speranze di un totale rinnovamento politico all'insegna della libertà e della giustizia; arrivò a fondare un giornale intitolato Rinascita che, dopo le prime copie battute con la macchina da scrivere, fu edito a stampa.

Nella notte tra il 28 ed il 29 dicembre 1943 era sbarcato un Mas, nei pressi di Castiglioncello, alla < Buca dei Corvi>, una missione della Regia marina e la componevano due squadre di radiotelegrafisti che avrebbero dovuto operare l'una a Firenze, l'altra nella zona costiera, da Livorno fino alla Versilia; la prima era comandata dal Guardiamarina Antonio Fedele e la seconda dal sottotenente del Genio navale Dante Lenci.¹⁷⁸

In quest'ultima squadra che, tramite l'allora parroco di Montenero, don Diego Dedel, venne a contatto con i cristiano- sociali livornesi i quali l'assimilarono in quella che la motivazione della medaglia al valore alla memoria di Dante Lenci fu definita <efficiente organizzazione>.

Ebbe il nome ufficiale di S. I. 4.

L'arrivo di questa missione rese ancora più utile alla Resistenza il gruppo livornese il quale mise subito in contatto il Lenci con il <Nonnino> e con Pietro Del Giudice, un domenicano che don Angeli aveva incontrato nel convento di San Marco a Firenze ed aveva interessato alla causa partigiana.

Il Del Giudice, dal suo paese - Montagnoso - stava allora organizzando i primi gruppi dei Patrioti apuani dei quali fu il comandante; in seguito, dopo la liberazione, divenne Prefetto di Massa Carrara designato dal locale Cln e fu uno dei pochi prefetti designati dalla Resistenza.¹⁷⁹

Ma, oltre a questi contatti, fu offerto al Lenci ogni aiuto, soprattutto procurandogli importanti informazioni da trasmettere al Sud, come la dislocazione del territorio livornese-pisano della divisione Hermann Goenng, come il piano trafugato nei locali della polizia ferroviaria di Livorno di tutto il traffico militare tedesco sulle ferrovie italiane.

Questa notevole attività del gruppo ne mise a rischio la sicurezza, cosicché esso fu individuato dalla polizia nazifascista.

Da qui una serie di arresti che, quasi contemporaneamente, furono effettuati in zone diverse; il che sta a testimoniare l'impegno che la polizia espresse nell'operazione cui dette grande importanza.

Don Angeli fu arrestato nei pressi di Livorno, a Montenero, Lenci a Viareggio, Anna Maria Enriques Agnoletti ed i coniugi Bilancieri a Firenze, il radiotelegrafista Iacopi a Serravezza in Versilia, il <Nonnino> ed Ezio Odello nella missione Rt a Roma.

Il <Nonnino> fu colto con le mani nel sacco: trasportava in una borsa, oltre ad altro materiale compromettente, alcune cartine di fortificazioni della <linea gotica>.

La repressione fu dura: Dante Lenci fu fucilato a Bolzano il 12 settembre 1944- medaglia d'argento; Anna Maria Enriques Agnoletti fu fucilata il 12 giugno 1944 a Cercina, nei pressi di Firenze - medaglia d'oro; Emilio Angeli - il <Nonnino> - anch'egli decorato al valor militare, fu rinchiuso

nella prigione di via Tasso a Roma, dove fu torturato ed interrogato più volte dal maggiore Kappler, il quale era convinto di trovarsi di fronte ad un generale del Regio esercito.

Scampò per un soffio alla fucilazione: era già salito sul camion che avrebbe portato una prima mandata di 15 prigionieri alla Storta per essere fucilati - <Nonni no> era il XVI - fu fatto scendere. Il camion non ce la fece a compiere un secondo viaggio perché, nel frattempo, la prigione di via Tasso fu liberata dagli alleati e dai romani.

Don Angeli, dopo una breve segregazione a Villa Triste, a Firenze, dove incontrò il Lenci e con il quale si accordò per il più assoluto silenzio, conobbe una lunga e dolorosa odissea nei campi di sterminio nazisti che raccontò nel suo importante libro **Vangelo nei lager**.

Nonostante tutte queste gravi perdite, cui debbono aggiungersi quelle del capitano Renato Pini e di don Italo Gambini, caduti durante le operazioni per la liberazione di Livorno, i cristiano-sociali livornesi riuscirono a mantenere, sia pure ridotta, la propria attività e poterono presentarsi agli Alleati uniti, tramite il Cln,¹⁸⁰ agli altri movimenti che avevano tenuto alta la bandiera della libertà e per essa avevano combattuto in una città di forti tradizioni antifasciste, distrutta dai bombardamenti, fatta evacuare pressoché totalmente dai tedeschi.¹⁸¹

Con l'arrivo degli Alleati terminò per i cristiano-sociali la lotta clandestina e anche se continuarono quella politica nel clima democratico che, con tanti sacrifici, avevano contribuito a creare, dovettero fare purtroppo parte degli esclusi e dei vinti. La via della democrazia in Italia aveva preso strade diverse. Resta però il fatto che essi rimangono a testimonianza di un periodo fecondo del cattolicesimo livornese.¹⁸²

164 - Il presente saggio, che il professore Luciano Merlini mi spedì nel 1994 è stato pubblicato in **Un Prete alla macchia...** op. cit., pagg.96- 103.

165 - P. Scoppola, **Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana**, Ed. Studium, Roma 1957, pagg. 169- 170.

166 - L. Ruggin, **Confessionalismo Strutturale e Laicità Strumentale**, in **La Dc dopo il Ventennio**, Marsilio Editori, Padova 1968, pag. 149. Giovanni Piccioni, un protagonista della storia di Livorno, Curia Vescovile di Livorno 1977. G.F. Merli. Le lezioni in Santa Giulia di don Roberto Angeli, Giardini Editore, Pisa 1989.

167 - **Giovanni Piccioni, un protagonista della storia di Livorno**, Curia Vescovile di Livorno, 1977

168 - Per la collaborazione tra i due sacerdoti: A. Tintori, **Lettere di amicizia**, pagg.2 11-223, Editrice Elle Di Ci, Torino 1992.

169 - La tesi di laurea servì a don Angeli come base per il suo libro, **La dottrina sociale di G. Toniolo**, Alzani - Pinerolo 1956.

170 - La lettera è riportata per intero in A. Tintori, **Memorie dell'Appennino**, Mucchi Editore, Modena 1992, pag.74.

171 - Il documento è riportato da I. Tognarini, **Là dove impera il ribellismo**, vol. 110, Ed. Scientifiche italiane, Napoli 1988, pag.585. Vedi anche, **La comunità israelitica in Livorno durante il fascismo**, estratto n° 7 dei quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, Roma 1978, tesi di laurea di Marcella Lorenzetti con il prof. V. E.Giuntella. L. Merlini, **Don Angeli sacerdote e partigiano**, in C. Ciano - La Torre del Castellaccio, Livorno 1990, pagg. 123 e segg.

172 - Per Erminia Cremonesi vedi opuscolo commemorativo a cura del Comitato livornese assistenza, 1966.

173 - R. Angeli, **Vangelo nei lager**, op. cit. Ebbe contatti anche con Mons. Moscatello.(N. d. A.).

174 - Don Angeli fu messo in contatto con la marchesa da Tea Tesini, compagna di lavoro del prof. Gerardo Bruni e di Anna Maria Enriques Agnoletti. La Tesini fu una delle dirigenti dei CristianoSociali di Roma (N. d. A.).

175 - L. Manetti Barbieri, **Anna Maria Enriques Agnoletti**, Milano 1946. R. Angeli, **Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza fiorentina**, Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze 1955, pag. 10.

La fine di Anna Maria è narrata da L. Terziani in **Donne e Resistenza in Toscana**, Firenze 1978, pagg. 30 e segg.

La Terziani ricorda, oltre la persecuzione cui fu sottoposta perché ebrea (allontanata dall'Archivio di Stato di Firenze, fu assunta dalla biblioteca vaticana dove conobbe Bruni), i meriti culturali della giovane studiosa che fu incaricata di redigere l'inventario dell'Abbazia di S. Croce di Fonte Avellana, Lodi Vecchio e Santa Costanza; nonché quello importantissimo del Capitolo vaticano; una delle prove per l'accusa furono le copie del giornale **Rinascita** che le furono trovate in casa. Commemorazione tenuta dal professor Luciano Merlini il 12 maggio 1980 in occasione dell'inaugurazione dell'Aula magna del Liceo F. Enriques, dedicata ad Anna Maria Enriques Agnoletti.

176 - Rappresentarono i cristiano-sociali di Livorno: don Roberto Angeli, Renato Orlandini, Aroldo Figara, Luciano Merlini, li Tirreno 19luglio 1945.

177 - **La Parola del Papa -Principi di un ordine sociale negli insegnamenti pontifici**, edito dall'Ufficio diocesano dell'Ac. presso la Curia Vescovile di Livorno. Le basi di un nuovo ordinamento sociale, edito dal segretariato della Fuci di Livorno.

R. Angeli, **I cattolici e la politica**, ripubblicata in Edizioni Fides 1945.

178 - La vicenda fu ricostruita dallo scrivente nella commemorazione di Dante Lenci in **Affinché Livorno non dimentichi**, Livorno 1980, pagg. 3-12.

179 - P. Del Giudice ha ricordato i contatti con i cristiano- sociali livornesi in **La Resistenza e gli Alleati in Toscana**, Atti del 10 convegno di storia della Resistenza, Firenze 1963, pagg. 206-207.

180 - Per le vicende del CLN di Livorno e soprattutto per la sua particolare fisionomia politica vedi: L.Merlini, Il Cln di Livorno nella lotta di liberazione, in **Rivista di Livorno**, 1955, pagg 23-45. L. Merlini, **Resistenza e Alleati in provincia di Livorno in Resistenza e Alleati in Toscana**, Firenze, pagg. 139- 154. L. Merlini, Su un progetto di Assemblea Legislativa dei Cln in **Dimensione**, Livorno 1978 n° 8.

181 - A. Figara, I cristiano-sociali nella Resistenza toscana, convegno. **Il clero nella Resistenza toscana**, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1975, pagg 263-274. Per l'arresto di don Angeli vedi L. Alphanvery, **Donne e Resistenza in Toscana**, pagg, 185-187.

E' doveroso ricordare un altro sacerdote che fece parte del gruppo cristiano- sociale livornese, don Mario Volpe, vedi R. Orlandinj, **Attorno al Quarantatre**, pag.83.
182 - G. Andreotti nel suo libro **De Gasperi visto da vicino**, parla del magnifico gruppo di don Angeli.

Documento n° 6

“Cattolici e Resistenza”¹⁸³

Appunti di mons. Amedeo Tintori

Sono anch'io rimasto sorpreso della “non conoscenza” del peso incalcolabile di profonda umanità e forza liberante che ha avuto il clero e con esso tanti autentici “eroi cristiani” nel tempo di guerra e della Resistenza.

Facciamo tutti la penitenza (come dice don Roberti) di rileggere **Vangelo nei lager** di don Angeli, e mi permetto di aggiungere una attenta lettura di **Il Clero toscano nella Resistenza** e del classico **Le querce di Contesole**, affascinante narrazione della vita e della morte (1898- 1944) delle comunità martiri intorno a Marzabotto (illuminante la introduzione di Giuseppe Dossetti).

A Livorno ci sono ancora i testimoni del gruppo che intorno a don Angeli si era preparato culturalmente analizzando le teorie aberranti del nazi-fascismo e che passò all'azione dopo l' 8 settembre 1943 anche se in zone diverse perché costretti a sfollare dalla città, in gran parte “zona rossa”, chiusa a tutti.

Io rientrai nei luoghi natii e mi ritrovai oltre la “linea gotica”; ho vissuto la Resistenza nelle sue diverse fasi, con le ombre, le luci, le rappresaglie orripilanti; ho conosciuto eroici confratelli caduti nel “triangolo della morte”, i nostri giovani “resistenti” di ispirazione cristiana e l'inafferrabile don Carlo di Reggio, valorizzato anche per i rapporti che ebbe con gli anglo-americani e i loro rifornimenti paracadutati.

Le formazioni partigiane “cristiane” hanno contato in Italia 65.000 aderenti, divise in 181 brigate con 1976 caduti in battaglia. Almeno 100 parroci si offrirono vittime volontarie per salvare parrocchiani dalle fucilazioni nazi- fasciste, mentre sono complessivamente 731 i sacerdoti che sacrificarono la vita nella lotta per la Resistenza.

Quella del Clero fu una presenza decisiva che resta ancora da studiare, al di là del silenzio e della modestia degli interessati sopravvissuti.

Anche quando nelle varie formazioni i cattolici erano in minoranza furono punto di riferimento per tutti, e spesso decisivi in varie azioni.

Non posso dilungarmi nella documentazione, ma sono confortato da un riconoscimento direi unanime e pubblico.

Sottolineo due citazioni: *“In rapida sintesi le ragioni emergenti di questa scelta storica sono: la assimilata educazione alla carità ed alla verità, il rifiuto della violenza e della dottrina sul razzismo e sui poteri dello Stato, la coscienza della responsabilità umana e cristiana - come sacerdoti e pastori - la affettuosa partecipazione alle sorti e ai problemi dei loro fedeli”.*

“La vera palestra di allenamento e la grande riserva della Resistenza fu l'Azione Cattolica, che nel 1940 contava più di un milione di iscritti e che nella guerra diede 99 medaglie d'oro e nella Resistenza 1279 caduti, 104 medaglie d'oro- di cui 11 a vivi-, 346 medaglie d'argento- di cui 105 a vivi-, 445 medaglie di bronzo- di cui 184 a vivi-, 392 croci di guerra- di cui 216 a vivi-, per un totale di 1287, dei quali 515 a vivi decorati nella lotta di liberazione.

L'Azione Cattolica - come riconobbe Luigi Salvatorelli - nel crollo delle altre forze politico-sociali indipendenti fu ritenuta dal fascismo come l'unica concorrente rimasta”.

Don Primo Mazzolari scriveva: *“I preti furono gli unici che a un popolo avvilito e ad un gerarca prepotente e protervo osarono ripetere nelle loro piccole chiese la Parola che da venti secoli fa tremare i tiranni...”.*

Certo che dietro le sicure trincee di radio Londra, di radio Mosca il parlare poteva essere più aperto. Ma quelli non rischiavano nulla, mentre chi parlava con le mani appoggiate ad una balaustra o al parapetto di un pulpito si vedeva capitare in sacrestia l'agente dell'Ovra.

Presso gli altari i primi aneliti della Resistenza, le sue prime voci, i primi convegni clandestini.

Venivano da ogni dove a qualsiasi ora, sotto i nomi più misteriosi. Il prete apriva la porta, ricoverava, animava, consigliava, senza chiedere nulla, senza sapere chi fossero, donde venissero, quale fede politica li sorreggesse. E spesso era il primo che andava dentro, prelevato all'alba, mentre suonava l'Ave Maria, come un malfattore. E come un malfattore mandato a Mauthausen o al muro”.

Fu restando al loro posto, in mezzo alla loro gente, condividendo angosce e speranze, considerando parte del loro ministero pastorale l'impegnarsi nella difesa del loro popolo che i preti divennero l'ossatura nascosta e portante della Resistenza.

Lo divennero non per ordini ricevuti dall'alto, non per far fronte ad un programma di emergenza, ma semplicemente come conseguenza pratica e logica della loro missione: essere testimoni della verità che ci fa liberi, essere vicini e partecipi del dramma degli oppressi.

La donazione del clero continuò nelle carceri e nei campi di sterminio.

Teresio Olivelli, uno degli eroi e santi di allora, ci ha lasciato la confortante preghiera dei cristiani autentici “ribelli per amore”.

183 - Gli appunti dattiloscritti che mons. Tintori mi spedì, sono datati 15 maggio 1995.

Documento n° 7

Un prete tra le macerie di Livorno

Mons. Ugo Ricciardiello ricorda gli anni della seconda guerra mondiale

Sono trascorsi 60 anni da quando monsignor Uguccione Ricciardiello divenne sacerdote: *“Quando entrai in seminario - inizia a raccontare - avevo 11 anni e da poco era morto mio padre. All'undicesimo anno di seminario mi occupavo dei giovani aspiranti di Azione Cattolica. Poi fui destinato cappellano ai SS. Pietro e Paolo, fino al 1942, quando mi fu dato l'incarico di vice rettore del seminario.., ho mantenuto questa carica fino al 1947.”*

E sono proprio del periodo della guerra e legati al seminario, i ricordi che hanno lasciato un segno profondo nella memoria di don Ugo, come affettuosamente lo chiamano tutti. In particolare, ciò che resta tuttora vivo e presente nei suoi occhi, ma soprattutto nel suo cuore, sono due sacerdoti: don Italo Gambini e don Lorenzo Gori; anime eroiche in un tempo di guerra, rimasti uccisi giovanissimi, durante l'occupazione tedesca.

“Don Italo Gambini e don Lorenzo Gori- racconta mons. Ricciarello- furono ordinati sacerdoti proprio negli anni della guerra, quando io ero vice rettore del seminario... Don Italo Gambini divenne prete il 27 giugno del '43 a San Miniato ed il giorno dopo, in cui celebrò la sua prima Messa a Livorno, avvenne il secondo bombardamento della città. Il primo c'era stato un mese prima. Don Gambini divenne cappellano a S. Jacopo e poi andò a Casiglioncello. Fu lì che iniziò il suo coraggioso <lavoro>: si prodigò nell'aiuto ai resistenti, ai fuggitivi, alle famiglie e a chiunque vedesse in difficoltà.

Don Roberto Angeli scrive di lui.' <Don Italo lottò per la libertà.., una lotta da sacerdote senza miraggi egoistici... contro una tirannia che tentava di annientare i valori umani e cristiani con la violenza e la crudeltà... si interpose più volte arditamente tra la popolazione ed i tedeschi, per proteggerla e per difenderla>.

Don Italo rimase ucciso dallo scoppio di una mina, il 9 luglio del 1944, mentre stava aiutando una famiglia di Castiglioncello.

Io ebbi la notizia solo qualche giorno dopo.”

Don Lorenzo Gori era originario della Francia ed era venuto a Livorno nel '39 e fu ordinato prete il 21 dicembre del 1941.

“Mi sostituì come cappellano - racconta mons. Ricciardiello - ai SS. Pietro e Paolo, per questo ero molto legato a lui; ma quello che soprattutto mi avvicinò alla sua famiglia fu l'amicizia con suo fratello minore Dino, per una lunga degenza in ospedale, a cui lo aveva costretto un grave incidente. Della sua famiglia ho molti ricordi...”.

La famiglia di don Gori sfollò nella zona della Lucchesia, verso Camaiore. In quel paese don Renzo iniziò la sua <missione>; sapendo bene il francese riusciva a comunicare più degli altri con il comando tedesco, pertanto si interessò dei prigionieri, riuscì ad ottenere del cibo da distribuire alle famiglie bisognose e seppellì alcuni morti.

Dopo l'armistizio di settembre però ci furono delle rappresaglie ed il suo aiuto si fece sempre più rischioso.

“Il periodo tra la fine del ‘43 ed il ‘44- continua don Ugo-fu quello più difficile perché era una vera caccia all'uomo e le fucilazioni erano all'ordine del giorno. E proprio perché don Renzo si era interessato ai <criminali> ed aveva seppellito anche le loro salme, fu tacciato di <intelligenza con i partigiani>, ricercato e iscritto nella lista dei condannati a morte. Il 6 settembre del ‘44 ne fu deciso l'arresto, fu portato alle carceri Malaspina di Massa.

Don Lorenzo aveva 25 anni. Per le difficoltà di comunicazione per molto tempo non avemmo notizie. Poi, insieme a suo padre, partimmo alla sua ricerca.

A Massa, al Cln ci dissero che di lui non sapevano nulla, ma figurava ancora sulla lista dei condannati a morte. Ci dissero di andare al cimitero. Lì erano rimaste due salme non ancora riconosciute: in una, dalla conformazione del cranio, dalla disposizione delle otturazioni, che il suo dentista mi aveva fatto avere, ed anche da un pezzo di pantaloni, riuscimmo a riconoscere don Renzo.”

La salma fu portata a Livorno nel dicembre 1945. Un mese dopo fu celebrato il funerale ed il suo corpo fu tumulato alla Misericordia, tra le tombe dei partigiani...

“Ho anche alcune testimonianze su don Gori- insiste don Ugo- che furono rilasciate proprio in quell'occasione. Si adoperò per provvedere all'alimentazione degli abitanti andando in cerca di grano in località lontane, anche sotto i bombardamenti; difese gli ostaggi e giunse anche a liberarne, rimproverando ufficiali delle SS per la loro crudeltà sfidando l'ira delle autorità tedesche; amministrò gli estremi conforti della religione alle povere vittime e ne seppellì le salme. Quando qualcuno gli diceva che così si sarebbe messo a rischio, rispondeva: <Questa è la mia missione.> Un suo compagno di prigionia, riuscito ad evadere mi ha raccontato: <Ci preparò a morire in maniera tale che quasi non ci accorgevamo della nostra prossima fine, salì al calvario precedendoci con tranquillità come chi va ad una festa, un unico pensiero furono i suoi genitori ed in particolare per la mamma.>

Ma mons. Ricciardiello visse anche in prima persona la Resistenza, aiutando gli ebrei: “Mio padre era un dipendente del Monte dei Paschi di Siena. Intorno al ‘24- ‘25 fu assunta una telefonista ebrea, Giuseppina Guetta. Passarono gli anni. Nel ‘38 fu chiamata in direzione: <Lei è ebrea. Deve andarsene!>.

Fu costretta a lasciare la banca quella mattina stessa. Venne a casa mia e restò lì per qualche giorno. Poi trovò un impiego in una ditta di ebrei. I bombardamenti però la costrinsero a sfollare e Giuseppina fu accolta in una comunità religiosa a Lucca; per nasconderla la fecero anche vestire da suora. Per farle avere ugualmente lo stipendio la ditta mi dette incarico di portarle le mensilità che le spettavano. Poi tra le varie ditte di ebrei si passarono la voce e fu così che anche altri mi chiesero lo stesso favore per altri ebrei nascosti nella zona della Lucchesia.”

184 - Tratto da un articolo pubblicato su Toscana Oggi del 16 novembre 1997 a firma Chiara Domenica.

Documento n° 8

*Dal mio diario di guerra*¹⁸⁵

“Anno 1941. Rosignano Marittimo, considerata la sua particolare posizione strategica, venne dichiarata zona militare e pertanto centro di raggruppamento delle varie forze militari di terra, sia dell'esercito sia dei reggimenti e battaglioni della M.V.S.N.

Il sottoscritto, parroco protempore del luogo, si trovò nella condizione particolare di assistenza spirituale delle varie Forze Armate, unitamente ai vari regolari Cappellani Militari.

Con la susseguente dichiarazione di guerra molteplici furono i bisogni del popolo, a seguito dei suoi molti disagi ed apprensioni, specialmente per tanti figli soldati lontani, dispersi per ogni fronte e con tante difficoltà di notizie precise.

Il Parroco istituì in Parrocchia un importante Centro di informazioni per l'inoltro di corrispondenza militare e per la spedizione di pacchi militari.

Istituzione questa importantissima, unica nel centro dell'importantissimo Comune di Rosignano, che servì di collegamento anche con la Città del Vaticano, che, in mancanza di attività simile - con Livorno bombardata e rovinata dalla guerra - stabilì con il predetto Centro rapporti diretti e ufficiali tali da riuscire molte volte vantaggiosissimi ed utilissimi. Ancora si conservano copie dei più lontani dispacci dalle terre più impensate e remote, e perfino dal confine Russo, dalle Indie, dalle Americhe, dall'Australia, da tutta l'Europa Occidentale e spesso anche Orientale. Un plauso particolare a tutta l'Azione Cattolica Parrocchiale.

- Nel Settembre 1941, e precisamente il giorno 17, Rosignano ebbe l'augusta visita da S.A.R. il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, ispettore generale delle scuole di Fanteria, venuto ad ispezionare la Scuola di Fanteria, qui stanziata.

- Anni 1941-1942-1943: Frequenti bombardamenti al mattino al pomeriggio e sulla tarda sera, nonché nella notte in tutta la zona periferica di Rosignano specialmente dopo la decisione del Supremo Comando della marina Militare di trasferire tutto l'insieme dalle polveriere di La Spezia nelle campagne periferiche rosignanine della Valle e Badie Alte. Motivo questo di frequenti interventi del sottoscritto per i gravi bisogni assistenziali del caso, a seguito specialmente delle enormi esplosioni delle polveriere colpite.

- 28 maggio 1943: bombardamento aereo di Livorno ed esodo di migliaia e migliaia di cittadini labronici sfollati; Rosignano Marittimo sede del capoluogo di Comune e zona periferica, fu considerata il luogo più sicuro per un migliore adattamento delle centinaia e centinaia di famiglie, scampate dal pericolo ed in cerca di un asilo e di un rifugio. Il sottoscritto compì allora tutto il suo dovere per tale scopo e numerosissimi, circa 10.000 persone, si adattarono come meglio fu possibile.

In piena attività funzionò allora il Centro di informazioni e di assistenza sociale e materiale a sollievo di tanta povera gente alla quale il sottoscritto cercò di procurare, sistematicamente ed in modo permanente, aiuti morali e materiali, valendosi specialmente della sua attività di parroco del luogo e soprattutto dal suo incarico ufficiale di cappellano del lavoro degli stabilimenti Solvay-Aniene della zona.

- 25 luglio 1943: Caduta del fascismo e successivo sfasciamento dell'esercito italiano e delle forze militari fasciste. Momenti molto critici per tutta la zona: difficoltà serie per le forze dell'ordine non sempre capaci di contenere quel momento di emergenza. Il sottoscritto, che mai si è compromesso in nessun momento con la politica imperante dell'epoca, si trovò grandemente avvantaggiato nella sua azione pastorale.

- Fu in questo periodo che gli eventi ci portarono, insieme alle nuove forze politiche della Repubblica di Salò, la grave e triste novità della totale occupazione tedesca caratterizzata dalla presenza e dallo smistamento di numerosissime forze militari tedesche come le SS, la divisione Hermann Goering e molti altri reparti militari insieme alla famosa organizzazione della Feildgendarmerie e della Totd. Cominciarono allora le numerose retate di elementi comunisti o filocomunisti, denunciati con precise note di spionaggio locale, le dolorose deportazioni in massa per motivi qualsiasi e sequestri di persone e beni privati con grave lotta alle varie organizzazioni sospette, specialmente se formate da elementi di "razza ebraica".

- In tutti questi vari campi il sottoscritto si trovò più e più volte gravemente e pericolosamente impegnato a motivo del suo ministero pastorale ed in virtù di un precetto divino della Carità cristiana. A questo proposito ancora presenti e tuttora viventi in grandissima parte sono numerosi i figli di Rosignano che debbono la loro vita specialmente al loro parroco e fratello in Cristo. Basti dire che di tutti quelli che più e più volte si trovarono in situazioni criticissime di retate e di

deportazioni e perfino di fucilazione ormai decretata ed in procinto di esecuzione, nessuno è rimasto privo dell'aiuto, sempre tempestivo e coraggioso del suo parroco, anche a suo rischio. A questo proposito non si possono tacere alcune date e circostanze particolari che hanno caratterizzato quel periodo così grave di emergenza:

- 1) Fuggito il Commissario Prefettizio del Comune (il famoso fascista livornese Alioto);*
- 2) Fuggiti i due farmacisti perché compromessi con la politica e quindi chiusa la locale farmacia di proprietà della famiglia israelita Bemporad, precedentemente partita per motivi di persecuzione razziale;*
- 3) Fuggiti i due medici condotti e quindi l'intera popolazione di Rosignano con tutti i numerosissimi sfollati di ogni parte, rimasta senza assistenza sanitaria;*
- 4) Chiuso per motivi di emergenza il locale Consorzio Agrario, centro di raccolta di rifornimenti annonari per tutto il Comune;*
- 5) Chiuso l'ufficio di collocamento comunale nei confronti di tanti e tanti operai bisognosi ed estremamente poveri. Ogni reclutamento per lavoro veniva fatto direttamente dalle forze militari tedesche, le quali si servivano soprattutto di retate e minacce per l'inquadramento forzato dei disoccupati nella Totd, che in tanti casi spediva i predetti operai in tutti i vari fronti di guerra - non soltanto della zona - ma anche delle altre parti d'Italia e perfino in altri fronti dell'Europa Occidentale. D'altra parte la miseria ed il bisogno si facevano sentire ancora di più perché anche gli stabilimenti Solvay- Aniene erano praticamente quasi fermi e con loro anche le imprese associate.*

Alle suddette varie e molteplici gravi esigenze del momento fu disposto dall'Alto Comando Militare Tedesco della zona che per ben tre volte sulla piazza di San Nicola in Rosignano, vide vestito in abiti dimessi ed in privato, il Feeldmaresciallo Kesserling, sempre latore, purtroppo, di tristi e dolorosi preparativi ed ordini di guerra:

Al 1°) In un momento triste e grave per Rosignano, a seguito di una incresciosa beffa a danni dell'alto comando tedesco da parte di alcune autorità e notabili del Comune, il sottoscritto fu nominato nella pubblica piazza, al cospetto della sua Chiesa parrocchiale, "Borgomastro" con incarichi e mansioni di personale responsabilità civile, pena la fucilazione. Gli furono date come forze ausiliarie un capace interprete nella persona del signor Lupi Bruno, reduce dalla Francia e dalla Germania, nonché una guardia comunale nella persona del signor Cerrito Giuseppe. Si ricorda come primi due atti ufficiali di queste tre persone: la rimozione di numerosi fusti di benzina dislocati lungo le strade principali del paese (a seguito della predetta beffa) ed il reclutamento di cento operai dei quali si vollero garanzie precise sia la destinazione (fronte di Cecina e non altrove), sia una remunerazione equa, sia il mezzo di trasporto di andata e ritorno (e non a piedi, come era avvenuto fino ad allora)...

Altro avvenimento particolare fu nella notte fra il 10 e l'11 maggio 1944 quando quattro ufficiali della divisione corazzata H. Goering (uno nativo di Dusserdolf l'altro di Colonia, il terzo di Monaco- tutti e tre cattolici-, il quarto, protestante, di Vienna, bussarono verso la mezzanotte alla casa canonica dove si trovavano nascoste persone varie, per domandare di essere accompagnati nella case private della zona per il relativo sequestro e deportazione di persone. Erano muniti di una carta precisa con ben quattrocento nomi di uomini e giovanotti, nota a loro fornita da una persona che nella zona era a capo di un servizio privato di spionaggio. Veduta e conosciuta anche la destinazione di questi poveri figliuoli il sottoscritto, dopo insistenze pressanti ma inutili, terrorizzato dal pensiero di sapere tanti suoi amici e parrocchiani destinati al lungo viaggio verso la Polonia, ricorse al...vino generoso e polveroso che la vecchia mamma impaurita dalle urla e dai colpi sul tavolo di quei mastini, tirò fuori dalla cantina casalinga. Tutto andò bene e nella sbornia completa la nota fu distrutta ed i cari amici e fratelli poterono continuare il loro sonno.

E' ancora vivente qui in Livorno un certo maestro Pietro Sonetto sfollato in quella circostanza con tutta la sua famiglia nella Canonica, testimone di quella tragica notte.

Altro fatto doloroso fra il 10 ed il 15 giugno 1944 quando trecentocinquanta operai, tra i quali molti impiegati, professionisti ed ingegneri, della Solvay-Aniene furono incolonnati dalla polizia tedesca e portati alla Villa Calducci per la visita medica e la successiva partenza verso il fronte

orientale, la Polonia. Fu in questa circostanza che il sottoscritto, in mancanza dell'ufficiale medico tedesco, atteggiandosi ad assistente sanitario visitò e quindi poté scartare tutti i presenti indistintamente, con il consenso pure del Colonnello comandante la piazzaforte di Rosignano, con la motivazione del particolare stato di salute di tutte quelle persone compromesse dallo Stabilimento chimico della Solvay: feci intendere che erano interessate da principi di malattie polmonari che impressionarono fortemente il suddetto comandante.

Al 2°) Prese l'incarico della farmacia comunale assistito da due persone già pratiche e competenti in materia, assicurando l'assistenza sanitaria e farmaceutica di tutta la zona, salvando così la farmacia alla famiglia Bemporad, proprietaria.

Al 3°) Esercitò assistenza sanitaria su tutta la zona, lungo i due fronti prima tedesco e successivamente tedesco e americano, con interventi fraterni in ogni settore e categoria di persone con gravissimi rischi e pericoli, specialmente nel periodo del passaggio del fronte durante il quale, per ben due volte, il giorno 4 luglio 1944, nell'esercitare la sua missione pastorale e benefica (nella sua borsa furono trovati gli oggetti del culto e materiale sanitario) nella pubblica piazza di San Nicola fu messo insieme ad altri ostaggi (dei quali alcuni sono tuttora viventi) per la fucilazione, miracolosamente scampata. Un caso che fece scalpore fu la somministrazione di una tempestiva iniezione contro il tetano alla moglie del cosiddetto commissario del popolo, in vero pericolo di morte, scampata dal predetto intervento.

Al 4°) Nominato nella Direzione provinciale annonaria di Livorno, responsabile dell'assistenza materiale del popolo, provvide a tutti i rifornimenti annonari del caso, alimentando e sfamando le migliaia di persone sprovviste dei più elementari soccorsi. Caratteristico a questo proposito il sequestro che feci effettuare, presso la stazione ferroviaria di Rosignano Solvay, di un treno bombardato carico di farina e zucchero, avvalendomi della mia veste di borgomastro e di dirigente dei servizi annonari per tutto il comune alto.

Al 5°) Preoccupato della mancanza di lavoro e della sopravvivenza di tanta povera gente, curai l'inoltro e l'avvio di uomini e giovanotti presso la Totd con le dovute garanzie.

Con tale preparazione e con tali mezzi spirituali, materiali, economici e sociali, ricolmati di generi annonari i magazzini, i depositi ed i locali annessi alla chiesa, fu intrapreso il tragico periodo del fronte che iniziò il 2 luglio 1944 e terminò il 13 dello stesso mese, durante il quale si perpetrarono stragi, versato sangue innocente con numerosi morti in seguito a bombardamenti aerei e cannoneggiamenti.

Non si verificò, però, nessun caso di deportazione. Intrapresi un intervento che provvide al rilascio ed al ritorno di un numeroso gruppo di amici e parrocchiani dalle carceri di Livorno, dove era stato inoltrato dalle autorità repubblicane del momento, prima che iniziasse il fronte.

Dopo il passaggio del fronte compì il suo dovere di sacerdote e cittadino rientrando al suo posto, limitandosi di accettare dalle autorità locali l'incarico nel C.L.N. dell'assistenza morale e sanitaria del popolo; incarico delicato, che però lo aiutò a salvare da certa gente teppista uomini di altre sponde e di altre idee, oggetti di caccia e di minacce.

Nel dopoguerra continuò pure la sua attività benefica a favore degli operai indirizzandoli verso il complesso Solvay-Aniene che lentamente stava riprendendo e verso le forze alleate della 5°.

Armata che si era installata nella zona di occupazione militare e nello stabilimento Aniene.

Questo compito fu reso particolarmente facile ed agevole in quanto l'Alto Comando della 5°.

Armata già stava a diretta conoscenza e rapporto con il sottoscritto per le varie circostanze militari: non ultima quella provvidenziale e straordinaria del 26 luglio 1944 quando mons. Francesco Spellmann, ora cardinale di New York, in qualità di Ordinario militare delle forze alleate, venne a Rosignano insieme ai Marescialli Montgomery e Alexander. In questa circostanza il sottoscritto ebbe modo di avvicinare le suddette personalità le quali, informate dai vari ufficiali superiori delle forze dislocate nella zona (chiamata "seconda Montecassino") si compiacquero del suo comportamento durante il periodo del fronte e si degnarono spendere una buona e autorevole parola presso l'Alto Comando alleato rimasto a dirigere la ricostruzione di una delle zone più tormentate e più colpite dalla guerra.

era riservata per il vescovo e, solo per questo motivo, ricca di riferimenti circa l'operato personale.

186 - In una nota scritta a mano si legge: "Durante il 1944 il sottoscritto salvò l'Aniene dallo smantellamento in quanto lo stabilimento doveva essere trasferito a Prato".

Documento n° 9

Vicende dell'Orfanotrofio Israelitico di Livorno dopo l'8 settembre 1943¹⁸⁷

La sera del 5 aprile 1944, soldati tedeschi si presentarono nella Villa "La Sassetta" che accoglieva i bambini ebrei dell'orfanotrofio di Livorno.

La Villa, un grande edificio campagnolo di stile settecentesco, situata come era nel punto più elevato del paese, serviva ai nazisti - come dissero - quale posto d'osservazione. Sentendo approssimarsi la minaccia delle truppe alleate, il Comando germanico aveva stabilito di fortificare tutta la zona e di approntarla alla difesa. Sapeva che l'edificio accoglieva gli orfani ebrei profughi da Livorno e i nazisti erano tanto più soddisfatti di occuparlo. I ragazzi più grandi sarebbero stati condotti nel famigerato campo di concentramento di Fossoli di Carpi - in provincia di Modena - dove tante altre migliaia di loro correligionari erano già stati avviati, per essere poi, trasportati nei campi infernali della Polonia.

La Direttrice - l'ottima Signora Olga Castiglioni - comprese, con terrore, che il momento, temuto da tanti mesi, era ormai venuto. Come salvare i piccoli affidati alle sue cure? Come sottrarli alla furia bestiale dei nazisti?

Sassetta- una piccola borgata di campagna di poco più di 1.300 abitanti, a 61 Km. Da Livorno, a 337 metri sul livello del mare- sarebbe stata pronta ad accogliere nelle sue case i piccoli orfani livornesi e, certo, i suoi abitanti non si sarebbero rifiutati; ma i nazisti avrebbero rinunciato alla sadica soddisfazione di avviare al campo di concentramento gli odiati piccoli giudei?

La Signora Castiglioni era ormai rimasta sola a dirigere e a sorvegliare i 17 ragazzi, il maggiore dei quali non superava i 16 anni. La maestra Liliana Archivolti, già da tempo, era rientrata in famiglia per condividere la stessa sorte dei familiari. Fortunatamente le due inservienti cattoliche - certe Palmira Fenzi e Stefania Molinari - erano rimaste al loro posto, pur rinunciando a percepire lo stipendio.

Pensare di chiedere aiuto agli organi dirigenti della Comunità - sparsi un po' dappertutto - era assolutamente impossibile. In primo luogo mancava ogni mezzo di comunicazione: poste, telefono, telegrafi, ferrovie non funzionavano più e - quand'anche fossero stati in grado di funzionare - il controllo tedesco avrebbe reso estremamente pericoloso ogni tentativo in questa direzione. Poi mancava il tempo di prendere contatto con chicchessia.

I nazisti - come al solito - avevano disposto che la partenza dovesse essere eseguita l'indomani, nelle prime ore del mattino.

La Signora Castiglioni pensò di rivolgersi in quel frangente - al proprietario stesso della villa, ove l'orfanotrofio aveva sede - certo Signor Biasci - il quale, pur essendo segretario del fascio repubblicano del paese - si era affezionato ai ragazzi e alla loro Direttrice - che aveva già ospitata nel 1940, all'epoca del primo sfollamento da Livorno dopo l'intervento in guerra dell'Italia e che ormai si trovavano nella sua villa dal 15 gennaio 1943, quando la Comunità Israelitica aveva deciso di allontanarli di nuovo dalla città, in vista dell'intensificarsi dei bombardamenti aerei dell'aviazione alleata.

Il signor Biasci - aderendo all'invito della Direttrice - si rivolse al podestà del paese- certo signor Van Berger- offrendosi di provvedere all'alloggio dei ragazzi residenti nella villa, che avrebbe potuto essere consegnata, ugualmente, ai tedeschi, purchè i piccoli orfani non fossero allontanati da Sassetta. Sotto pretesto che ormai era troppo tardi per intervenire, il podestà mantenne per l'indomani mattina l'ordine di partenza, che i tedeschi gli avevano trasmesso perché ne curasse l'esecuzione.

Non vi era altro da fare, e la Direttrice trascorse tutta la notte nel preparare i suoi ragazzi alla partenza. L'ordine era di portare con se la biancheria per il letto, ma come potevano quei piccoli

caricarsi di lenzuola e coperte? Come potevano rinunciare a portarsi un po' di roba per cambiarsi? Furono preparate alcune coperte da letto, un po' di biancheria personale e i vestiti invernali per tutti e si attese l'alba nella preghiera e nelle preoccupazioni per l'avvenire.

Verso le undici del giorno 6, ecco arrivare un camion scortato da due carabinieri, due bravi uomini che saranno sempre ricordati da noi con rispetto. Essi sono certi Barsotti Pilade e Calamai Rolando. Gli orfanelli hanno preso nota dei loro nomi per segnalarli, poi, alla nostra gratitudine.

Nessuno degli ebrei, rifugiati a Sassetta- fra i quali il Generale Levi, conquistatore di Gorizia nella prima guerra mondiale- era in quel momento presente. Forse non aveva avuto il tempo di venire a conoscenza di quanto stava accadendo; forse anche il terrore li avrà trattenuti dal segnalare la loro presenza in paese, con un atto di solidarietà fraterna verso i loro correligionari.

Prima della partenza, il segretario del Comune consegnò alla Direttrice circa L. 300 per le spese di viaggio. Non era certo una gran somma, ma la signora Castiglioni l'accettò ugualmente, perché da vari mesi quei ragazzi erano costretti a vivere di ripieghi; dopo che dal Novembre 1941 i fondi della Comunità erano stati bloccati nelle banche, erano venute a mancare all'orfanotrofio le rendite ordinarie ed i ragazzi più grandicelli s'erano visti costretti a lavorare presso le fattorie del paese per procurarsi qualche cibo. La Direttrice, dal canto suo, aveva messo a disposizione dei piccoli tutto ciò che possedeva del proprio; decisa com'era a vendere l'ultimo gioiello, l'ultimo suo indumento di corredo pur di arrivare in porto con tutti i suoi cari ragazzi.

Qualche modesta offerta i correligionari avevano potuto far arrivare sino a Sassetta; ma in misura del tutto inadeguata ai bisogni, tanto che i ragazzi, al momento della partenza, erano tutti, più o meno, denutriti e mal ridotti in salute, sebbene non fosse loro mancato neppure l'aiuto della popolazione cristiana del luogo.

Apparve subito che i carabinieri - disgustati dal servizio loro affidato - erano pieni di comprensione per gli orfani e per la loro Direttrice. Caricarono essi stessi i bagagli sul camion ed aiutarono tutti a prender posto sul veicolo.

Verso le ore due del pomeriggio, la prima tappa del penoso viaggio era terminata.

L'autocarro era arrivato a Vada, dove si doveva prendere il treno per proseguire il viaggio in ferrovia.

Nel frattempo, poiché mancavano ancora tre ore alla partenza e non era ne prudente ne permesso fermarsi alla stazione che di continuo era bombardata dall'alto, i ragazzi furono ricoverati in una modestissima trattoria del paese.

Poco dopo le 4 i carabinieri dettero il segnale di marcia e i ragazzi percorsero a piedi la strada che li separava dalla stazione, ove arrivarono dopo circa un' ora, proprio in tempo per assistere ad un nuovo bombardamento. Incoraggiati dalla Direttrice, gli orfani, tuttavia, non persero la calma. I più grandicelli sostennero i più piccoli ed i più validi aiutarono i più stanchi. I carabinieri, dal canto loro, aiutarono un po' tutti.

Il treno - con grande sollievo di tutti quanti - non fu fatto partire; ma ora si presentava un altro problema: dove trascorrere la notte? Alberghi, in paese, non ve ne erano e le case - invase dalla soldataglia tedesca - erano già piene e malsicure.

Non c'era altra via di scampo che ritornare alla trattoria.

“Che posso fare per voi? , disse loro quel buon uomo dell'oste quando li vide tornare - stanchi ed affamati, con alla testa la Direttrice ed i due carabinieri in coda, come si trattasse di piccoli delinquenti.

“Letti non ce ne ho; ma tutto quello che possiedo è a vostra disposizione.

Così gli orfani trascorsero la loro prima notte alla ventura, i più grandi seduti su alcune sedie, i più piccoli distesi sui tavoli della trattoria.

La mattina dopo - verso le dieci - erano di nuovo tutti alla stazione, ove trovarono il treno già pronto per la partenza. Il convoglio - formato da una macchina e due vetture per passeggeri - aveva in coda un vagone merci carico di fieno, apparentemente innocente, che nascondeva munizioni tedesche. Il sospetto parve, poi, avvalorato dal contegno del capostazione, il quale, all'apparire della caccia inglese, tagliò subito la corda.

I ragazzi furono allontanati di nuovo; ma, dopo circa mezz'ora, furono fatti salire sul treno, che subì un mitragliamento. Con calma, i nostri piccoli dovettero discendere; ma poco dopo, allontanatisi gli aerei, furono fatti nuovamente salire sul convoglio.

Il treno si era di poco allontanato dalla stazione, quand'ecco di nuovo cinque velocissimi apparecchi da caccia piombare come falchi sulla preda. Questa volta, poi, sembrava che non ci potesse essere alcuna via di scampo. Il frenatore fin dalla prima raffica era rimasto fulminato. Il personale di scarico al treno era già fuggito. Il convoglio - ormai fermo sul binario - appariva come un facile bersaglio agli aerei. La Signora Direttrice pensò con terrore alla sorte che minacciava i suoi piccoli. Aveva già notato, accantonato sui binari morti della stazione, vagoni colpiti dall'offesa aerea e ridotti ad un ammasso di rottami. Aveva saputo di treni interi incendiati dai bombardamenti e di viaggiatori caduti a decine sotto i colpi della mitraglia, nonostante tutta l'attenzione che i piloti alleati usassero per risparmiare, in quanto possibile e a quanto dicevasi, il maggior numero di vite umane. Ora una sorte simile sembrava incombere anche sui piccoli affidati alle sue cure.

Come aiutarli?

Il treno si era fermato sul binario sinistro della linea ferroviaria, a lato della quale correva un fossato. Là, mentre il mitragliamento infuriava, si gettarono i ragazzi con la loro Direttrice e subito - appena appostati - si guardarono intorno e si contarono. Si c'erano tutti, compresi i carabinieri che non si stancavano di rammentar loro che non si muovessero. C'erano tutti, ma due erano feriti: la piccola, graziosa Maura Genstelfed, profuga della Germania, colpita più gravemente e la piccola Ines Cecchi, livornese, leggermente ferita. Nel vedere scorrere il sangue, qualcuno dei ragazzi si commosse ed il più grandicello di loro - un bravo figliolo, studente nel collegio Rabbinico - alzò gli occhi al cielo e disse a voce alta: "Sheman Israel, Adonai Eloenu Adonai Ehad"¹⁸⁸. I ragazzi - in coro - guidati dalla Direttrice - risposero ad una voce. "Baruh shem chebod Malhutò lenolam"¹⁸⁹

I carabinieri compresero e i loro occhi di vecchi militari si velarono di lacrime.

Poi - passato il pericolo - si prese la via di Vada. Incontro ai ragazzi - che procedevano in gruppo - tutta la popolazione del paese, festante, si affollava. Quella brava gente aveva tremato per la sorte dei piccoli, ed ora gioiva per la loro salvezza. In testa a tutti quei paesani - in gran parte uomini di mare e operai del cantiere locale - spiccava la figura simpatica di don Pietro Vallatina (don Antonio Vellutini, N.d.A.). Era questo un bravo sacerdote patriota, che "lavorava in preciso accordo con i partigiani" e già si era distinto per il suo contegno che aveva disarmato persino la ferocia nazista. Un giorno, sotto il pretesto che i partigiani avevano ferito due soldati tedeschi, il Comando nazista aveva deciso di fucilare sei civili del posto.

Quattro, infatti, furono barbaramente trucidati nelle case e per la strada. A questo punto, il parroco ed un sottufficiale della polizia fascista si presentarono ai nazisti. Don Vallatina (Don Vellutini, N.d.A.) disse: "Il quinto sono io..." e il sottufficiale aggiunse: "Ed io il sesto". I nazisti - vinti da tanta abnegazione - rinunciarono a portare a termine la strage.

Quando, più tardi, gli americani entrarono in Vada, a don Vallatina (don Vellutini, N.d.A.) furono tributati onori entusiastici da parte della popolazione col pieno consenso delle truppe occupanti, ed il sottufficiale della polizia - sebbene fascista

- fu rispettato dai patrioti avendo riscattato con il suo gesto la sua appartenenza alla nera truppa del fascismo.

Anche verso i nostri orfanelli il parroco dimostrò decisione e pietà. Si prese con se un bambino, Sigfrido Lioson (Libson, N.d.A.), mentre altri venivano raccolti da famiglie del paese. I due feriti vennero curati dal Pronto Soccorso di Vada. I carabinieri, intanto, spedivano un fonogramma alle autorità di Sassetta per essere autorizzati a riportare indietro i ragazzi, data la impossibilità di proseguire il viaggio. Anche questo tentativo fu inutile. Le autorità risposero inflessibilmente che tutti quei giudei dovevano essere accompagnati al campo di concentramento.

La scorta fu, pertanto, costretta a procurarsi un camion - che fu trovato presso la Todt - l'odiosa organizzazione del lavoro forzato nel Reich e negli sventurati territori occupati.

Con questo mezzo, il viaggio fu ripreso ed i ragazzi furono trasportati a Livorno, ove rimasero sette giorni alloggiati nella scuola G. Carducci, in attesa di proseguire con un altro veicolo verso il campo di concentramento. Senonchè a Livorno un paio di ragazzi riuscirono a fuggire, rifugiandosi nelle

proprie case; ed altri - perché nati da matrimoni misti - furono rilasciati per ordine del Prefetto, in seguito alle vive insistenze delle famiglie. Rimanevano soltanto 10 orfanelli, i più piccolini, che i carabinieri di scorta esitavano ad avviare a Fossoli. Finalmente il capitano- comandante la Compagnia, da cui i carabinieri dipendevano - ordinò ai militari “o di portare i ragazzi al campo di concentramento, o- se le difficoltà di proseguire il viaggio erano veramente insuperabili - di riportarli a Sassetta”.

I carabinieri, naturalmente, preferirono ritornare a Sassetta e qui la vita dell’orfanotrofio ebraico di Livorno riprese come prima. I ragazzi andavano a mangiare ora da una famiglia ora dall’altra, rendendo piccoli servizi ed attendendo giorni migliori.

I giorni migliori, infatti, vennero. Il 16 agosto 1944 le truppe americane arrivarono a Sassetta. Dire l’entusiasmo con il quale furono accolte è quasi impossibile. Coperti di fiori, salutati, baciati, abbracciati.

Gli ultimi giorni - a mano a mano che la guerra si avvicinava a quella regione - erano stati particolarmente duri per loro. Una bomba era caduta sulla loro casa, scoperciando il tetto, abbattendo porte e finestre. In quel momento i ragazzi erano già nella stalla ove erano stati costretti a rimanere due giorni e due notti. Poi- al terzo giorno - seguitando ancora il bombardamento - si erano rifugiati presso Don Carlo Bartolozzi - parroco del paese - dove erano rimasti altri tre giorni e tre notti.

Pochi giorni dopo l’arrivo in Sassetta delle truppe americane, il cappellano della V Armata, il Rev. Aron Pepperman, informato da chi scrive, fece una prima visita ai ragazzi, confortandoli della sua presenza e rifornendoli di cibo e di soccorsi d’ogni genere.

Altre visite del reverendo e di altri correligionari seguirono ben presto, finchè un bel giorno, ai primi di settembre - un camion militare, debitamente autorizzato - raccolse tutti i ragazzi e la loro eroica Direttrice e li trasportò tutti a Roma, sani e salvi, felici...

187 - La trascrizione è stata ripresa dalla pubblicazione “**Gli Ebrei durante il fascismo**” dell’avv. Giuseppe Funaro, già commissario prefettizio per la Comunità Israelitica di Livorno. La pubblicazione risale, con molta probabilità, all’anno 1962.

188 - “Ascolta Israele, l’Eterno è il tuo Dio l’Eterno è Uno”. (N.d.A.)

189 - “Benedetto il nome glorioso del suo regno per sempre”. (N.d.A.)

Documento n° 10

Orfanotrofio Israelitico - Maggio 1943 **Movimento personale e ricoverati**¹⁹⁰

- Castiglioni (Coen) Olga, direttrice
- Archivolti Liboria, maestra
- Molinari Stefania, inserviente
- Fenzi Palmira, inserviente

Bambini ospiti:

- Cremisi Giancarlo
- Tacconi Silvano
- Millul Elvio
- Baruch David
- Libson Sigfrido
- Spezzichino Romano
- Acco Armando
- Baruch Giacomo
- Baruch Daniele
- Sitri Giuseppe
- Della Torre Guido

- Finzi Giuseppe
- Carmi Leone
- Attal Benito
- Bassano Ugo
- Gabai Beniamino
- Fornari Elio
- Cecchi Ines
- Gerstenfeld Laura
- Bassano Luciana
- Finzi Mirco
- Giaconi Tina

190 - Si tratta dell'Orfanotrofio Israelitico livornese trasferito a Sassetta. Il documento è manoscritto. Archivio Comunità Ebraica di Livorno. Dall'elenco manca il giovane quindicenne Dario Modigliani che, dimesso dall'Ospedale di Livorno, raggiunse il gruppo a Sassetta la sera del 22 marzo 1944. Successivamente risulta che Armando Acco, Giancarlo Cremisi, Elvio Millul e Romano Spizzichino, abbiano lasciato l'orfanotrofio di Sassetta per ricongiungersi con i propri congiunti.

Documento n° 11

Legione Territoriale dei Carabinieri di Livorno Stazione di Sassetta

PROCESSO VERBALE di sequestro di libretti di risparmio al portatore Effettuato in Sassetta ad ebrei fermati per ordine dell'autorità.

L'anno millenovecentoquarantatre, addì 21 del mese di dicembre in quest'Ufficio, ad ore 17,30. Noi sottoscritti Fratini Luigi, maresciallo d'alloggio comandante della suddetta stazione, rapportiamo a chi di dovere quanto segue:

Il 21 corrente, alle ore 13, abbiamo proceduto, in Sassetta, al sequestro dei seguenti libretti di risparmio al portatore, appartenenti ad ebrei:

1°) Castiglione Coen Olga fu Cesare, dom. Livorno, direttrice orfanotrofio israelitico - Libretto cassa risparmio di Livorno n. 43004 con lire 500,03 - Libretto del Monte dei Paschi di Siena n. 19004 con lire 2.147,70;

2°) Cecchi Ines fu Oscar, dom. Livorno, convivtrice istituto israelitico - Libretto cassa risparmio Livorno n. 49335 con lire 5,67;

3°) Baruch Giacomo di Elia, dom. Livorno, convivitore - Libretto cassa risparmio di Livorno n. 38913, con lire 33,00;

4°) Baruch David di Elia, dom. Livorno, convivitore - libretto cassa risparmio di Livorno n. 47882 con lire 71,08;

5°) Baruch Daniele di Elia, dom. Livorno, convivitore - libretto cassa risparmio di Livorno n. 38912 con lire 22,73;

6°) Attal Benito¹⁹¹ di Ignoto, dom. Livorno, convivitore - libretto cassa risparmio di Livorno n. 85551 con lire 130,00- e con libretto n. 52526 con lire 105,01;----

7°) Giaconi Tina di Enrico, dom. Livorno, convivtrice - libretto cassa risparmio di Livorno n. 53266 con lire 200,00;

8°) Tacconi Silvano di Corrado, dom. Livorno - libretto cassa risparmio di Livorno n. 38057 con lire 174,15;

9°) Sistri Giuseppe di Israele, dom. Livorno, convivitore, - libretto cassa risparmio di Livorno n. 47881 con lire 321,08;

10°) Bassano Luciana di Ciro, dom. Livorno, convivtrice, - libretto cassa risparmio di Livorno n. 53496 con lire 20,00;

11°) Semama Elia fu Giuseppe, dom. Livorno, ebreo internato civile - libretto postale n. 01018 con lire 4.255,20 - e libretto cassa risparmio Livorno n.85411 con lire 202,08;

I suddetti libretti sono stati dati in consegna al Sig. Podestà di Sassetta Dr. Vittorio von Berger fu Icilio. Di quanto sopra abbiamo compilato il presente processo verbale in quattro copie, una delle quali la rimettiamo al Podestà di Sassetta; una alla Questura di Livorno in Castellanselmo, una alla sezione carabinieri di Piombino e la quarta la conserviamo agli atti. Fatto, letto e chiuso in data e luogo di cui sopra ci sottoscriviamo.

IL PODESTA'

F.to Dr. Vittorio von Berger

F.to Fratini Luigi Maresciallo CC.

Per copia conforme salvo ecc. e per uso amministrativo

SASSETTA, li 15 Marzo 1944 - XXII°

IL PODESTA

(Dr. Vittorio von Berger)

191 - A margine, annotato a mano, si legge: "nato a Livorno il 15.09.1934, arrestato a Livorno il 01.04.1964, deportato ad Auschwitz.

La questura di Livorno invia una nota ai Carabinieri di Sassetta per disposizioni di legge.

Prot. 03490 Gab.

li, 19.04.1944-XXII

Risp. A°-571 del 15.03- u.s.

OGGETTO: Orfanotrofio israelitico in Sassetta.

Sequestro libretti di ris

Raccomandata

**PODESTA' - Sassetta
e.p.c. Distaccamento Carabinieri - Sassetta**

Con riferimento alla nota sopracitata, dove c'era allegato il verbale di codesto distaccamento Carabinieri relativo sequestro di libretti di risparmio al portatore appartenenti ad ebrei facenti parte dell'orfanotrofio indicato in oggetto, si prega disporre la consegna dei libretti stessi ai rispettivi Istituti Bancari e Uffici Postali che ebbero ad emetterli i quali, come è noto, hanno obbligo di farne la relativa denuncia al Capo della Provincia.

Il Questore

Documento n° 12

Legione Territoriale dei Carabinieri di Livorno Stazione di Sassetta

N° 49 del verbale

Processo verbale di sequestro di materiale di proprietà della Comunità Israelitica di Livorno (orfanotrofio sfollato in Sassetta).

L'anno millenovecentoquarantatre, addì 22 del mese di dicembre 1943, ad ore 12.--

Noi sottoscritti Maresciallo Fratini Luigi, comandante della suddetta stazione, appuntato Nettis Michele e C.C.S. Barsotti Pilade della medesima, rapportiamo alla competente autorità quanto segue:

Il 21 corrente, dalle ore 9 alle ore 12, abbiamo proceduto, nella casa Biasci, posta in Sassetta, località Poggio, al sequestro del sottonotato materiale:

- 1°) n°21 reti
- 2°) n° 22 materassi (di cui 20 di vegetale e 2 di lana)
- 3°) n° 37 coperte a colori
- 4°) n° 21 coperte bianche
- 5°) n° 20 coltroni
- 6°) n° 75 lenzuola
- 7°) n° 48 federe
- 8°) n° 56 asciugamani
- 9°) n° 4 tovaglie
- 10°) n° 62 tovaglioli
- 11°) n° 1 armadio camera bambine
- 12°) n° 1 armadietto refettorio
- 13°) n° 1 armadietto farmacia
- 14°) n° 4 seggioline
- 15°) n° 4 tavolincini
- 16°) n° 8 attaccapanni
- 17°) n° 5 pentole
- 18°) n° 2 catini
- 19°) n° 2 teglie
- 20°) n° 1 bilancia
- 21°) n° 1 quadro “La visita alla balia” di Angiolo Tommasi
- 22°) n° 1 quadro “Vecchia Firenze” di Signorini
- 23°) n° 1 quadro “L’arrostitaia” di Micheli
- 24°) n° 1 quadro “Paesaggio” di Daudelet
- 25°) n° 1 quadro “Testa di donna” di V. Cocos
- 26°) n° 1 quadro “Donna velata” di M. Franco
- 27°) n° 1 quadro “Inferno del tempio” di Ulvi Liegi
- 28°) n° 1 quadro “Facciata del tempio” di R. Natali

e nella casa di Confortini Gisella Ved. Del Gratta, in località Il Poggio del seguente materiale:

1°) n° 28 casse contenenti libri, Carte e pergamene, il tutto di proprietà della Comunità Israelitica di Livorno. Il sequestro è stato effettuato alla presenza della Direttrice dell’Istituto, Coen Olga Ved. Castiglioni, figlia di fu Cesare e di Alphanberry Anna, nata a Livorno il 14.7.1883, alla quale sono stati rilasciati in custodia gli oggetti compresi nel primo elenco (esclusi i quadri) per l’uso del convitto. Mentre i quadri e le casse sono stati regolarmente chiusi in una stanza della casa di Del Gratta Confortini Gisella, posta in località “Poggio”, alla porta della quale sono stati apposti i sigilli del Comune di Sassetta, ed affidata in consegna al Podestà di Sassetta, Dr. Von Berger Vittorio fu Icilio.

Il Sig. Pallini Tommaso fu Massimiliano, uomo di fiducia della Signora Del Gratta Confortini Gisella, dimorante nella suddetta località, è stato incaricato della vigilanza della suddetta stanza. Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale in cinque copie di cui una per la Questura di Livorno, una per il Podestà di Sassetta, una per la Direttrice dell’Istituto, una per la Sezione Carabinieri di Piombino, una agli atti.

Fatto, letto, chiuso in data e luogo di cui sopra ci sottoscriviamo.

F.ti Olga Coen Castiglioni
Croce di Pallini Tommaso, illetterato
Barsotti Pilade V.C.S. a.
Nettin Michele, appuntato
IL PODESTA’
Dr. Vittorio von Berger
Fratini Luigi M.A. CC.

Per copia conforme salvo ecc. e per uso amministrativo.

SASSETTA,

li 15 Marzo 1944- XXII°

IL PODESTA'
(Dr: Vittorio von Berger)

N° 02207 Gab.

Livorno, 7.4.1944-XXII°

Raccomandata

All. I-

OGGETTO: - Ebreo: ex Comunità Israelitica di Livorno. Confisca beni patrimoniali.

Gazzetta Ufficiale d'Italia presso il Ministero della Giustizia – Ufficio Pubblicazioni Leggi.

BRESCIA

Giusto il disposto dell'art.8 del Decreto Legislativo del DUCE 4 gennaio 1944 XXII° N° 2, si compie, per la pubblicazione nella "Gazzetta Ufficiale", una copia autentica del decreto pari numero in data 29 marzo u.s. con cui vengono sottoposti a confisca, in favore dello Stato i beni patrimoniali indicati nel decreto stesso, di proprietà dell'ebreo nominato in oggetto.

Per la prescritta segnalazione da farsi all'E. G.E.L.I. si resta in attesa degli estremi della richiesta pubblicazione.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

N° 02207

Livorno, 7.4.1944-XXII°

Raccomandata

2-

OGGETTO: Ebreo: ex Comunità Israelitica di Livorno.

Confisca beni patrimoniali.

MINISTERO DELLE FINANZE

Direzione Generale del Personale

e per gli affari generali

POSTA CIVILE N° 316

A norma di legge si trasmette copia autentica del Decreto pari numero in data 29 marzo u.s. con il quale viene sottoposto a confisca, in favore dello Stato, il bene patrimoniale indicato nel decreto stesso, di proprietà dell'ebreo nominato in oggetto, ed il trasferimento di tale bene all'E.G.E.L.I.- Si compie anche, come prescritto, copia della denuncia relativa al patrimoniale di cui trattasi da parte della Direzione della succursale di Livorno del Monte dei Paschi di Siena.

Sarà gradito un cenno di ricevuta della presente.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

N°02207

Livorno, 7.4.1944-XXII°

Raccomandata

Alleg. 3-

OGGETTO: Ebreo: ex Comunità Israelitica di Livorno

Confisca beni patrimoniali.

INTENDENZA DI FINANZA IN LIVORNO
in Quercianella

A norma di legge si trasmette copia autentica del decreto pari numero in data 29 marzo u.s. con il quale vengono sottoposti a confisca, in favore dello Stato, i beni patrimoniali indicati nel decreto stesso di proprietà dell'ebreo nominato in oggetto e al trasferimento di tali beni all'E.G.E.L.I.

Si attende un cenno di riscontro alla presente.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

N° 02207 Gab

Livorno, 7.4.1944-XXII°

Raccomandata

Alleg. n° 4

OGGETTO: Ebreo: ex Comunità Israelitica di Livorno.

Confisca dei beni patrimoniali.

**Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare
(Bergamo) SAN PELLEGRINO TERME**

A norma di legge si trasmette per l'esecuzione, l'originale, in forma esecutiva, del decreto pari numero in data 29 marzo u.s. con il quale vengono sotto posti a confisca, in favore dello Stato, i beni patrimoniali indicati nel Decreto stesso, di proprietà dell'ebreo nominato in oggetto ed il trasferimento di tali beni a codesto Ente.

Si compiegono le prescritte due copie autentiche del suddetto decreto e si fa riserva di segnalare gli estremi della pubblicazione e della trasmissione del Decreto stesso, a norma dell'art.8 del D.L.

4/1/1944 n° 2.

Si resta intanto in attesa di un cenno di ricevuta della presente.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

Documento n° 13

Dal seguente elenco parziale di ebrei livornesi deportati e deceduti nei lager nazisti ¹⁹², si evince il tragico destino del piccolo Attal Benito e della madre, come della famiglia dei piccoli Baruch, nonché dell'insegnante Archivolti e della sua famiglia.

Abenaim Giuseppe	1915	6.2.1944	Auschwitz
Abenaim Mario	5.7.1910	1945	Libetz
Abenaim Ottorino	20.11.1912	1945	Mathausen
Abenaim Oreste	12.6.1897	1945	Auschwitz
Abenaim Renzo	14.8.1925	25.12.1943	Auschwitz
Altaras Donna	2.2.1896	10.4.1945	Auschwitz
Bueno Silla	11.1.1903	25.12.1945	Auschwitz
Archivolti Liviana	10.12.1923	15.7.1944	Auschwitz
Archivolti Liliana	27.7.1895	15.7.1944	Auschwitz
Archivolti Gina	27.7.1895	15.7.1944	Auschwitz
Attal David	1875	23.5.1944	Auschwitz
Attal Ada	1895	23.5.1944	Auschwitz
Attal Vinicio	1927	23.5.1944	Auschwitz
Attal Benito	1934	23.5.1944	Auschwitz
Baruch Elia	20.11.1898	1945	Auschwitz
Baruch Giuditta	4.2.1924	1945	Auschwitz
Baruch Isacco	20.3.1890	1944	Auschwitz
Baruch Susanna	21.10.1925	1944	Auschwitz
Baruch Marco	27.11.1931	1944	Auschwitz
Baruch Mistel			
Baruch Raffaello			
Baruch Amelia			
Baruch Franca			
Baruch Allegra			

192 - Documento tratto da "Antifascismo e Resistenza Livorno", a cura del Comune di Livorno. Aprile 1994.

Documento n° 14

Il sacrificio del clero toscano

Pesante è il contributo della Chiesa toscana nel corso della seconda guerra mondiale: sono circa 75 le vittime annoverate (l'elenco risulta incompleto) tra il clero secolare e quello regolare (ordini religiosi).¹⁹³

Don Silvestro Alberti, seminarista (ordinato in sacris) della diocesi di Apuania, ucciso dai nazisti mentre tentava di passare la linea Gotica per arrivare a Lucca.

Padre Antonio Amadori, (S.J.), deceduto a Firenze il 25 settembre 1943 durante un bombardamento aereo.

Marino Arinci, seminarista, ucciso dai nazisti, insieme a suoi sette familiari, a Cintolese (Pistoia).

Don Angelo Avetta, parroco di Montauto, morto il 13 giugno 1944 sul fiume Tresso durante un bombardamento.

Don Francesco Babini, parroco di Sansepolcro, fucilato il 26 luglio 1944 a Forlì dalle SS per aver dato rifugio ad alcuni ufficiali inglesi.

Don Ferrante Bagiardi, parroco di Castelnuovo dei Sabbioni fucilato dai nazisti, con 88 suoi parrocchiani, il 4 agosto 1944.

Don Lino Baldini, parroco di Camporaghena di Comano (Massa), trucidato dalle SS il 4 luglio 1944 sul piazzale antistante la chiesa.

Padre Antonio Bargagli, (Fratelli Minori), ucciso dai tedeschi il 10 agosto 1944 mentre rientrava al convento di S. Antonio in Viareggio appena distrutto.

Don Alberto Battilocchi, vice parroco di Cesarano di Fivizzano, morto il 15 dicembre nel corso di un bombardamento.

Don Carlo Beghè, parroco di Novegigola (Apuania), ultraottantenne morì il 12 marzo 1945 dopo aver atteso una minacciata esecuzione dei nazisti nel cimitero locale.

Don Giovacchino Benassi, deceduto il 1 settembre 1944 investito da un automezzo militare tedesco.

Don Giuseppe Bertini, parroco di Molina di Quosa (Pisa), trucidato nell'estate 1944 dai nazisti insieme ad alcuni civili.

Don Giorgio Bigongiari, cappellano di Lunata (Lucca), deportato e fucilato dai nazisti il 10 settembre 1944 a Massa.

Padre Martino Binz, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dalle SS il 6 settembre 1944.

Don Fiorino Bonomi, viceparroco di Fosdinovo (Apuania), torturato ed ucciso dai tedeschi con dei giovani partigiani nella notte del 15 settembre 1944.

Padre Eligio Bortolotti, (O.S.J.) parroco di Querceto (Firenze) fucilato dalle SS il 5 settembre 1944.

Padre Giacomo Caneschi, frate francescano, ucciso dai tedeschi il 2 settembre 1944 sul piazzale del Quadrante alla Verna.

Padre Raffaele Cantero, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dalle SS il 10 settembre 1944 a Massa.

Don Giuseppe Casarosa, cappellano a Pontedera, morto il 21 gennaio 1944 nel corso di un bombardamento aereo.

Padre Antonio Casucci, frate predicatore, fucilato dai nazisti insieme alla madre il 25 agosto 1944 a San Domenico di Fiesole.

Don Giovanni Ceccarelli, parroco di Pastina, deceduto il 10 luglio 1944 durante un cannoneggiamento.

Padre Cipriano Cerboni, frate cappuccino, morto il 16 agosto 1944 a Montepulciano per l'esplosione di un ordigno.

Frate Mariano Cipriani, laico professore dei Servi di Maria del Convento di Montesenario, morto il 2 settembre 1944 in un bombardamento aereo.

Padre Antonio Clerc, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato dalle SS per rappresaglia nei dintorni di Massa il 10 ottobre 1944.

Padre Antonio Compagnon, dei certosini della Farneta di Lucca, docente di filosofia, fucilato dalle SS per rappresaglia a Massa il 10 settembre 1944.

Padre Giovanni Corsini, frate cappuccino, presidente del sanatorio di Cisanello, morto il 24 luglio 1944 mentre celebrava la Messa, colpito da una cannonata.

Padre Antonio Gabriele Costa, dei certosini della Farneta di Lucca, partigiano combattente, fucilato il 10 settembre 1944. Medaglia d'oro al valore militare.

Don Bianco Cotoneschi, parroco a Pulicciano (Firenze), fucilato dai nazisti il 1 agosto 1944 per aver incoraggiato la popolazione a ribellarsi contro l'oppressore.

Ivo Cristofani, seminarista, fucilato a Castelnuovo dei Sabbioni il 4 agosto 1944 insieme al suo parroco e a numerosi parrocchiani.

Padre Bruno D'Amico, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dalle SS il 10 settembre 1944 a Massa.

Don Giuseppe Del Fiorentino, parroco di Bargecchia (Lucca), trucidato dai tedeschi il 29 agosto 1944.

Padre Pio Egger, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 10 settembre 1944 a Massa.

Mons. Carlo Ferrari, deceduto a Grosseto in seguito ad investimento da una moto delle SS e non soccorso.

Don Giuseppe Fondelli, parroco di Meleto di Cavriglia (Arezzo), catturato dalle SS e fucilato con tutti gli uomini del paese (92 persone) il 4 agosto 1944.

Don Sebastiano Fracassi, canonico della cattedrale di Arezzo, ucciso nel suo letto dalle SS a Civitella della Chiana il 29 giugno 1944.

Don Luigi Frizzotti, della diocesi di Apuania, deceduto il 15 gennaio 1944 in seguito ad un bombardamento di Bondano di Marina di Massa.

Padre Mauro Galoppi, frate cappuccino, morto il 5 maggio 1944 a Castiglion Fiorentino, dilaniato da una bomba.

Don Italo Gambini, parroco di San Jacopo a Livorno, membro del Cln di Rosignano, morto il 9 luglio 1944 a Castiglioncello dilaniato da una granata mentre conduceva alcune persone in luogo sicuro.

Don Modesto Gavilli, parroco di Badia al Pino (Arezzo), ucciso il 11 luglio 1944 a Città della Pieve da una granata lanciata dai tedeschi mentre andava incontro alle forze alleate.

Don Renzo Gori, cappellano alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Livorno, fucilato dai nazisti il 23 ottobre 1944 a Massa per aver collaborato con i partigiani.

Don Eugenio Grigoletti, parroco di Adelano, frazione di Zeri (Massa Carrara), fucilato dai nazisti nella sua canonica il 3 agosto 1944 per aver dato ospitalità a militari americani.

Don Italo Grotti, della diocesi di Arezzo, morto il 2 dicembre 1943 durante un bombardamento mentre portava conforto ad alcuni anziani.

Don Omero Guidotti, parroco di Montopoli Valdarno, morto il 20 luglio 1944 durante un bombardamento.

Don Ornello Guidotti, cappellano a Campi Bisenzio, morto il 31 agosto 1944 per lo scoppio di una bomba.

Don Luigi Janni, parroco di Vinca (Massa Carrara), ucciso dalle SS insieme al padre ed alla sorella il 24 agosto 1944, mentre assisteva le vittime di una strage ivi compiuta.

Padre Benedetto Lapuente, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dalle SS il 10 settembre 1944 a Massa.

Don Alcide Lazzeri, arciprete di Civitella della Chiana (Arezzo), ucciso da raffiche di mitra il 29 giugno 1944, mentre assisteva i suoi parrocchiani che stavano per essere fucilati dai tedeschi.

Don Innocenzo Lazzeri, parroco di Farnocchia (Lucca), ucciso il 12 agosto 1944 dai nazisti insieme ad altre 138 persone, nella strage di Sant'Anna di Stazzema (Lucca).

Don Umberto Lotti, di Firenze, fu deportato al campo di concentramento di Linz (Austria) dove morì il 25 luglio 1944.

Padre Odorico Magini, frate cappuccino, morto il 10 gennaio 1944 a Prato durante un bombardamento aereo.

Padre Giorgio Maritano, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 10 settembre 1944 a Massa.

Santi Massi, seminarista della diocesi di Arezzo, ucciso dai nazisti il 7 agosto 1944.

Padre Raffaele Mazzocchi, dei Servi di Maria, fucilato dalle SS il 27 luglio 1944 a Camaiore per aver collaborato con i partigiani.

Don Aldo Mei, parroco di Fiano (Lucca), fucilato dai tedeschi il 4 agosto 1944 per aver collaborato con i partigiani.

Don Domenico Mencaroni, parroco di Coppole (Arezzo), fucilato dalle SS il 17 luglio 1944 ad Anghiari per aver collaborato con i partigiani.

Don Salvatore Menguzzo, parroco a Molina di Stazzema (Lucca) impiccato dai tedeschi per aver prestato aiuto alla popolazione ed ai partigiani feriti. Nella canonica, incendiata dai lanciafiamme, trovarono la morte i fratelli, il padre, la cognata e due nipotine del sacerdote.

Don Primo Migliorini, parroco di Santa Fiora a Torrita, morto il 2 dicembre 1943 ad Arezzo in seguito ad incursione aerea.

Padre Rosario Mirabene, Frate predicatore, fucilato dai tedeschi il 8 agosto 1944 a Campi Casentino (Arezzo) per aver collaborato con i partigiani.

Padre Bernardo Montes de Oca, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato dai nazisti il 6 settembre 1944 a Montemagno (Pistoia).

Don Luigi Montuschi, parroco di Santa Maria in Crespino sul Lamone (Firenze), fucilato dalle SS il 17 luglio 1944.

Don Ermete Morini, parroco di Massa dei Sabbioni, sgozzato dai tedeschi il 4 luglio 1944.

Padre Michele Nota, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 10 settembre 1944 a Massa.

Padre Riccardo Orlandi, delle Missioni estere di Milano, morto il 31 agosto 1943 a Pisa durante un'incursione aerea.

Don Angelo Orsini, parroco di Calcinaia (Pisa), fucilato dai nazisti il 22 aprile 1944.

Don Oreste Pacini, parroco di Ville di Terranova, morto il 27 luglio 1944 dilaniato da una granata lanciata dai tedeschi.

Giuseppe Pasqui, seminarista della diocesi di Arezzo, ucciso dai tedeschi a Civitella Val di Chiana il 19 giugno 1944 insieme al suo parroco.

Padre Raffaele Pericchi, parroco di Chiusi della Verna (Arezzo), catturato e fucilato dai tedeschi il 14 giugno 1944.

Don Angelo Quiligotti, canonico di Pontremoli, fucilato dai tedeschi sui monti dello Zerasco (Massa Carrara) il 4 agosto 1944 per aver fatto parte di formazioni partigiane.

Don Michele Rabino, parroco di San Terenzio Monti di Fivizzano (Massa Carrara), fucilato dai nazisti il 19 agosto 1944 assieme a 170 civili del piccolo centro.

Don Libero Raglianti, parroco di Valdicastello (Lucca), catturato e deportato dalle SS. nell'agosto 1944, fu successivamente ucciso in data e luogo imprecisati.

Don Dante Ricci, parroco di Faeto (Arezzo), massacrato dai tedeschi il 11 luglio 1944.

Padre Paolo Roggi, frate francescano, ucciso il 4 luglio 1944 dai tedeschi a Castiglion Fiorentino per collaborazione con i partigiani.

Padre Francesco Rosbach, dei certosini della Farneta di Lucca, fucilato dai tedeschi il 10 settembre 1944 a Massa.

Fratese Francesco M. Rossi, laico novizio dei Servi di Maria, morto il 2 settembre 1943 nel convento di Montesenario durante un'incursione aerea.

Padre Ignazio Rossi, parroco di Vittoria Apuana (Massa Carrara), ucciso dalle SS. nel suo convento dove era rimasto nonostante l'ordine di sfollare.

Don Raffaele Rossi, viceparroco a Castelnuovo Garfagnana, morto il 15 febbraio 1945, insieme ad altre 30 persone durante un bombardamento aereo, mentre in un rifugio prestava i soccorsi religiosi ai presenti.

Padre Ruffino Sani, fucilato dalle SS il 29 aprile 1944 nel convento di San Casciano Val di Pesa (Firenze).

Don Ubaldo Spazzini, parroco di Polcanto, morto l' 8 settembre 1944 per lo scoppio di una bomba, mentre soccorreva una persona gravemente ferita dallo scoppio di un altro ordigno.

Don Giuseppe Simi, canonico della collegiata di Pietrasanta (Lucca), ucciso dai tedeschi il 16 agosto 1944 insieme con altri civili.

Don Giuseppe Tani, parroco di Casalenovole (Arezzo), catturato e tradotto nelle carceri di Arezzo insieme al fratello, dirigente provinciale della Resistenza, fu ucciso con lui nella notte del 15 giugno 1944.

Renzo Tognetti, seminarista della diocesi di Pisa, partigiano, fucilato dai tedeschi in data imprecisata del 1944.

Don Giuseppe Torelli, parroco di San Pancrazio (Arezzo), catturato dai nazisti con numerosi suoi parrocchiani, ne subì la stessa morte: rinchiusi in un magazzino furono mitragliati in massa e dati alle fiamme.

Don Fortunato Trioschi, parroco di Crespino del Lamone (Firenze), fucilato dai nazifascisti il 17 luglio 1944.

Don Mario Tucci, parroco di Castello di Calice di Cornoviglio, morto il 25 aprile 1945 per lo scoppio di una bomba sul monte Perpoli in Garfagnana.

Don Giuseppe Turi, vice parroco a Casole d'Elsa, morto il 30 giugno 1944 durante un'incursione aerea.

Don Ezio Torinesi, parroco di Partina (Arezzo), ucciso dai tedeschi il 5 settembre 1944 nei boschi di Camaldoli.

Don Angelo Unti, parroco di Lunata (Lucca), deportato ed ucciso dai nazisti in data imprecisata del 1944.

Don Pietro Veneziani, parroco della chiesa di S. Stefano e S. Cecilia in Firenze, morto il 4 agosto 1944 nel crollo della chiesa fatta saltare dai tedeschi.

Padre Marcello Verona, frate carmelitano, catturato con altri giovani partigiani dalle SS fu torturato e poi fucilato il 12 agosto 1944 a Mirteto di Massa.

Don Arturo Vincitelli, parroco della chiesa di San Francesco in Carrara, ucciso il 20 aprile 1944 da una granata lanciata dai tedeschi.

193 - Le diocesi più colpite risultano essere quelle di Arezzo con 16 vittime, Pisa con 11, Apuania 9, Prato e Pontremoli 7, Firenze e Fiesole 5. Fra gli ordini religiosi i Certosini sono quelli che hanno pagato, con l'eccidio della Farneta di Lucca, il prezzo più alto.

Comitato Federale
della 18a. das Sanbarch
Livorno

Carissimo Don Luigi

Il Comitato Federale si felicita con voi per il grande contributo nella lotta per stemperare la schiavitù economica Marxista, e rilanciare al nostro amato popolo quella libertà che apre i nostri cuori all' più grande affetto fraterno.

Un favore al Comandante è quello di far sapere ai due federati di ragguardevoli se il loro lavoro può essere sostituito per alcuni giorni finché non sia liberato Livorno.

85. 2. Di Livorno e Bonuco (Ligh)
(Scotto)

Ho un lavoro adesso presso il vostro carissimo
• dimostrate Padriente. Don Antonio
Lui stesso vi invia due righe

Ringraziamo, sempre, di presto
rispondere - finalmente di bene.

Uredo - 6. VII. 255. S. P. Vellutini

Ho un lavoro qua seguendo la linea
di combattimento per il rastrellamento
de nostri nemici
con 50 soldati al servizio
di Polizia civile

Saluti fraterni al delegato federale
Livorno

Una bicicletta per don Antonio¹⁹⁴

Sui preti della Lucchesia dovetti ricredermi quando conobbi don Antonio Vellutini. Arrivò a Vada nell'aprile del 43 e vi s'incardinò parroco.

Io l'avrò conosciuto, sì e no, un mese dopo, quando avevo appena cominciato a darmi da fare per il Movimento Cristiano Sociale.

Era un uomo che aveva dentro di sé una tale energia compressa che gli dava una voglia matta di fare, di disfare, e di rovesciare il mondo, tanto era schifo allora.

Non cospirava: parlava a voce alta come la cosa più naturale.

Non dovevano piacergli i giovani troppo amanti del confessionale e della casistica: quelli che, per intenderci, si piegavano in quattro. Si era in un'epoca in cui non si doveva tanto tormentare il nostro mondo interiore, quanto guardare a quello esteriore, che stava cadendo in pezzi. L'impegno dell'ora, per il cristiano, doveva essere la lotta alle prepotenze e alle ingiustizie.

Andavo spesso a trovarlo: un colloquio con lui era come una boccata d'aria fresca.

Viaggiavo su una bicicletta nuova. Per acquistarla avevo dato fondo ai miei risparmi; e non erano bastati. Fu in una di quelle occasioni che, proprio a Vada, i tedeschi me la requisirono.

Tornai a casa a piedi. Così, da allora, nel mio subcosciente, l'idea di bicicletta è associata con quella di don Vellutini. E non solo per il sequestro, ma anche perché egli era un patito di quel mezzo di locomozione. "In quaranta minuti", si vantava, "faccio Vada - Livorno". Un giorno, poi, la ruppe sul groppone di un tedesco: fu per lui un gran sacrificio, ma dette una lezione a un prepotente.

Del resto, lui, i tedeschi li affrontò sempre a viso aperto".

* * *

Don Antonio si era preso anche il compito di collegare i patrioti di Vada con il comando della brigata Garibaldi della Val di Cecina.

Il 15 giugno 1944, essendo ormai vicino il fronte, si recò, in compagnia di un giovane, Ivos Modesti, al comando dei partigiani. Doveva prendere le ultime istruzioni.

Sulla via del ritorno, nei pressi di Collemezzano, i due incapparono in una pattuglia tedesca. Gli tolsero le biciclette e li trattennero come ostaggi. Poi cominciarono a pestarli accanendosi proprio sul prete. Erano, raccontò, un'accozzaglia di individui che non avevano più nulla di umano.

La notte, bontà loro, rilasciarono il Modesti. Per sé, ormai, don Antonio si figurava la deportazione. Era più morto che vivo dalle botte ricevute. Sapendolo in quello stato, i tedeschi avevano rallentato la vigilanza. Il nostro annusò il momento propizio e... via per i campi!

Attraverso la <Pisana> e lo <stradone> rientrò malconcio a Vada".

* * *

Se don Antonio fosse stato ucciso, sulla piazza Garibaldi, accanto al cippo ricordo dei quattro caduti, di certo gli avrebbero eretto un monumento.

Se lo sarebbe meritato.

Non l'avrebbero raffigurato in piedi, e nemmeno a cavallo, ché forse non lo sapeva montare. Bensì in bicicletta, sopra il suo terzo amore, questa volta profano, dopo Iddio e il prossimo: curvo sul manubrio, la tesa del cappello rialzata, la tonaca svolazzante dietro il sellino. .

* * *

"L'ho rivisto l'altro giorno: sempre dritto, vivacissimo, linea perfetta, battuta pronta.

Non ricordavo la sua età.

"Lei è del quindici?" gli ho chiesto.

"no, sono del dieci... sono vecchio", ha scherzato mostrandomi i dentoni nel bel sorriso di sempre.

"Una volta si diceva *a Deum qui laetificat juventutem meam*; oggi non abbiamo nemmeno più quell'illusione", ha concluso senz'ombra di malinconia.

Sono certo che anche adesso, a settantaquattro anni, ce ne fosse bisogno, staccherebbe la bicicletta dal chiodo. La inforcherebbe, e magari, santamente- è lecito rompere una cosa per raddrizzarne un'altra, specie quando l'altra è una testa dura- la spaccherebbe sul groppone di qualche prepotente.

Ma don Antonio ce l'avrà sempre la bicicletta?

Se no, cari parroccchiani suoi, offritegliene una..

Documento n° 17

“Humani Generis Unitas”: l’enciclica di Pio XI rimasta sepolta per oltre cinquanta anni

La storiografia disserta da decenni sull’atteggiamento assunto dalla Chiesa nei confronti della Shoah. Il dibattito si è concentrato, in particolare, sui rapporti tra l’antigiudaismo e l’antisemitismo. L’antigiudaismo cattolico ha una cronologia diversa dall’antisemitismo degli Stati totalitari? Il primo ha costituito l’humus nel quale ha attecchito il secondo?

Le tesi degli storici si accavallano e trovano riferimenti in volumi e films che non hanno mancato di suscitare vivaci polemiche nel mondo culturale cattolico e negli ambienti vaticani.¹⁹⁵

La Chiesa, nel documento del 1998, “Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah”, chiede il perdono degli ebrei per l’antigiudaismo religioso, ma rigetta la responsabilità dell’antisemitismo su basi razziali.

Per Giuseppe Dossetti, uno dei più grandi maestri della cultura politica cattolica del secondo Novecento italiano, c’è una distanza abissale tra l’antigiudaismo cattolico e l’antisemitismo nazista: a quest’ultimo va riconosciuta una “unicità” del male che si incarna con la “unicità” della Shoah.

Padre Giovanni Sale, gesuita di “Civiltà Cattolica”, scrive: “... *Dietro la definizione di antigiudaismo non c’è da parte della Chiesa, come sostengono alcuni studiosi, alcuna volontà di forzare ideologicamente i fatti, né tantomeno di sminuire le proprie responsabilità storiche dietro l’alchimia di definizioni giustificazioniste, ma soltanto la volontà di esaminare i fatti storici valutandoli per quello che sono e senza intenti apologetici*”.

Il Magistero ecclesiale distingue un antigiudaismo dottrinale da un antigiudaismo socio-politico: il primo considerava l’ebreo uomo senza patria, una sorta di “dannato da Dio” a causa del suo accecamento per non aver riconosciuto il Messia, e la sua condizione di esule era funzionale a questa considerazione.

Il deicidio e l’omicidio rituale rientravano in tale contesto.

Alla divulgazione di queste credenze aveva contribuito una serie di articoli di “Civiltà Cattolica”¹⁹⁶

Questa cultura antigiudaica condannò gli ebrei ad una condizione di emarginazione sociale, all’isolamento nei ghetti per tenerli sotto controllo, e ad una legislazione discriminatoria.

Per padre Sale (S.J.) l’antigiudaismo socio-politico nasce con la Rivoluzione Francese che portò all’emancipazione sociale e politica degli ebrei, voluta dai vari governi liberali.

Un’altra causa che incontrò la diffidenza nei confronti degli ebrei è il ruolo che questi ebbero nella massoneria internazionale fortemente anticattolica e nei moderni movimenti rivoluzionari: dalla Russia di Lenin, nella quale contavano ben 17 membri su 21 nel Consiglio dei commissari del popolo, ai vari Stati dell’Europa occidentale.

Nell’immaginario collettivo cattolico il concetto di ebreo fu associato sia al capitalista che affamava la popolazione cristiana, sia al rivoluzionario che lottava per minare le basi della vita associata.

L’antigiudaismo rispondeva ad una esigenza di difesa dell’antica “*societas christiana*”, che però era storicamente oramai superata in tutta l’Europa ma sussisteva nell’idea di molti ecclesiastici; in questo contesto erano considerate legittime le legislazioni civili varate da molti Stati cattolici: secondo padre Sale alcune di queste legislazioni prevennero il verificarsi di *pogrom*.

L’antisemitismo razziale poggiava invece su idee materialiste e biologiche, sul principio della “razza ariana” quale stirpe superiore e dominante e sul culto del sangue e della terra.

La Chiesa cattolica non approvò mai simili teorie: “. . . Per essa non esiste nessuna razza eletta o superiore, ma un solo popolo di Dio sparso su tutta la terra. Per la Chiesa un ebreo convertito al cattolicesimo è semplicemente un cristiano.”

Pio XI non nascose la sua contrarietà nei confronti dell'antisemitismo: già nel 1928 fece emanare dalla Congregazione del S. Uffizio un decreto con il quale si condannava esplicitamente le moderne teorie antisemite; ma bisogna giungere al 1937 per assistere ad una radicale virata per quanto concerne il problema ebraico: negli anni precedenti Papa Ratti fu assorbito dalla persecuzione nazista contro la Chiesa cattolica. Occorre ricordare che il Concordato del 1933 con il Reich¹⁹⁷ dimostrò una miopia senza precedenti e, peraltro, non riuscì a contenere lo strapotere del regime, nemmeno nelle questioni religiose e quelle relative all'istruzione ed alla formazione dei giovani. Il 14 marzo 1937 Pio XI promulgò l'enciclica *Mit brennender Sorge*¹⁹⁸ ("Con viva ansia"), indirizzata ai vescovi tedeschi, nella quale condannava il nazionalsocialismo, il culto della razza e la dottrina nazista in quanto anticristiana. Particolarmente significativo è il passaggio: ". . . *Chi con indeterminatezza panteistica, identificando Dio con l'universo, materializzando Dio nel mondo e deificando il mondo in Dio, non appartiene ai veri credenti... Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nelle ristrettezze etniche di una sola razza, Dio creatore del mondo, re e legislatore dei popoli.*"

Il 29 luglio 1938, a Castelgandolfo, parlando agli studenti del Collegio Romano di Propaganda Fide, il papa affermò: ". . . *Il genere umano non è che una sola e universale razza di uomini. Non c'è posto per delle razze speciali... La dignità umana consiste nel costruire una sola e grande famiglia, il genere umano, la razza umana. Questo è il pensiero della Chiesa.*"

Nel settembre successivo, durante un'udienza concessa in Vaticano ad un gruppo di operatori radiofonici belgi, Pio XI dichiarò: "...*Noi siamo la discendenza spirituale di Abramo... L'antisemitismo è inammissibile. Noi tutti siamo spiritualmente semiti!*"

E' in questo contesto evolutivo che nacque la **Humani generis unitas**.

Nel Giugno del 1938 convocò in Vaticano padre John Lafarge, gesuita americano che era di passaggio da Roma, incaricandolo di stendere una bozza di enciclica contro il razzismo.

Il religioso statunitense fu coadiuvato da altri due gesuiti, padre Gustav Gundlach, tedesco, e padre Gustave Desbuquois, francese.¹⁹⁹

I tre sacerdoti avevano studiato a fondo le diverse esperienze del fenomeno razziale ed avevano pubblicato le loro ricerche:²⁰⁰ la razza non aveva alcun fondamento scientifico e nessuna base biologica; era solo un mito ed una maschera per celare la realtà delle ingiustizie sociali e delle differenze culturali.

Era su queste basi, per i tre gesuiti, che la dottrina nazista di Hitler aveva fondato il concetto del razzismo fondendo l'arianesimo col nazionalsocialismo: tale dottrina prevedeva una differenziazione delle razze sull'albero dell'evoluzione animale; quindi una razza superiore e delle razze inferiori. Per il pontefice tutto questo significava la negazione degli insegnamenti biblici, ad iniziare dal libro della Genesi: l'unità del genere umano.

L'intento del papa tendeva ad una forte denuncia pubblica dell'antisemitismo razziale.

Dopo tre mesi padre Lafarge fu in grado di consegnare il testo dell'enciclica redatto in latino²⁰¹ (grazie ad un quarto gesuita, padre Heinrich Bacht) al papa attraverso padre Wladimir Ledochowski, preposito generale della Compagnia di Gesù.

L'enciclica rimase ferma ancora alcuni mesi nella casa generalizia dei gesuiti per giungere sul tavolo di Pio XI, dietro la sua ferma sollecitazione: il tempo a sua disposizione non gli permise però di promulgarla²⁰²

Nel 1972 appare la notizia della presenza dell'enciclica sul National Catholic Reporter di Kansas City e solo nel 1995 viene pubblicata integralmente in un volume.²⁰³

Pio XI, aveva iniziato a prendere coscienza della natura incommensurabilmente malvagia del nazismo: purtroppo l'aveva compreso a fondo solo sul finire del suo pontificato.

Il tentativo del Vaticano per impedire la promulgazione del decreto-legge pubblicato il 17 novembre 1938²⁰⁴ con il quale, tra le tante nefandezze, si invalidavano cosiddetti matrimoni misti (art.6) mettendo così in discussione l'impianto stesso del Concordato. Pio XI inoltrò tre proteste, scritte di suo pugno, a Mussolini e al re.

A tal proposito è sorprendente leggere alcune annotazioni di Galeazzo Ciano²⁰⁵: “. . . *Burrasca in vista con la Chiesa*”.

Il 14 dicembre dello stesso anno lo stesso Ciano scrive: “. . . *il Duce spera nella morte del Papa a breve scadenza.*”

In questo scorcio storico la tensione tra Chiesa e regime è altissima. Dal Diario²⁰⁶ di Ciano si legge: *Colloquio Duce – Pignatti.*²⁰⁷ *Il Duce ha detto all’Ambasciatore, perché ripeta in Vaticano, che è scontento della politica della Santa Sede specialmente per quanto riguarda l’Azione Cattolica.*²⁰⁸ *Ha parlato anche dell’opposizione del clero alla politica dell’Asse nonché a quella razziale. Non si illudano sulla possibilità della Chiesa di tenere sotto tutela l’Italia: le forze ecclesiastiche sono imponenti, ma più imponenti sono quelle dello Stato e in specie di uno Stato come quello fascista. Non vogliamo l’urto: ma siamo pronti a sostenerlo, ed in tal caso susciteremo tutti i sopiti rancori anticlericali: il Papa ricordi che l’Italia è ghibellina...*²⁰⁹

Il regime avverte in Pio XI un acerrimo nemico, tanto che la notizia dell’agonia e della morte dello stesso pontefice è accolta da Mussolini con “assoluta indifferenza”:

*“... In serata giungono notizie dell’aggravamento improvviso delle condizioni di salute del Papa... Il Duce si è stretto nelle spalle con assoluta indifferenza. Strano: da qualche tempo Mussolini ostenta un sempre più netto distacco da quanto concerne la Chiesa*²¹⁰

*“...Il Papa è morto. La notizia lascia del tutto indifferente il Duce.”*²¹¹

*Ancora:”... Il Gran Consiglio vota l’o.d.g. e sospende la seduta in segno di lutto. Starace e Farinacci non vorrebbero usare questa formula: io insisto e sono appoggiato da Federzoni e da Balbo. Il Duce però è sempre ostile nei confronti della Chiesa. Gli telefono per dirgli che secondo quanto riferisce Pignatti, la Santa Sede attenderebbe un suo gesto di omaggio verso la salma di Pio XI ed egli mi risponde che ormai è troppo tardi... che il Conclave non lo interessa minimamente. Se il Papa sarà italiano va bene. Se sarà straniero, va bene lo stesso.”*²¹²

Nell’ultimo scorcio della sua missione pastorale papa Ratti era in procinto di pronunciare una solenne denuncia contro il fascismo: per l’11 febbraio aveva convocato a Roma il Concistoro ed era previsto un pubblico intervento nel decennale dei Patti Lateranensi.

E’ plausibile che Papa Ratti intendesse prendere posizione sui punti di conflitto tra la Chiesa ed il fascismo ad iniziare dalla legislazione razziale; d’altronde Pio XI aveva già mostrato di non gradire la svolta antisemita del regime.

Lo storico Piero Melograni scrive: *“Insomma, un movente per disfarsi di Pio XI Mussolini lo aveva...”*.

Si rileva che il dottor Francesco Petacci - padre di Claretta, l’amante del Duce - uno degli architetti pontifici fu tra i primi ad accorrere al capezzale di Pio XI, in quanto il responsabile degli architetti, Aminta Milani, giunse in grave ritardo per assistere il Papa morente.

Questo, in sintesi, è il contesto nel quale si inserisce la genesi della *Humani generis unitas*.

Papa Ratti ebbe la possibilità di leggere il progetto elaborato dai gesuiti?

Sicuramente: poche ore dopo il decesso, sulla sua scrivania si trovavano ancora i due documenti (l’allocuzione e l’enciclica) che scompariranno quasi immediatamente.²¹³

L’enciclica era accompagnata da un appunto di monsignor Domenico Tardini²¹⁴ nel quale si leggeva che Pio XI aveva ricevuto il testo latino dell’elaborato solo dopo l’intimazione al padre generale dei gesuiti: infatti padre Ledochowski (S.J.) la recapitò solo il 21 gennaio, solo tre settimane prima della morte dello stesso pontefice.²¹⁵

E’ noto che i rapporti tra la Santa Sede e la Compagnia siano stati caratterizzati da profonde incomprensioni e diversità di strategie: padre Ledochowski²¹⁶ valutava il nazismo un pericolo minore rispetto al comunismo. Probabilmente è per questa ragione che ritardò la consegna dell’enciclica, la quale avrebbe messo in discussione i rapporti con il Reich: il nazismo era considerato un valido baluardo contro il bolscevismo.

Le posizioni tra il papa bianco ed il papa nero erano senz’altro in rotta di collisione²¹⁷: il Vaticano, visto da fuori, può essere considerato una realtà monolitica, invece è un mondo articolato, spesso difficile da essere analizzato e compreso.

Perché un silenzio di oltre cinquant’anni su questa enciclica?

Un pontefice non è vincolato ai progetti ed agli intendimenti del suo predecessore: Pio XII ritenne opportuno archiviare sia l'allocuzione sia l'enciclica.²¹⁸

Papa Pacelli fu prigioniero di una profonda e convinta formazione giuridico- diplomatica, proveniva infatti da una famiglia di grandi giuristi e lo scontro frontale con il regime nazista fu da Lui evitato per le conseguenze disastrose che avrebbe comportato.²¹⁹

Al di là delle numerose polemiche che hanno accompagnato, sin dalla metà degli anni Sessanta, i “silenzi” di Pio XII relativi alla Shoah, non sono da mettere in discussione i Suoi sentimenti antinazisti.

*“... L'antisemitismo non è un male con radici religiose, in modo che basterebbe sottrargli la dimensione religiosa per vederlo scomparire... Al contrario, è quando siamo autenticamente religiosi che combattiamo l'antisemitismo”.*²²⁰

Insomma, la scelta di Pio XII fu tutta diplomatica, non certo profetica.

195 - In particolare, J. Cornwell, **Il Papa di Hitler**, Garzanti, Milano 2000; G. Miccoli, **I dilemmi e i silenzi di Pio XII e Amen**, i film di Costa Gavras del 2002.

196 - Soprattutto gli articoli di padre Giuseppe Origlia, padre Raffaele Ballerini e padre Francesco Rondina, tutti gesuiti.

197 - Fu firmato per la Chiesa dal nunzio apostolico card. Eugenio Pacchi. Pio XI, dovendo confrontarsi con i moderni Stati, affrontò le difficili trattative anche con i regimi totalitari (quello con la Russia fallì) ricorrendo alla politica dei concordati: ne firmò ben diciotto!

198 - Stampata in segreto, venne letta “ex cathedra” il 21 marzo successivo, domenica delle Palme, in ogni chiesa cattolica del Reich.

199 - Ambedue i gesuiti avevano già collaborato alla stesura della **Quadragesimo anno** (1931) e della **Divini Redemptoris** (1937).

200 - J. Lafarge, **Interracial justice**, del 1937.

201 - Furono redatte alcune Stesure in tedesco, francese ed in inglese, discordanti tra loro in alcune parti.

202 - L'enciclica arrivò a Pio XI solo tre settimane prima della sua morte.

203 - G. Passelecq - B. Suchecky, **L'Encyclique cachée de Pie XI**, Ed. La Decouverte, Paris 1995.

204 - Si tratta della legislazione razziale varata dal governo fascista tra il 10 e l' 11 novembre 1938. Si ricorda che in Germania la legislazione antisemita fu varata nel novembre 1935 (le ‘Leggi di Norimberga’).

205 - Ministro degli Esteri e genero di Mussolini.

206 - Il Diario inizia il 1 gennaio 1939 e termina con la sua morte avvenuta l' 11 gennaio 1943 (per fucilazione).

207 - Bonifacio Pignatti, conte di Custoza, fu l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede dal Luglio 1935 al novembre 1939.

208 - Da contestualizzare con i fatti del '31.

209 - L'annotazione è del 2 gennaio 1939.

210 - L'annotazione è del 9 febbraio 1939.

211 - L'annotazione è del 10 febbraio 1939.

212 - L'annotazione è dell' 11 febbraio 1939.

213 - La testimonianza è del card. Eugene Tisserant, allora prefetto della Congregazione per la Chiesa Orientale. Le dichiarazioni del porporato sono riportate dal “**National Catholic Reporter**” del 22 dicembre 1972, pag.13.

214 - Diverrà Segretario di Stato vaticano sotto il pontificato di Giovanni XXIII.

215 - La testimonianza è di padre Walter Abbot (S.J.) al “National Catholic Reporter”.

216 - Alla guida della Compagnia dal 1915 al 1942.

217 - Vedere al riguardo, tra l'altro, la condanna dell' Action française, la polemica sul “modernismo”, sulla rifondazione dell'Accademia Pontificia delle Scienze.

218 - Papa Giovanni XXIII, nella lettera all'episcopato italiano del 6 febbraio 1959, ritornò sul discorso che Pio XI avrebbe dovuto pronunciare quell' 11 febbraio 1939 e ne “.. rileva frasi e toni di troppo giusto risentimento e condanna...”.

219 - Pio XII fu un grande estimatore della cultura tedesca ed esperto della politica della Germania dove svolse il ruolo di Nunzio Apostolico dal 1917 al 1929, anno in cui entrò nella Segreteria di Stato.

220 - Tratto da **De l'antijudaisme à l'antisémitisme**, Réforme, 25 giugno 1994. Ciclo di conferenze sull'antisemitismo e le Chiese, organizzato dall'Eglise réformée de l'Etoile a Parigi.

Signore facci liberi²²¹ **(La preghiera dei “Ribelli per amore”)**

Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce,
segno di contraddizione,

che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito
 contro le perfidie e gli interessi dei dominanti,
 la sordità inerte della massa,
 a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele,
 che in noi e prima di noi ha calpestato te,
 fonte di libere vite,
 dà la forza della ribellione.
 Dio che sei la Verità e la Libertà, facci liberi,
 e intenso alita nel nostro proposito,
 tendi la nostra volontà,
 moltiplica le nostre forze,
 vestici della Tua armatura.
 Noi ti preghiamo, o Signore,
 tu che fosti respinto, vituperato,
 tradito, perseguitato, crocefisso,
 nell'ora delle tenebre
 ci sostiene la Tua vittoria;
 sii nell'indigenza viatico,
 nel pericolo sostegno,
 conforto nell'amarezza.
 Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario,
 facci limpidi e diritti;
 nella tortura serra le nostre labbra,
 spezzaci,
 non lasciarci piegare.
 Se cadremo,
 fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente,
 e a quello dei nostri morti,
 a crescere al mondo giustizia e carità.
 Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita,"
 rendi nel dolore all'Italia
 una vita generosa e severa.
 liberaci dalla tentazione degli affetti,
 veglia Tu sulle nostre famiglie.
 Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città,
 dal fondo delle prigioni,
 noi Ti preghiamo,
 sia in noi la pace che Tu solo sai dare.
 Dio della pace e degli eserciti,
 Dio che porti la spada e la gioia,
 ascolta la preghiera di noi,
 ribelli per amore.

221 - "**La preghiera del ribelle**" fu stilata da Teresio Olivelli (Bellagio, Como 17 gennaio 1916, nel lager nazista di Hersbruck 22 gennaio 1945), partigiano in una delle formazioni cattoliche del nord Italia.

Retrocopertina

L'antifascismo cattolico relativo al periodo resistenziale è al centro di una rinnovata attenzione degli storici. Anche se è pur vero che alcuni settori del cattolicesimo italiano si avvicinarono ed appoggiarono il fascismo, ancora scarso è rimasto l'interesse per l'azione antifascista di importanti ed "illuminati" gruppi di cattolici - tra i quali il movimento guelfo d'azione guidato da Malvestiti e

Malavasi nel nord Italia - negli anni duri del regime: per una corretta analisi del fenomeno è opportuno soffermarci sulla specificità del movimento ecclesiale.

In questo contesto si collocano una serie numerosa di esperienze di Chiesa “locale”, di movimenti riconducibili alla stessa sfera cattolica e di figure di vescovi, preti e laici credenti.

La vicenda di don Antonio Vellutini, al pari di tanti altri preti, ha il grande pregio di recuperare la Chiesa intera ai valori della democrazia e delle libertà civili e politiche e ai valori della tradizione cattolicodemocratica ed antifascista.

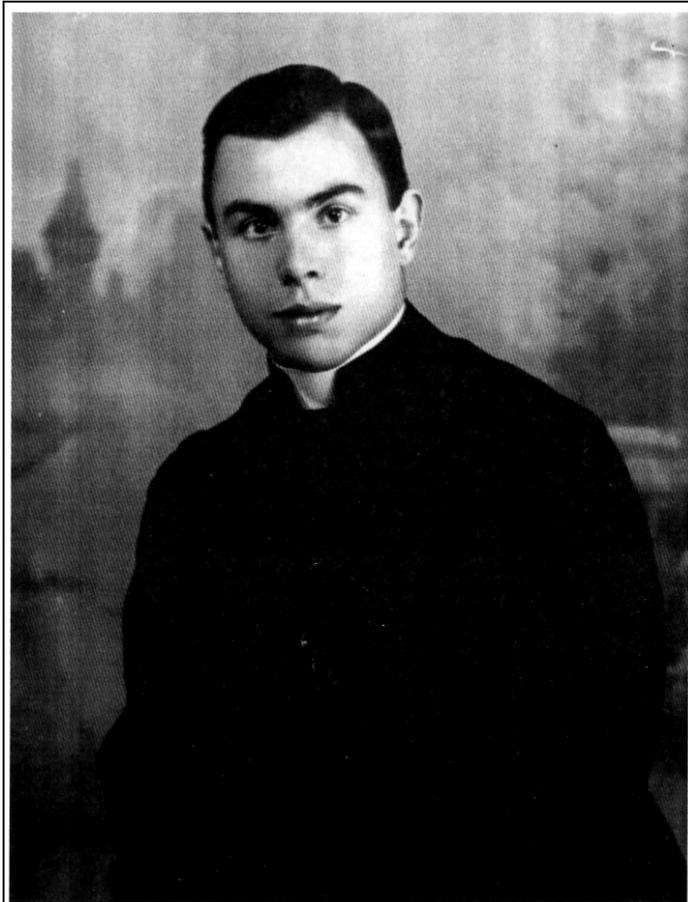
Lorenzo Bientinesi

E' laureato in Psicologia (1978) e in Storia contemporanea (2003); è giornalista pubblicista dal 1985. Coautore del volume: “Lorenzo Vivaldo. un vescovo, la politica, il mondo del lavoro”, Ed. Lavoro, Roma 1990; autore di: “Un prete alla macchia. Don Ivon Martelli: il ruolo del clero e dei cattolici nell' Antifascismo e nella Resistenza nel livornese”, Ed. Lavoro, Roma 1995; “1949: nasce l'autonomia locale di San Vincenzo”, E.S.I., Napoli 1998; “Chiesa e questione operaia nell' Alta Maremma”, Ed. Lavoro, Roma 2000, ed altre pubblicazioni.

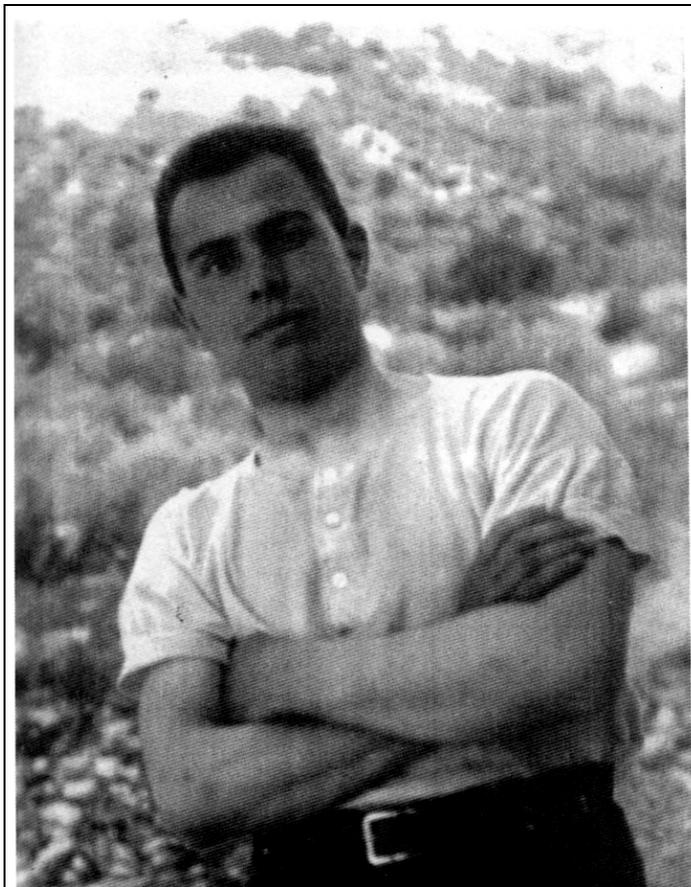
Realizzato dalla Provincia di Livorno - Ufficio di Gabinetto di Presidenza



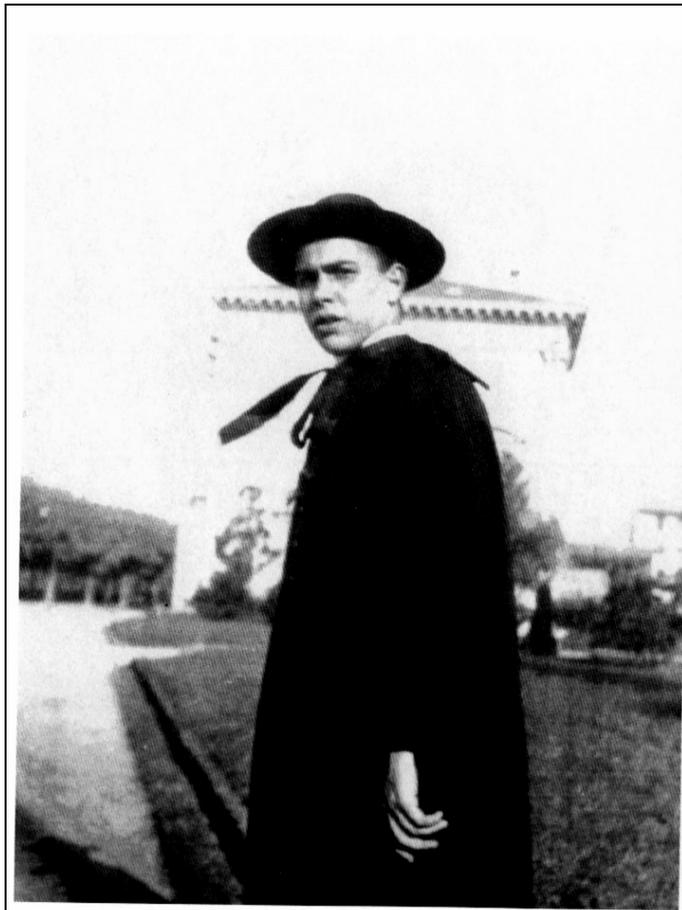
Don Antonio con le sorelle.



Giovane seminarista.



Durante una gita in campagna.



Giovane sacerdote.



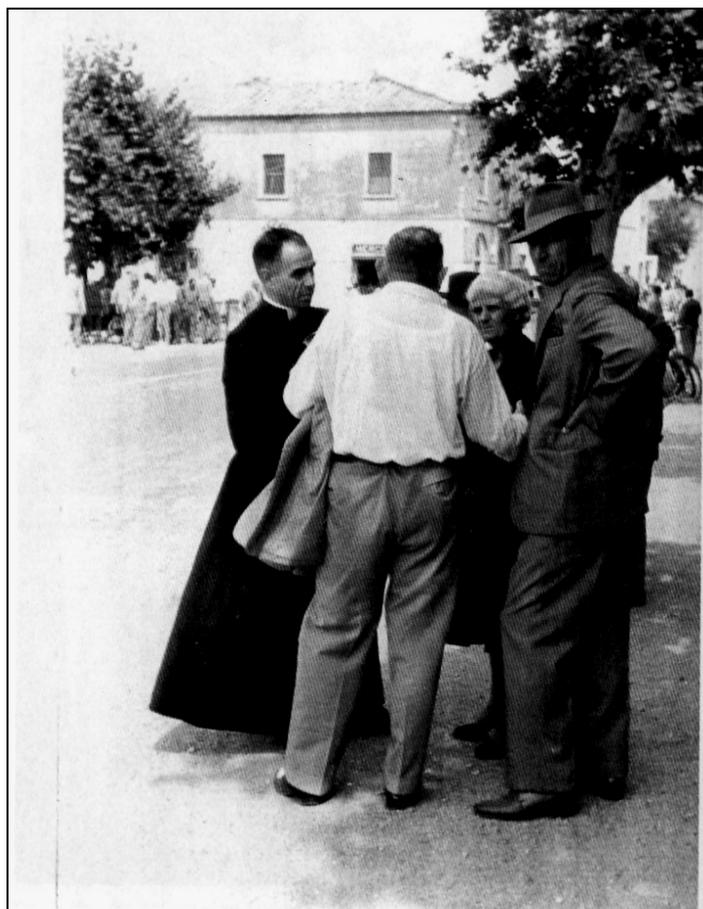
Foto in alto: 1943, don Antonio Vellutini arriva a Vada ed è accolto da mons. Pietro Parducci.
Foto in basso: ingresso in canonica di don Antonio.



Foto in alto: don Antonio visita la parrocchia con il "barroccio".
Foto in basso: nel suo studio in canonica.



Il vescovo Giovanni Piccioni al centro, mons. Pietro Parducci a destra e don Vellutini a sinistra, durante l'inaugurazione di una scuola materna a Vada.



16 agosto 1954, don Antonio con alcuni parrocchiani durante una festa.

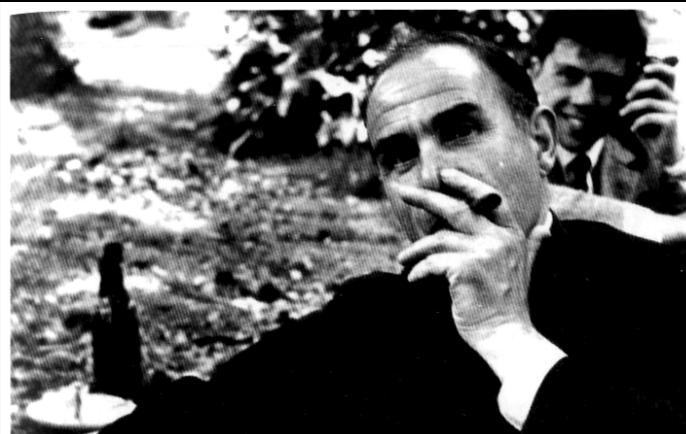


Foto in alto: don Antonio mentre fuma uno dei suoi sigari toscani.
Foto in basso: mentre beve un "gotto" di vino.



Foto in alto: 9 settembre 1955, don Antonio a letto per un infortunio ciclistico.
Foto in basso: don Antonio durante una gara ciclistica.



Don Antonio al santuario di Montenero durante una gita ciclistica.



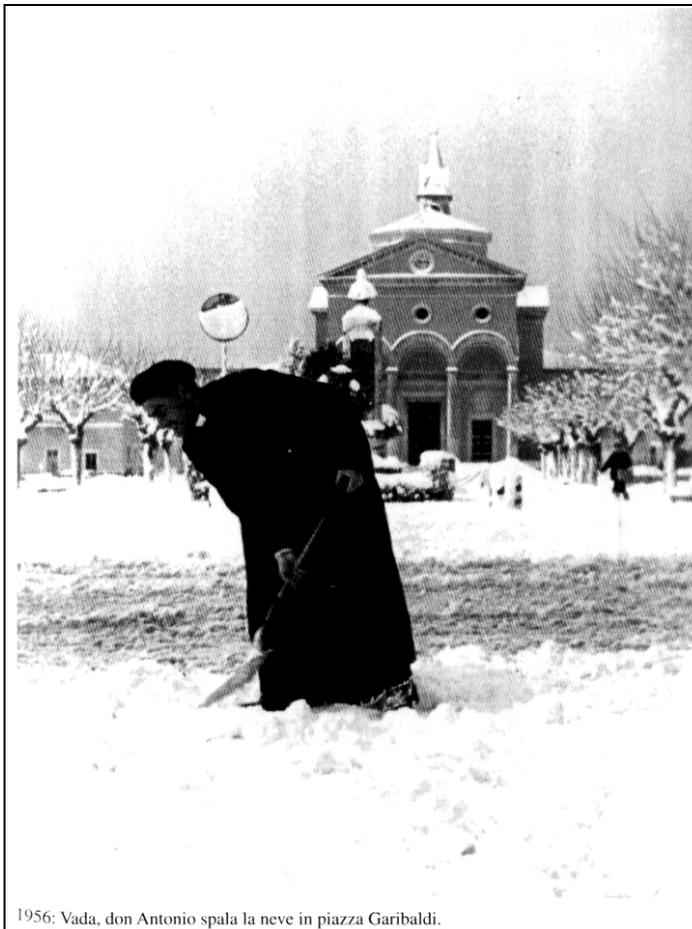
Foto in alto: Vada, don Antonio durante una manifestazione pubblica.
Foto in basso: il vescovo, mons. Andrea Pancrazio, in visita a Vada.



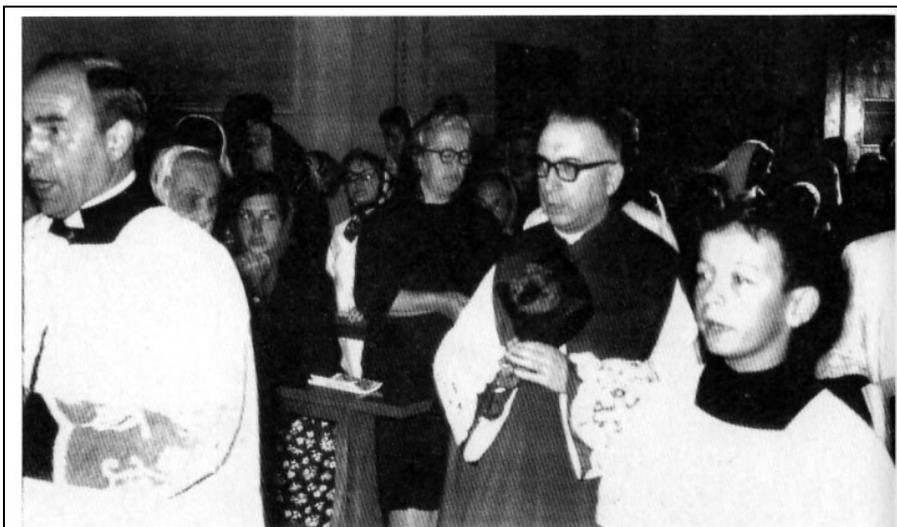
Il vescovo, mons. Emilio Guano, durante una cerimonia religiosa a Vada.



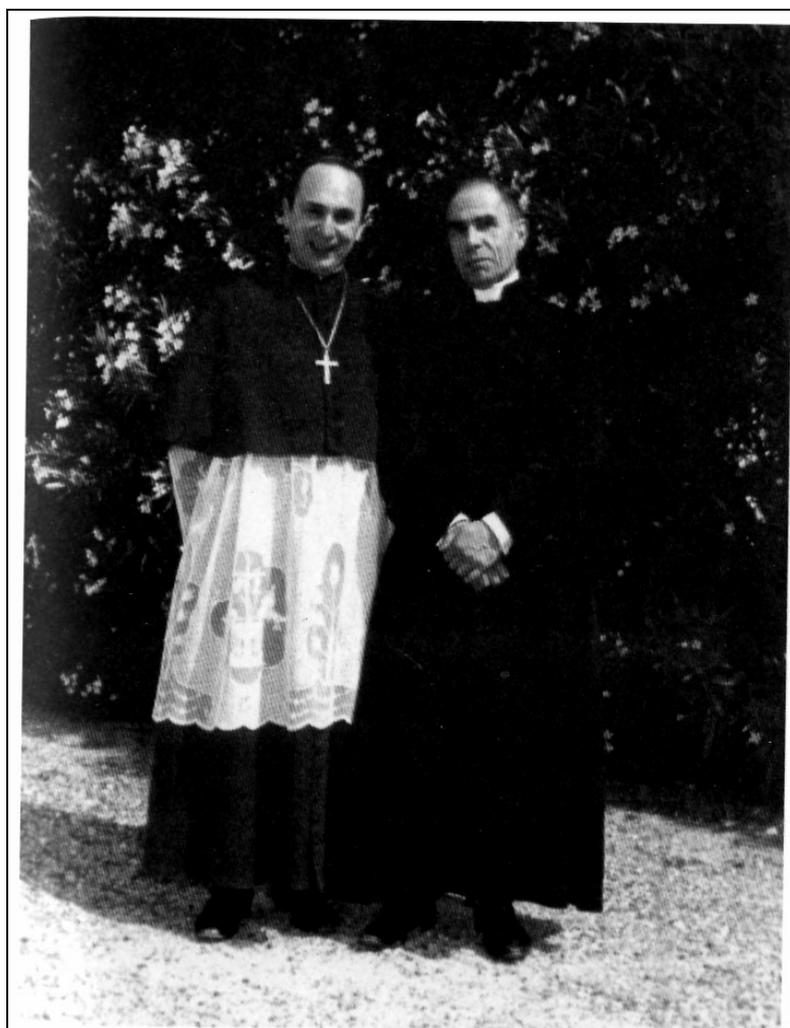
Don Antonio sul sagrato della parrocchiale di San Leopoldo con un gruppo di chierichetti.



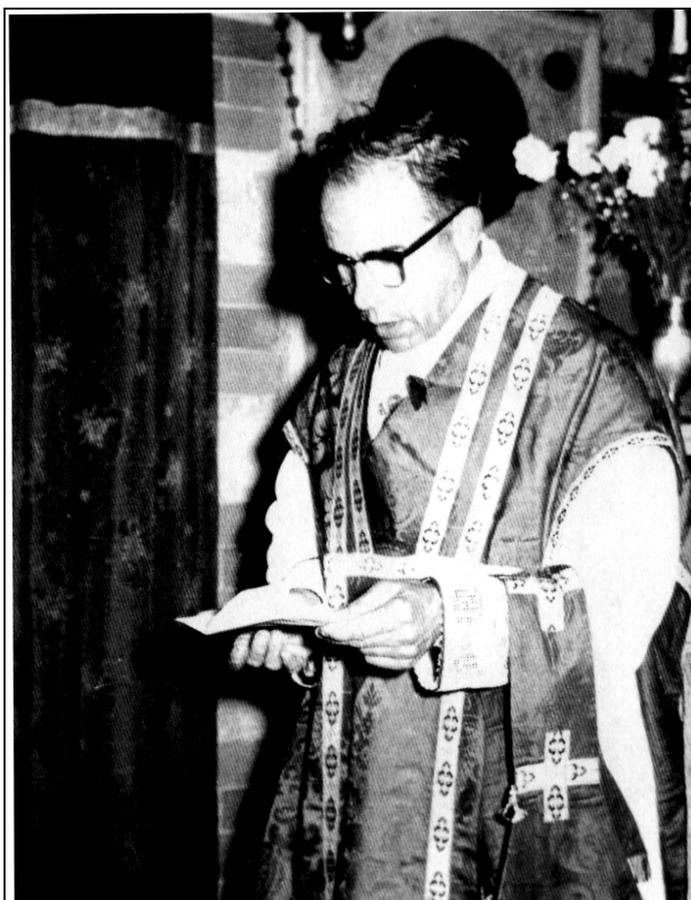
1956: Vada, don Antonio spala la neve in piazza Garibaldi.



Vada, mons. Amedeo Tintori vicario generale, durante una cerimonia religiosa. Don Antonio è sulla sinistra.



Vada, 13 giugno 1971. Il vescovo, mons. Alberto Ablondi con don Antonio.



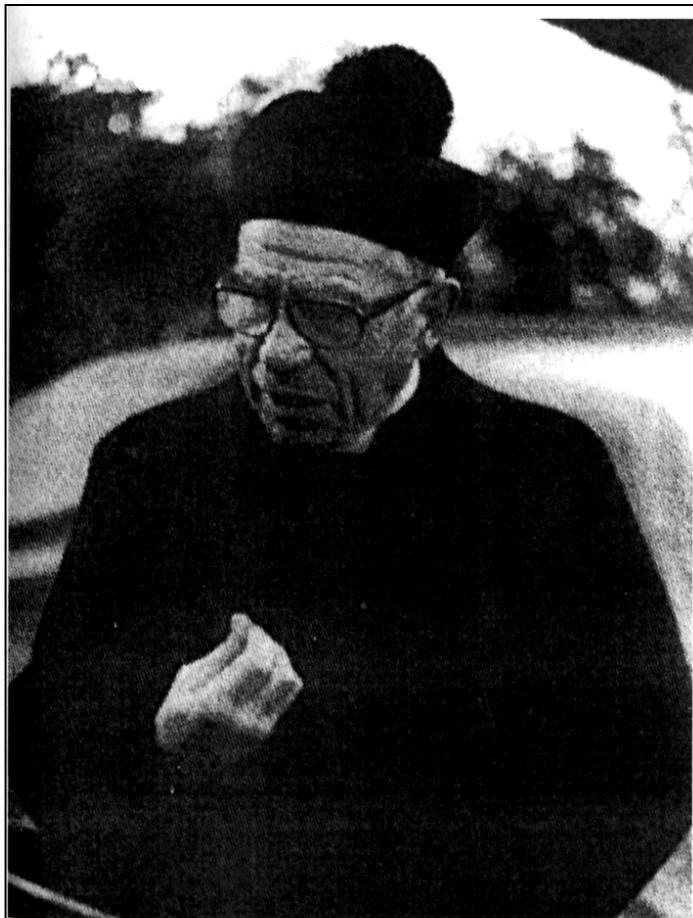
Vada, don Antonio durante una celebrazione eucaristica.



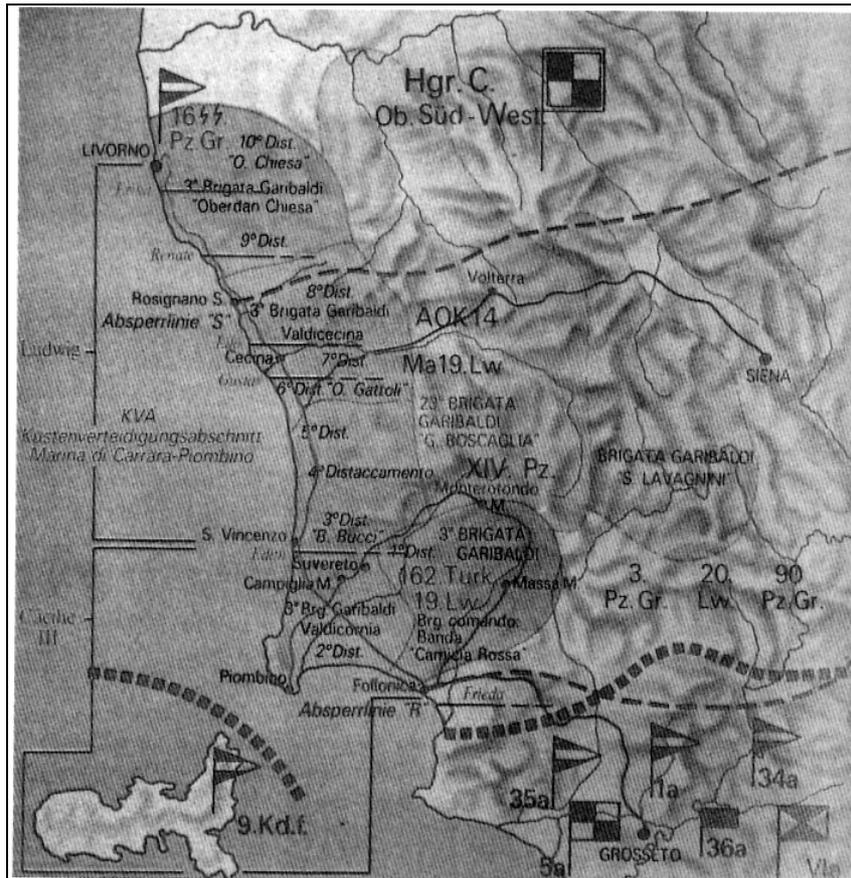
Vada, 13 giugno 1982, don Antonio durante una Messa.



Vada, don Antonio, novantenne, con la signora Rossella Lacci Franchi.



Don Antonio conversa.



Nella cartina sono indicate le varie linee difensive tedesche e la dislocazione dei distaccamenti partigiani della 3ª Brigata "Garibaldi".

ALLA POPOLAZIONE!

Pena di morte a tutti coloro che :

sono in possesso di armi o di esplosivi,
nascondono armi od esplosivo,
si prestano con atti avversi di ogni genere
contro le FF. AA. Germaniche.

Pena di morte a tutti coloro che :

si prestano a favore di elementi criminali
messi al bando dando loro viveri, alloggio
o informandoli di notizie militari.

Paesi in cui si facciano atti di sabotaggio
contro le FF. AA. Germaniche

Abitazioni ove si nascondono bande di
partigiani o armi ed esplosivi

SARANNO DISTRUTTI!

Chiunque viene a conoscenza di bande
o delle loro intenzioni criminali è tenuto ad
informarne immediatamente il più vicino
Comando, o militare germanico.

Questo ordine viene emesso per la sicurezza
tanto delle FF. AA. Germaniche, quanto,
della maggioranza della popolazione italiana
sinceramente unita.

Il Generale Comandante d'Armata Germanico.

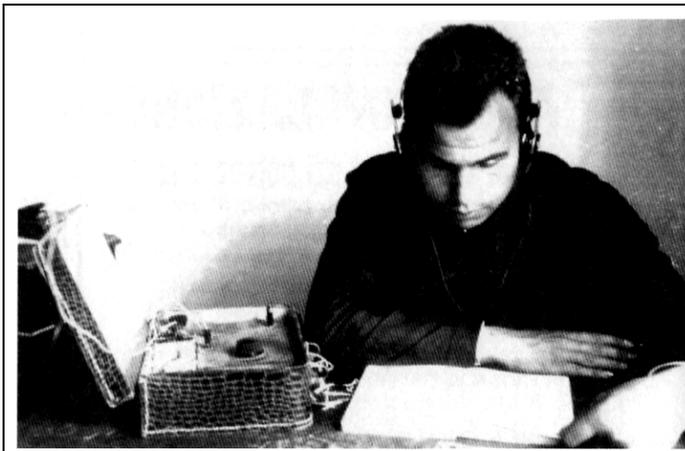


Foto in alto: don Antonio ascolta "Radio Londra" con le cuffie.
Foto in basso: Livorno 7 febbraio 1941. un gruppo di bambini dell'Orfanotrofio Israelitico.



Foto in alto: 1941, Orfanotrofio Israelitico: Ines, Liliana, Zilpa, Laura, Silla, Tina e Maria.
Foto in basso: Livorno 1940: Palmira Fenzi accompagna un gruppo di bambine dell'Orfanotrofio Israelitico.



Foto in alto: Sassetta 1943, Palmira Fenzi, "l'angelo custode" del piccolo gruppo di orfani.
Foto in basso: Sassetta 1944, i bambini ebrei nella sala da pranzo. In primo piano è ritratta la "Palmira".



27 febbraio 1944. L'ufficiale nazista che comandava un reparto fermo a Vada.




 del Ministero della Difesa

Roma,

Egregio Signore,

la legge 16 marzo 1983, n. 75, pre-
 vede la concessione, da parte del Presidente della
 Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa,
 di un diploma d'onore ai combattenti per la libertà
 d'Italia 1943-45.

Sono lieto, quindi, di rimmetterLe, con le
 più vive felicitazioni, l'allegato diploma.

(Giovanni Spadolini)

Giovanni Spadolini

Lettera di accompagnamento del Ministro della Difesa, on. Giovanni Spadolini, a don Vellutini per il riconoscimento di "Combattente per la libertà".

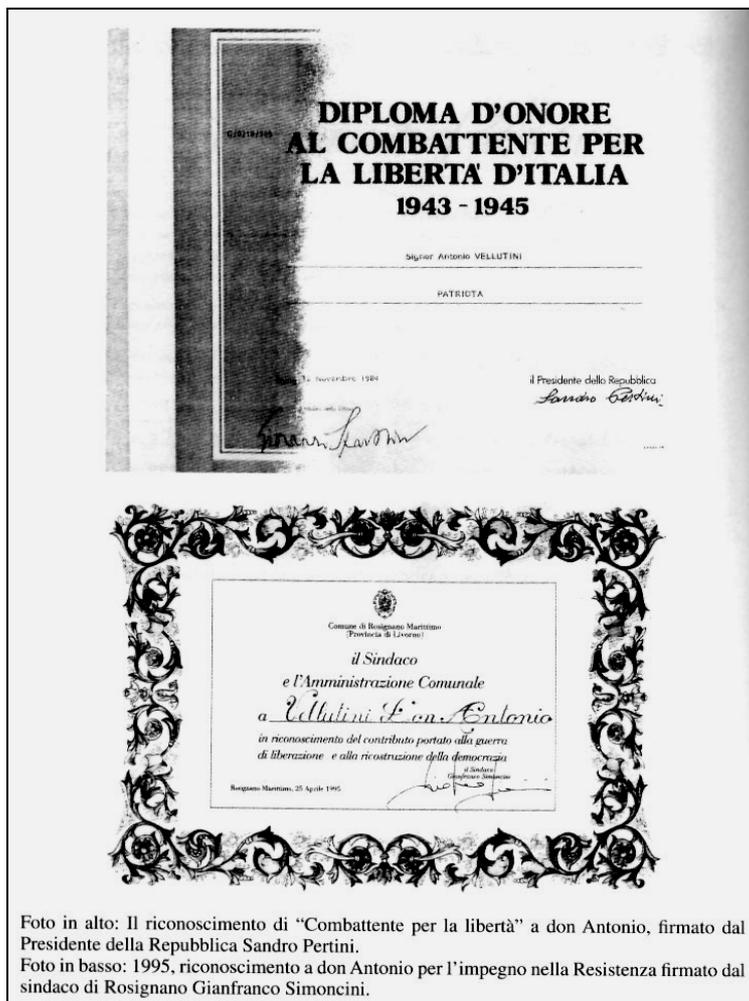


Foto in alto: Il riconoscimento di "Combattente per la libertà" a don Antonio, firmato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Foto in basso: 1995, riconoscimento a don Antonio per l'impegno nella Resistenza firmato dal sindaco di Rosignano Gianfranco Simoncini.